

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

ENTE

D'Errico

1183

MATERA

STIGLIANI

RACCOLTA

Di tutti i più rinomati Scrittori

DELL'ISTORIA GENERALE

DEL

REGNO DI NAPOLI

Principiando dal tempo che queste Provincie
hanno preso forma di Regno

DEDICATA

ALLA MAESTA' DELLA REGINA

NOSTRA SIGNORA (D.G.)

TOMO TERZO.



NAPOLI

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER
MDCCLXIX.

Con licenza de' Superiori.



ALLA MAESTA'
D I
MARIA CAROLINA
D'AUSTRIA
REGINA DELLE DUE SICILIE.

S. R. M.



L continuo zelo , che ho
sempre avuto pe 'l vantaggio e 'l comodo
del Pubblico , mi ha fatto imprendere l'e-

a 2

di.

dizione de' migliori Storici Napoletani raccolti insieme ed esattamente stampati in una Collezione . L'ambizione di farla comparir decorata d'un illustre ed augusto nome , mi dà l'ardire di mettervi in fronte quello della M. V. Mi lusingo , che tra i diversi titoli , onde farà la mia impresa per guadagnare l'approvazione del Pubblico, sia questo forse il principale , dacchè fa ognuno il gusto singolare, che ha V.M. per le Scienze e le belle Arti, e'l distinto favore , che lor si compiace di accordare . I vostri fedelissimi sudditi non cessano di ammirare e decantar questa tra le altre belle qualità , che adornano il vostro eccelso animo ; ed io per parte mia non vo' lasciar indietro agli altri nel render pubblica testimonianza ad esso , ed agli altri in-
finiti

finiti pregi, che concorrono nella persona di V.M. per rendervi l'idolo de' nostri cuori, e l'ammirazione di tutto il Mondo . La generosa vostra benignità mi fa ragion di sperare , che siate per gradire questo picciol omaggio della mia divozione, e proteggere gli sforzi d'un vostro fedel Vassallo in illustrare la Storia di questo Regno, ed arricchir d'utili e pregiati libri i torchi Napoletani . Non mancherà ciò di accrescere la vostra gloria, e di consagrarla alla più rimota posterità, dalla quale egualmente che da noi avrete il dritto perciò di esigere que' ringraziamenti, e quegli encomj , che giustamente si devono a tanto beneficio . Iddio conservi per molti anni l'augusta persona di V. M., e si degni di felicitarla con continue prosperità e contentezze.
Tali

Tali sono gli ardenti voti , che mandano incessantemente al Cielo tutti i vostri Sudditi, e con ispezialità

Di V. M.

Napoli 1. febbrajo 1769.

Il vostro Umil. Dev. ed Osseq. Serv. e Vassallo
GIOVANNI GRAVIER.

GIOVANNI GRAVIER

A' LETTORI.

LA Storia del Regno di Napoli ha sofferto quelle stesse vicende , cui è soggetta la Storia d' ogni Regno e d' ogni Nazione. Gran numero di persone si son messe a scrivere, secondo i diversi tempi ed occasioni, le Storie particolari o generali d'una Provincia, o d'un Reame; ma tralle molte, di cui è fornito ogni Paese, poche vi sono che veramente lo illustrino, e si rendano commendevoli per la verità ed importanza de' racconti, e per l'esattezza e giudizio degli Scrittori. Non manca il Regno di Napoli di Storici d'ogni sorte, e di quelli specialmente, che hanno avuto in mira di descrivere la Storia generale del Regno, la quale essendo in se stessa una delle più varie e feconde di grandi successi, non può a meno d'essere istruttiva insieme e dilettevole a' Leggitori. Ma per mala sorte non tutti coloro, che hanno presa la briga di scriverla, eran dotati di talento proporzionato all'opera. La credulità e l' poco discernimento di alcuni, l'ignoranza e le tenebre de' Secoli, in cui scrissero altri, han deformata la Storia di questo Regno, e l'hanno riempita di mille favole e vanità, di cui ella ancor si risente ne' tempi illuminati, in cui abbiám la fortuna di vivere. Tra questi nondimeno infelici compilatori de' patrij successi, ve n'ha non pochi, che per la nettezza ed eleganza, e molto più per l'accurata e giudiziosa narrazione degli avvenimenti, han meritato l'universale applauso, e sono tuttavia in istima di ottimi ed autorevoli Storici. Si è da gran tempo desiderata una Raccolta di sì fatti Scrittori, siccome quelli, che o per le grande ricerche son divenuti rari, o per l'incuria de' tempi andati si trovano male e scorrettamente stampati. Alcuni han per lo passato pensato di farla, ma niuno ha fin ora avuto il coraggio di tentarla. Questo veggendo io, e avendo a cuore il servizio e l'vantaggio del Pubblico, ho deliberato d'imprenderla, confortato da' consigli de' Savj, e dalle continue ricerche fattemi di tali Scrittori. L'Epoca, da cui comincerà questa Raccolta si è dal tempo che questo Regno prese stabilmente forma di Monarchia, e si riunì tutto sotto al potere di un sol Sovrano, qual fu Ruggiero I. Normanno; dacchè ne' tempi anteriori a questo Principe, essendo il Regno di Napoli diviso in più Dinastie e Principati, più oscura n'è la Storia, e meno ancora piacevole; e tuttochè vi siano stati diversi valen-
tuo-

1974

tuomini, ch'abbiano cercato d'illustrarla, non abbiamo però Scrittori, che si sieno presa la pena di scriverla ordinatamente e a disteso in Italiano, siccome v'ha de' tempi posteriori allo stabilimento della Monarchia. Il cominciamento adunque di quella sarà ancora il principio della nostra Raccolta, e con ordinata serie darò alla luce prima gli Scrittori, che han compilata la Storia de' Re Normanni, e degli Svevi, indi que' degli Angioini, in appresso que' degli Aragonesi, e finalmente gli ultimi, che hanno trattato la Storia de' Re Austriaci; coll'avvertenza però d'inserirvi solamente i migliori e i più accreditati, lasciando da banda que' che non hanno pregio nessuno da esservi messi e mescolati insieme con gli altri. In oltre non ho trascurato veruna diligenza per acquistar delle Storie inedite, e de' Manoscritti rari, con cui arricchire questa Compilazione, e darle maggior pregio; e debbo qui rendere pubblica testimonianza all'impegno, che ha sempre dimostrato, e specialmente in questa occasione il Signor Cavaliere Vargas Macchiuca Caporuo- ta del S.C., e Delegato della Real Giurisdizione pe'l bene del Pubblico, avendomi egli procurato dalla cortesia del Signor D. Vincenzo Bonito Principe di Casapessenna, la seconda parte manoscritta della Storia de' Normanni del Capecelatro più ampia ed accresciuta, che non è già la stampata, la quale venne in luce dopo la morte dell'Autore, non so per opera di chi tronca ed abbreviata. Agli stessi rispettabili personaggi sarà ancora debitore il Pubblico di vederne uscire la terza e quarta parte, impresse la prima volta da' miei torchi. Nè qui solamente si arresta la lor cortesia, poichè oltrechè si compiaciono di volermi somministrare il manoscritto della Storia generale del Regno di Napoli di Cesare Pagano, Scrittore assai lodato dal Toppo, e da altri Raccoglitori delle nostre antiche memorie, la quale è restata finora, non saprei perchè, priva della pubblica luce; ma ben anche mi fanno sperare altri interessanti Manoscritti, onde sempre più la Storia delle cose di questo Regno si rischiarì ed illustri. Da ciò spero che non mancheranno altri di entrar con essi in una nobile emulazione di voler arricchire la mia Collezione di altri Manoscritti, che forse avranno in lor potere, affinchè per opera loro sia la mia impresa per esser sempre più ben ricevuta e favorita da tutti gli amatori delle patrie Memorie, e contribuiscano meco a promuovere il comodo e'l vantaggio del Pubblico, al quale è unicamente diretta; il di cui favore se avrò in questo la sorte di ottenere, mi darà coraggio in appresso, terminata che sia la presente Raccolta, di por mano all'altra delle Cronache e delle Storie originali e particolari di questo Regno, onde sono state compilate le Storie generali, che al presente do in luce. Gradite, cortesi Lettori, il dono, e vivete felici.

ISTORIA DEL REGNO DI NAPOLI DI

ANGELO DI COSTANZO

PATRIZIO NAPOLETANO

Nella quale si raccontano i fatti più importanti dalla
morte dell'Imperadore FEDERICO II. fino a' tempi
di FERDINANDO I. d'Aragona

*In questa nuova edizione diligentemente emendata,
e corretta,*

COLLA VITA DELL'AUTORE.



N A P O L I

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI GRAVIER

M D C C L X I X.

Con licenza de' Superiori.

ANGELO DI COSTANZO,

SCRITTA DAL SIGNOR

GIO: BERNARDINO TAFURI

PATRIZIO NERITINO.

TRA gli uomini Letterati, che colla chiarezza del nome loro hanno illustrato il Regno di Napoli, si dee meritevolmente annoverare co' primi ANGELO DI COSTANZO, Gentiluomo Napoletano fornito di altissimo intendimento, ed atto a qualunque grande, e virtuosa impresa.

Nacque questo valoroso Letterato verso il 1507. nella nobilissima Città di Napoli, Madre sempre feconda di elevati e spiritosi ingegni, e trasse l'origine dalla famiglia Costanzo, una delle più ragguardevoli di quella Città per le nobili parentele, per le onorevoli cariche di tempo in tempo, in pace ed in guerra esercitate, per gli ampissimi feudi posseduti non meno, che per l'antichità dell'origine, come si potrà agevolmente osservare presso tutti quei, che delle nobili Famiglie Napoletane scrissero l'Istoria.

Il Padre di Angelo ebbe nome Alessandro, Cavaliere del Seggio di Portanova molto stimato, e di grandissima autorità tra Napoletani non solo per le sue rare e ragguardevoli virtù, ma per la molta conoscenza, ch'ebbe degli affari del Mondo. La Madre fu Roberta Sanframondo figliuola del Conte di Cerreto.

Cosa molto malagevole sarebbe poter compiutamente narrare quanto, essendo il Costanzo giovanetto, com-

prendesse bene tutte le cose, anche le più grandi; onde da quegli Uomini saggi, che in quel tempo il conobbero, ne fu fatto più volte giudizio ch'egli avrebbe in ciò pareggiata la gloria de' suoi Maggiori. Cresciuto in età capace, fu applicato allo studio della Grammatica, della Poetica, e della Rettorica, quali facoltà gli venne fatto di apprendere con sommo profitto, ed in poco tempo, ajutato dalla chiarezza della sua mente non meno, che dalla diligenza de' Maestri, i quali e per la gentil maniera de' dolci costumi del Giovine, e per la riuscita, che dimostrava dover fare nelle Lettere, si applicarono con tutte le forze del lor potere ad istruirlo; onde si perfezionò notabilmente nella latina, e nella volgar favella, e fin da quel tempo cominciò a scrivere purgatamente nell'una, e nell'altra lingua, con molta eleganza, e chiarezza i sentimenti dell'animo suo spiegando. Quantunque dal suo genio veniva grandemente tirato ad attendere con maniera particolare allo studio della Poesia, e delle Lettere più mansuete, volle anche con molto profitto applicarsi alla Filosofia, alla Teologia, e ad altre Scienze, la cognizione delle quali gli fece a tocco di mano osservare che l'animo nostro, a guisa del ferro non adoperato, arrugginisce, e si consuma nell'ozio, e nella pigrizia. Onde fu tale e tanta l'applicazione, che in brevissimo spazio di tempo si arricchì abbondantemente di tutte quelle amene notizie, che appresso di noi fortirono il nome di belle Lettere. Ed in fatti non era cosa ad esse appartenente, di cui, venendone ricercato, prontamente, e con maturo giudizio non soddisfaceffe, superando in questa maniera sì fattamente gli anni, e l'aspettazione comune, che poche volte si sono veduti in così poco tempo più rari frutti di virtù. Onde siccome crescea negli anni, crescea-

scendo anche nel medesimo tempo con esso lui quelle facoltà, che si andava egli col lungo studio, col continuo esercizio, e coll' indefessa applicazione acquistando.

Era in quel tempo la Città di Napoli piena d'Uomini scienziati, co' quali ebbe largo campo Angelo di far chiaramente conoscere l'elevatezza del suo ingegno, e la varia, e sceltissima letteratura, ond'era maravigliosamente arricchito. Il che fu cagione, ch'egli si strignesse in istrettissimo nodo di amicizia co' primi, e più saggi Letterati di quella Città, tra' quali col celebratissimo Giacomo Sannazaro, con Francesco Puderico, con Berardino Rota, e con altri, da' quali fu introdotto nell'Accademia, tempo prima dal dottissimo Gioviano Pontano fondata, che allora, quantunque passato fra' morti il Fondatore, fioriva grandemente per la qualità de' Soggetti ragguardevolissimi, che la componeano, fra' quali fu Angelo sempre molto ben veduto, ed avuto in pregio. Corrispose egli all'incontro con grande amore, e stima verso di quella, animando i Giovani, che ad imitazione de' più provetti Accademici avanzar si dovessero nell'acquisto delle Scienze, e più d'una volta gli venne fatto d'introdurre nuovi esercizi letterarj per utile, e profitto di quelli, siccome chiaramente si raccoglie dalle seguenti parole d'una sua lettera, che scrisse al Rota: *Ma V. S. (e dico da vero) dovrebbe, come ha introdotto l'uso di orare latino, introdurre ancora l'uso di scrivere l'un Accademico all'altro, come intendo che si usa nelle altre Accademie. E certo è esercizio molto utile, che, oltrechè da se è bella cosa il bene scrivere una lettera, vi si viene ad avvezzare la mente all'invenzione de' concetti belli, e mi pare che, come chi non sa bene, e sicuramente cavalcare, e stare in sella, mal può giostrare, e fare altro esercizio a cavallo,* così

così chi non si assicura a far bene una lettera, mal possa mai far buoni Sonetti, o Canzoni: e questo gioverebbe tanto a' Tironi, quanto a' Veterani, perchè quelli imparerebbero, e questi eserciterebbero le tre parti tanto importanti all' Oratore, Invenzione, Disposizione, ed Elocuzione.

In quella nobile Adunanza ebbe egli soventi volte occasione di dar saggio del suo grande ingegno, e di confermare con maggior sua lode nell' opinione di tutti quella grande idea, che aveano concepita di lui; talchè il menzionato Berardino Rota, che grandemente diletta-vasi della Poesia, come il fanno chiaro i libri da lui pubblicati nell' una, e nell' altra lingua, volle indirizzare, e guidare Angelo nel diritto sentiero della Poetica facoltà; onde potette ben egli con sì dotta e saggia scorta approfittarsi notabilmente delle regole, e de' poetici precetti, essendo da lì a non molto tempo divenuto uno de' migliori Poeti, che in quella età fiorivano, come, oltre a parecchi Scrittori, ne parlò Giulio Cesare Cacciopio nell' Elogio, che formò di Angelo nella maniera, che siegue: *Is Poeticis Studiis deditus tantum profecit, ut inter primos suae aetatis Scriptores numeretur, qui*

*Adscivit nova, quae genitor produxerat usus,
Et vehemens liquidus, puroque simillimus amni
Fudit opes, Latiumque beavit divite lingua.*

Che sia stato poi il Rota direttore del Costanzo nella Poesia, chiaramente il confessa egli medesimo col seguente Sonetto:

Rota, che per l' eccelse, e verdi cime
Di Pindo, ove ben rari Apollo ha scorto,
Ten vai tra' l' sacro Coro or' a diporto,
E mi chiami indi a cantar versi, e rime,
Me, cui dal cammin destro erto, e sublime
Si-

Sinistro fato in vie diverse ha torto,
Indrizza col tuo stil soave, e scorto
Dietro le belle sue vestigia prime.

Che di quell' altra, che con tai fatiche
Acquistasi in poggia grado sì degno,
Forse questa non fia minor corona

Udir: Rota ha così le Muse amiche,
Che puote aprir a tal, ch' è forse indegno,
I varchi di Parnaso, e d' Elicon.

E fu così grande la stima, che 'l Costanzo fece del Rota, che volle che tutte le sue Composizioni passassero sotto la sua dotta censura, per sentirne il suo parere, e, secondo i saggi avvertimenti di lui, solea egli per lo più regolarli nella tessitura di quelle, come si può chiaramente vedere da tutto quel, che faremo in appresso per iscrivere. Coll' applauso, e coll' approvazione del Rota seguiva egli gloriosamente a comporre, secondo le occasioni, poeticamente. Ma per quanto scritto avesse, poco, anzi nulla è giunto a soddisfare la Repubblica Letteraria, mentre pel poco conto, ch' egli far solea delle sue Opere, andarono la maggior parte a male con indicibile dispiacimento di que' Valentuomini, che conoscono il pregio, e 'l valore delle composizioni del Costanzo. Pochi Sonetti, e Canzoni si ritrovavano impresse in diversi libri, ed in varie Raccolte del Secolo XVI. non unitamente, come stimò Lorenzo Crasso nell' elogio, che formò di Angelo, ma separatamente, e disperse. Nel 1709. fu la prima volta, che uscirono alla pubblica luce in Bologna per mezzo delle stampe di Gio: Pietro Barbieri unite insieme in un Tometto in 12.. Dopo tre anni uscirono ben di nuovo nella Città medesima alla luce dalle stampe di Costantino Pisarri accresciute di quattro So-

Sonetti, e d'una Canzone: e nella Città di Padua furono anche stampate dal Comino, il quale colla solita sua diligenza procurò anche d'accrescerle d'un Sonetto di Ludovico Paterno scritto al Costanzo, e di tre lettere dal medesimo nostro Costanzo scritte al Rota, oltre d'una Elegia di questo, composta in occasione dell'imatura morte del figliuolo d'esso Costanzo, e di una lettera di Annibal Caro al Costanzo indirizzata.

Siccome fin da quel tempo furono questi Componimenti del Costanzo tenuti in sommo credito, il perchè se ne procurò fin dall'ora la pubblicazione in parecchie Raccolte, così gli Eruditi ne hanno fatto sempre nelle opere loro onoratissima menzione, da quali ne tra sceglieremo presentemente alcuni pochi, per dar con essi un picciol saggio dell'opinione, che hanno avuta in ogni tempo di quelle. Tommaso Costo nel lib. 4. delle sue lettere, parlando di un Sonetto da esso Costanzo ricevuto, ne diede il seguente giudizio: *Alla lettera di V. S. non mi sarebbe accaduto rispondere, poichè ella è risposta d'altra mia; ma perchè con essa mi manda un suo bellissimo Sonetto, mi ha obbligato a due difficilissime risposte, cioè a ringraziarla d'un tanto favore, e a dirgliene il mio parere. Il favore è segnalatissimo: così lo reputo, perchè le composizioni miracolose di V. S., uscite che sono da lei, non sogliono andar per le mani, se non di Persone di molta stima, e degne di loro, e se non quanto se ne avesse furtivamente qualche copia. Cb'ella ora si sia da se degnata, e compiaciuta di farne parte a me suo servidore con questo maraviglioso Sonetto, è stata assolutamente cortesia e gentilezza. Il favore adunque è tale, quale ho detto. Del ringraziarnela abbastanza non me ne fido per lettera, ma in cambio di questo assicuro V. S., che sarà da me tenuto non altrimenti, che sacra Reliquia*

*capitata nelle mani di povera, ma religiosa, e fedele persona, la quale, non potendo con vasi di preziosi metalli onorarla, gliene fabbrica uno di più esquisite misture, come a dir d'amore, di riverenza, e di divozione. Che non merita questo Sonetto? Dirò le sue bellezze, e, se non tutte, quelle almeno, ch'io per adesso ne ho saputo conoscere. Lo stile è alto, è grave, non senza piacevolezza: le desinenze difficili, ma propriamente usate; la costruzione, che par dura, è chiara, è perfetta: le parole sono scelte, il parlar nobile, e le sentenze quasi inusitate. Il concetto è felicemente spiegato, e come il principio è tutto intento al fine, e l'fine corrisponde al principio, così dell'uno, e dell'altro è partecipe il mezzo. Nè dello spezzamento de' versi debbo tacere, il quale, accompagnato da numeri, e dalla posatura, viene a fare una perfetta armonia. Vorrei saperne dir più; e se quanto ne ho detto, è qualche cosa, che sarebbe, se ne dicesse chi ha molto giudizio, e sapere, essendo e di questo, e di quello così poco in me? Ma finisco, e concludo che 'l Signor Angelo di Costanzo è quello, che solo oggidì apre, e trae fiumi da Elicon, che rinverdisce, e rinfiora Parnaso, che fa rompere il silenzio alle Muse, che onora Napoli, e che rende al suo Sebeto l'antica limpidezza, malgrado di questa biasimevole, ed infelice età. Bacio a V. S. con ogni riverenza le mani. Di Napoli a 6. d'Ottobre 1584. Di qual Sonetto del Costanzo voglia in questa lettera parlare il Costo, per quante diligenze abbiamo fatto, non ci è riuscito finora saperlo. Federico Meninni in quei suoi Discorsi, a' quali diede il nome di *Ritratto del Sonetto, e della Canzone* Cap. 12. pag. 143. ne parlò della maniera, che siegue: *Angelo di Costanzo, Cavaliere Napoletano, oltre alla candidezza della lingua, e all'altezza dello stile, è peregrino**

no, ne' pensieri, e sopra tutto si vede in lui quella gran parte di andar sempre avanzando nella perfezione, e nella vaghezza il principio de' Sonetti col mezzo, e l' mezzo col fine. I dottissimi Giornalisti d'Italia, facendo particolar menzione nel Primo Tomo del Giornale Articolo 4. §. 1. dell' accennata edizione di queste Rime del 1709., ne diedero il seguente giudizio: *Al suo tempo furono in sommo credito i Componimenti di lui, e questa giustizia se gli rende anche al dì d' oggi. Merita lode principalmente per aver congiunta alla nobiltà dello stile anche la grandezza, e rarità del pensiero, e di avere unito in maniera ne' suoi Sonetti il cominciamento al mezzo, e l' mezzo col fine, che nulla vi sia di superfluità, e di mancanza. Concepisce bene i suoi Sonetti, e dà loro in progresso tale spirito, e lena, che, quando sono alla conchiusione, tutto finisce di piacere, e niente resta a desiderare. Lavora di suo, e, per così dire, di pianta, e non è stato un dì quelli, che stanno attaccati sì religiosamente al Petrarca, che non sappiano nè pensare, nè dire, se non quanto da questo sia stato detto, o pensato.* L' erudito Gio: Antonio Volpi nell' Epistola dedicata, colla quale indirizza il Volume delle Poesie del Costanzo dell' edizione di Padova del Comino a Giambattista Carminati Patrizio Veneto, così ne scrisse: *le celebri, e stimate rime di Angelo di Costanzo ripiene di altri, ed ingegnosi concetti.* Non si verrebbe mai a capo, se si volessero recare in questo luogo tutti quanti quegli Scrittori, che, parlando del Costanzo, fecero onoratissima menzione delle sue Rime. Basta solo il dire che, oltre l' averle lodate con grandissimi sentimenti parecchi Eruditi, particolarmente quelli della Corte di Roma, avendone ben conosciuto il pregio, se le hanno proposte per idea di ben sonettare, siccome tra gli altri ci ac-

cer-

certa Gio: Mario Crescimbeni nel lib. 2. dell' istoria della volgar Poesia, parlando di esso Angelo, e delle sue Rime colle appresso parole: *Varj nobili ingegni di questi tempi, consigliati dall' esempio di Monsignor della Casa, cominciarono a distaccarsi dalla troppa religione verso il Petrarca, e lo stile accomodare alla propria inclinazione, e genio, riconoscendo nondimeno la maniera Petrarquesca come base, e fondamento di ben comporre liricamente con non poca utilità della volgar Poesia, e lode de' Compositori.* Tra questi non v' ha dubbio, che l' primo luogo debba concedersi ad Angelo figliuolo di Alessandro, Signore di Cantalupo, della nobilissima Famiglia di Costanzo Napoletana del Seggio di Portanova, il quale nacque circa il 1507., fiorì circa il 1560., e giunse di là del 1590.; mentre egli fece apparire scoperti i sentimenti ne' Sonetti, e quei risaltare con vivacità, e grazia, massimamente nel fine, vogliam dire nelle chiuse, e di certi vezzi ornò le sue Rime, che, correggendo l' eccessiva gravità della sentenza, non minor utile, e maggior diletto arrecano a chi legge: laonde io soglio paragonarle alla Rosa Reina de' fiori, in cui egualmente concorrono la nobiltà, e l' brio, la grazia, e la maestà. Questa nuova maniera non è però disgiunta nelle altre circostanze dall' antica: anzi con quella si conforma in guisa, che i più gravi antichi Maestri non isdegnerebbero averla per propria, riconoscendosi in essa non men dolce, e leggiadra la correccia, che l' midollo pieno, e profondo: cosa tanto più bella, quanto più rara, e tanto più mirabile, quanto più difficile. Ora, benchè di questo pellegrino Spirito non vi sia stato finora Canzoniere impresso, nondimeno le poche sue Rime, che vanno sparse per le più celebri Raccolte di questo Secolo, e sopra tutto i Sonetti, che annoverati sono tra i Fiori del Ruscetti, di tal maniera han-

hanno invaghito gl' ingegni più chiari, che ora nella Corte di Roma professano volgar Poesia, che a gran ragione se le hanno anteposte per idea di ben sonettare. Onde maraviglia non sia, se alcuni Eruditi han procurato mettere alla pubblica vista le bellezze, e l'ingegnoso artificio di quelli con commenti, e discorsi. Primieramente adunque sopra quel Sonetto, che principia.

Mal fu per me quel dì, che l' infinita fece un commento Francesco Ghesi di Gimignano, e pubblicollo nel 1551. colle stampe di Napoli.

La celebratissima Adunanza di Arcadia nel principio della sua Istituzione si propose imitare, promuovere, ed ornare d' opportune annotazioni le Rime del nostro Costanzo, adunandosi per tal effetto molti de' più insigni Accademici in giorno determinato di ogni settimana nella casa del rinomato Abate Paolucci, siccome di tutto ciò ne fece distintissima menzione l' accennato Abate Gio: Mario Crescimbeni nella Pistola a' Lettori, posta avanti del suo libro delle Bellezze della volgar Poesia colle seguenti parole: *La nobilissima maniera adoperata nella lirica Toscana di Angelo di Costanzo, Rimatore del Secolo XVI., e poco conosciuta nel Secolo XVII., mosse fin da principio dell' Istituzione della Radunanza degli Arcadi non pochi di loro ad imitarla, e promuoverla, e specialmente il dottissimo Vincenzo Leonio, che per avventura fu il primo, che ne desse in Roma contezza agli altri. Ma perchè le Rime di lui non si vedeano impresses, che sparsamente in alcune rarissime raccolte, e per conseguenza non poteano diffondersi da per tutto, ed oltre a ciò la loro bellezza non potea pienamente concepirsi da ognuno per lo corrotto gusto, che era corso quasi universalmente fino a quel tempo, però l' anno 1697. cir-*

ca

ca il mese di Settembre deliberarono alcuni Arcadi di provvedere ad ambe le suddette mancanze, facendo ristampare le Rime di questo insigne Poeta ornate di opportune Annotazioni. Intesero a ciò di tutto proposito il suddetto Leonio, il Barone Antonio Caraccio, il Canonico Benedetto Menzini, l' Abate Giuseppe Paolucci, l' Avvocato Gio: Battista Felice Zappi, Filippo Leers, l' Avvocato Francesco Maria di Campello, l' Abate Pompeo Figari, Giacomo Vicinelli, Silvio Stampiglia, e Paolo Antonio del Nero, Letterati tutti de' principali di Roma, i quali si adunavano giornalmente a letteraria conversazione in casa del detto Abate Paolucci, Segretario dell' Eminentissimo Cardinal Gio: Battista Spinola Camerlengo di Santa Chiesa, e stabilirono che ogni giovedì dovesse uno di loro portar qualche Sonetto del Costanzo ornato di annotazioni in forma di commentarij, o letture. Incominciò l' impresa con molta felicità, ed ardore, essendo stato il primiero l' accennato Leonio, che produsse alla conversazione un pienissimo commento sopra il Sonetto

Mancheran prima al mare i pesci, e l' onda
Ma dopo alquanti mesi, essendo convenuto ad alcuno de' suddetti essentarsi da Roma, ed altri, avendo dovuto intraprendere impieghi di maggiore importanza, convenne all' opera nel più bello rimanersi imperfetta. Il che venne anche diligentemente avvertito da Francesco Maria Mancurti Imolese nella Vita, ch' egli scrisse, e fece pubblicare per mezzo delle stampe dell' Abate Gio: Mario Crescimbeni.

Il celebratissimo Abate Lodovicantonio Muratori loda cinque Sonetti del Costanzo, e due ne censura nelle pag. 197. 224. 258. 316., e 334. del Tom. 2. della Perfetta volgar Poesia. I lodati sono i seguenti:

1. Se non siete empia Tigre in volto umano
2. Pen-

2. *Penna infelice, e mal gradito ingegno*
3. *Quella Cerra gentil, che in su la riva*
4. *Mal fu per me quel dì, che l'infinita*
5. *Mentre a mirar la vera, ed infinita*

Quelli, che censurò, sono questi, che sieguono:

1. *Poichè voi, ed io varcate avremo le onde*
2. *Credo, che a voi parrà, fiamma mia viva.*

E finalmente l'accennato Gio: Mario Crescimbeni, volendo proseguire l'intrapresa fatica, lodevolmente incominciata dagli Arcadi predetti, de' quali egli ne fu, mentre visse, Capo, e Custode, ne commentò alcuni pochi Sonetti nel suo Trattato delle *Bellezze della volgar Poesia*, de' quali ne riferiremo presentemente il principio:

1. *Nell' assedio crudel, che l'empia Sorte*
2. *Quando al bel volto d'ogni grazia adorno*
3. *Occhi, che sia di voi, poichè io non spero*
4. *Mentre a mirar la vera, ed infinita*
5. *Poichè voi, ed io varcate avremo le onde*
6. *Alpestre, e dura selce, ond' il focile*

Oltre di quell' altro Sonetto, che principia

Parto, e non già da voi, però che unita
del quale si valse il medesimo Crescimbeni, per dare un saggio della maniera, che tenne Angelo nel comporre i Sonetti, e del suo stile Poetico, avendolo interamente trascritto a car. 235. del lib. 3. della sua *Istoria della volgar Poesia*.

Ma tempo è oramai di rimetterci nell'intralasciato discorso della vita del nostro Costanzo. La pestilenza, che nel 1527. afflisse crudelissimamente la Città di Napoli, costrinse Angelo a portarsi a Somma infinattanto, che quel flagello fosse cessato. Abitò egli in tutto quel tempo in un casamento di Villa fuori dell' abitato, lon-

lontano d' ogni inquietudine, e turbamento d' animo, menando in quella amena, e deliziosa Campagna una vita agiata, e tranquilla: onde si mise a comporre parecchie opere dottissime; e per le premurose istanze, che gliene furono fatte più fiate da' celebratissimi Jacopo Sannazaro, e Francesco Poderico, che tutti e due per l' accennata cagione si erano anche ivi ricoverati, si diede a scrivere l' Istoria del Regno di Napoli. Gli rappresentarono quegli eruditi Personaggi, per più invogliarlo, di quanto giovamento era per essergli un tal impiego, e qual gloria, e grido presso gli uomini saggi, ed intendenti era egli per acquistarne. A tante, e così reiterate istanze per compiacimento degli Amici, e via più tirato dal proprio genio, che fin da giovine nutriva nell' animo, e per vendicare la propria Nazione d' alcune calunnie scritte, e poste in pubblico da Pandolfo Colenuccio colle stampe del *Compendio Istórico delle cose del Regno*, si dispose a comporla. Per la qual cosa, tosto ch' ebbe dato alle sue cose provvedimento, si diede a ravvivare con molto ardore, e diligenza le memorie del Regno; e, cominciate a porre insieme le prime migliori, e più necessarie notizie, diede a sperare (quando opera così utile fosse ridotta a perfezione) a' predetti Sannazaro, e Poderico, co' quali di giorno in giorno conferiva i suoi disegni, e le difficoltà, che incontrava, che non avrebbe avuto questo Regno da invidiare a qualunque altro luogo più rinomato. Andò Angelo tutto ciò chiaramente divisando nella Prefazione alla predetta sua Istoria colle parole seguenti: *Nel principio della mia gioventù mi nacque nella mente un pensiero di farne particolare Istoria, confortato a ciò da M. Jacopo Sannazaro, e da M. Francesco Poderico, che, benchè fosse degli occhi della fronte cieco, ebbe vista acutissi-*
ma

ma nel giudizio delle buone Arti, e delle cose del Mondo. Questi due buoni Vecchi, che nell'anno di nostra Salute 1527. si erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste, che crudelmente infestava Napoli, in aver veduti tanti errori nel compendio del Colennuccio, che allora era uscito, mi esortarono, ch' io avessi a pigliare la protezione della Verità, ed alle persuasioni aggiunsero ancora ajuti, perchè non solo mi diedero molte Scritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovare delle altre.

Passati frattanto a miglior vita gli accennati Sanzaro, e Poderico, rimase il nostro Angelo senza guida in un impegno di molta importanza, e quanto intralciato, altrettanto malagevole e disastroso, senza speranza d'aver con chi appurar potesse quelle difficoltà, che andava di mano in mano incontrando; onde mancò poco di darli indietro, e tralasciare l'incominciata impresa, se dipoi stabilito non si avesse di dar principio alla sua Istoria dalla morte dell'Imperador Federico col lume, che gliene diedero alcuni MSS., come l'andò altresì divisando nella menzionata Prefazione: e certo se tre anni dopo non fosse successa la morte dell'uno, e dell'altro, questa Istoria sarebbe più copiosa, ed elegante, avendo io avuto più spazio d'imparare, e ripulirla nella conversazione di così prudenti, e dotte Persone; ma essendo io rimasto in età di 23. anni, privo di così fide scorte, cominciai subito ad avvedermi quanto era maggiore il peso di quel, che poteano soffrire le mie spalle.

Data pertanto l'ultima mano a' primi otto libri di quella, volle, prima di darli fuori per mezzo delle stampe, sentirne il parere de' più saggi Letterati, che in quel tempo faceffero dimora in Napoli, essendo egli solito di dire che l'uomo per gran senno, ch'egli abbia, se

se nelle cose proprie non si regola secondo l'intendimento degli Uomini saggi, è facile che caschi sovente in gravissimi errori; coll'approvazione de' quali fece egli imprimere i menzionati otto libri dell'Istoria del Reame di Napoli da Mattia Cancer. nel 1572. in 4. Con grandissimo applauso furono letti, e ricevuti da tutt' i Letterati di Napoli, e da quelli d'Italia; che lunga, e faticosa opera farebbe, se si volesse in questo luogo far motto di tutti coloro, che con lettere, e con isceltissimi componimenti di varie sorte lodarono questo libro. Ed invero tutte queste lodi servito avrebbero al Costanzo di acutissimo stimolo a far sì, ch'egli con incessante applicazione attendesse a perfezionar l'opera, e continuarla, se la parca non gli avesse fra questo tempo tolti di vita due suoi amatissimi, ed unichi figliuoli, i quali egli pianse amaramente, finchè visse, particolarmente uno, che in età di sedici anni mancò di vita, il quale e per l'elevatezza del suo ingegno, e per li candidi, e gentili costumi dava segni evidenti d'una ottima riuscita. E perchè il dolore, ch'egli ne sentiva, era acerbissimo, cercava d'alleviarlo, e di sgravarsene in parte col palesarlo agli amici, e coll'esprimerlo di continuo nelle sue dotte composizioni, e particolarmente nella Canzone 1. pag. 64. dell'edizione di Padova, in dove tra le altre cose scrive così:

Figlio, io per me non so, che pianger pria

La bellezza alta, e rara,
Che ha teco estinta invidiosa morte,
O la fe, la bontà, la cortesia
Sì nota al Mondo, e chiara,
Che nacquer teco, e poi teco son morte
In sì brevi ore, e corte;
Che se il vederti il cor mi empia di gioja,

d

Scac-

Scacciando ogni mia noja,
 Non men giocondi frutti io raccogliea
 Dalle tante virtù, che in te vedea.
 Che non finito il festodecim' anno
 Di prudenza atto alcuno
 Non fu già mai, che in te non risplendesse:
 Tu, disprezzando ogni mondano affanno,
 Dimostravi a ciascuno
 Quanto valor natura allor t'impresse:
 Nè fu mai chi s' udesse
 Della modestia tua lagnare unquanco,
 Nè dir che fosti manco
 E di virtute, e di giustizia amico,
 Che d' ogni vizio acerrimo nemico.
 Taccio, misero me, quell' altra parte,
 In cui tanto vincesti
 Ogn' altro, che la palma a te convienfi,
 Ch' io non fui mai sì pronto ad esortarte,
 Che non fosser più presti
 I tuoi pensieri ad ubbidirmi intensi.
 Così tenevi i sensi
 Svegliati a prevenire i desir miei;
 Onde inver non potrei
 Dir che abbi mai studiato, o per obbligo
 Fatto un sol atto contro il voler mio.
 Dunque qual antro oscuro, o qual caverna
 Fia conforme soggiorno
 A me di tanto ben spogliato, e privo?
 Fia ch' io non chiuda gli occhi a morte eterna,
 Poichè ho vergogna, e scorno
 Di lasciarmi veder, senza te, vivo?
 O quando il fuggitivo
 Tempo, che le ale al volo ha sì gagliarde

Non

Non parrà a mè che tarde
 A consumar questa caduca scorza,
 Se un tal dolor non è di tanta forza?
 Se voi, sacre Sorelle,
 Vedete ben, come la pena atroce
 M' ha già tolta la voce,
 Nè più dir posso, fate in Terra fede
 Com' Uom di me più afflitto il Sol non vede.
 Parecchi suoi amici s' impegnarono con dotte ed erudite composizioni a raddolcire l'animo amareggiato del Costanzo, tra' quali il più volte menzionato Berardino Rota con un elegia, che comincia:

Lassa, che i pianti tuoi senza misura.

E finalmente per lasciar molti altri indietro, Ferrante Carrafa con quell'altro Sonetto, che principia:

Poichè qua giù scendeste, Angel terreno

A questa deplorabile perdita de' figliuoli vi si aggiunsero altri travagli di avversa, e contrastante fortuna, solito cibo degli Uomini letterati, ch' egli con animo forte, ed intrepido ne dispreggò ogni sinistro incontro e maligno col generosamente sopportarli. Mercecchè quantunque il Costanzo fosse stato di soavi, e dolci costumi, e sempre applicato allo studio delle lettere, per mezzo delle quali acquistò un abito veramente filosofico, cioè a dire sobrio, prudente, moderato, ed alieno dall' offendere nè colle parole, nè co' fatti chi che sia; pure le molte lodi, e spesse, che dagli uomini saggi egli ricevea, e i grandi onori, che i Personaggi di alto affare gli faceano, erano occasione d' invidia a' suoi malevoli, i quali, malamente sopportando i comuni ed universali applausi, e le acclamazioni, che gli venivano fatte, si andavano studiando di trovar modo di far che rimanesse abietta, ed oscurata l'alta, e chia-

chiara sua fama. Ed in fatti tanto si adopraron, che loro riuscì. Stato era egli il nostro Costanzo da molto tempo prima, per non so quali mancanze, sbandito dalla Città di Napoli, talchè, abbandonata l'ingrata Patria, si era fin da quel tempo ritirato in Cantalupo, luogo di suo dominio. Di tutto ciò non sappiamo altro di sicuro, che quello, che si ricava dalle appresso parole di una sua lettera scritta nel 1546. da Cantalupo al Rota: *Al l' offerta, che V.S. mi fa, di operar sì, che si preghi per l'abilitazione mia sua Eccellenza, dico che ne le bacio le mani, e che 'l terrò a favor grandissimo: e perchè fra dieci mesi compirà il tempo prescritto, tengo che agevolmente s'impeterebbe.* E dalle seguenti di un'altra lettera scritta al medesimo Rota nel 1547. *Se la Comedia del Signore Antonio si facesse di Carnovale, che si potesse in maschera venire a vederla, forse mi troverei là quel dì.* Quando poi sperava che fossero rimesse in qualche calma le sue disgrazie, con esser rimesso nella primiera libertà, ed avere il permesso di portarsi in Napoli, ben di nuovo si prorogò l'esilio dal Vicerè, impegnato da' suoi emuli più autorevoli. Oltraggiato in tal maniera il nostro Angelo dalla perfidia de' malevoli, che invidiavano la rarità del suo talento, fu obbligato di non mai più vedere la Città di Napoli, e starsene sequestrato dal commercio de' suoi più cari amici ora in Cantalupo, ed ora a Somma. Nel 1591. durava ancora l'esilio, come chiaramente costa da una lettera scritta da Tommaso Costo al Costanzo, in cui tra le altre cose: *Se la stanza di Somma, per altro piacevolissima, par noiosa a V.S., perchè non le lascia godere la presenza degli amici, può ben credere che altrettanto dispiacevole sia l'assenza di lei agli stessi amici, e particolarmente a me suo Servidore, come più degli altri in questo, per così dire,*
inte-

interessato. Sa bene V. S. quanto spesso io la visitava, e so io quanta dilettazione sentiva ragionando seco. Può ricordarsi ella quanto io mi affliggea delle sue calamità, siccome io mi ricordo ch'ella più volte confessò, narrandomele, che io l'era causa di non picciolo alleviamento; ed ella non niega che solea aver grandissimo piacere sempre, che mi vedea. E l'accennò ancor egli medesimo nella menzionata Prefazione verso il fine della maniera, che siegue: *quel, che io ho scritto, combattendo di continuo con l'insolenza della fortuna, tra la morte di due figli, che avea, e tanti altri danni inemendabili.* Nè bastantemente soddisfatti gli emuli predetti di questa disavventura del Costanzo, andavano anche pubblicamente sparlando degli otto libri delle Istorie di già fatti pubblicare, senza punto badare, e spassionatamente riflettere che Angelo consumò gli anni tutti della sua gioventù per entro le librerie, gli archivj pubblici, e privati, conversando sempre, e trattando con uomini letterati a sol fine d'ingrandire, ed illustrare la sua Patria non meno, che la Napoletana Nazione; mentre per la negligenza de' passati, era vissuta fino a quel tempo in una oscurissima ignoranza delle cose sue. Sentì egli questa poco buona corrispondenza così vivamente dentro dell'anima, che mancò poco a lasciare indietro l'incominciato lavoro; e tanto accaduto farebbe, se molti de' suoi amici non si fossero impegnati di renderlo persuaso, ed animarlo a proseguire avanti, a dispetto de' malevoli, ed ignoranti, l'incominciata lodevolissima impresa, tra' quali non ebbe l'ultimo luogo l'Abate D. Benedetto dell'Uva co' seguenti versi d'un Sonetto al medesimo Costanzo indirizzato:

*Deh, poichè ozio v'è dato, ornate a pieno
 Il natio nido sì, che la dubbia*

Fama di tanti Eroi certa s'intenda:
 Al quale rispose Angelo col seguente Sonetto:
 Spirto Gentil, che tutto al Ciel rivolto
 Sogni stimate, ed ombre vane, e fumi,
 E poche rose in mezzo a molti dumi
 Quanto ha di bello il terren globo accolto,
 Poichè alla Patria il mio dir pare incolto,
 E che al secondo vol le ale mi spiumi,
 Come volete voi ch'io più consumi
 Carta, e mi tinga al fin di scorno il volto?
 Meglio farà che metta io stesso il freno
 Al van desio d'onore, e tenga ascosa
 L'opra, u' l'occhio d'invidia non s'estenda,
 Che per far chiara, oltre il Danubio, e'l Reno
 La fama altrui, la mia già tenebrosa
 Dar per segno al suo stral, che ognor l'offenda.

Finalmente il Costanzo, vinto dalle persuasioni del P. D. Benedetto, e di altri suoi confidenti, diede l'ultima mano agli altri dodici libri dell'Istoria, i quali unitamente cogli otto da prima pubblicati, fece stampare nell'Aquila da Giuseppe Cacchio nel 1581. in foglio col seguente titolo: *Istoria del Regno di Napoli dell'Illustre Signor Angelo di Costanzo Gentiluomo, e Cavaliere Napoletano, con l'aggiunzione di dodici altri libri dal medesimo Autore composti, e ora dati in luce*. Indirizzò egli questa opera, lavoro di ben cinquantatre anni, come chiaramente l'accennò nella Dedicatoria a Filippo Re delle Spagne allora regnante: *ho voluto mandarle questa istoria, fatica mia di cinquantatre anni: e fu l'offerta di Angelo ricevuta da quel Monarca con ispeciale dimostrazione di affetto*.

Questa Istoria è stata per la varietà delle cose, come

mè per l'arte Istorica, essendo egli stato versato, ed intendentissimo delle moderne, ed antiche Istorie, e pel saggio, e purgato stile, col quale fu da lui dettata, tenuta in grandissimo conto, e stima, anzi la migliore di quante dopo di lui hanno intrapreso un somigliante lavoro delle cose del Regno. E nel vero queste Istorie furono scritte dal Costanzo con tanta eminenza, e sublimità, che nè per lo stile, nè per la prudenza si può desiderar di vantaggio. La dicitura è sempre nobile, e numerosa, i concetti concatenati, e proprj, le considerazioni sagge, e piene di avvedimento, le sentenze opportune, e gravissime, le concioni eloquenti, ed efficaci, e finalmente in ogni parte loro vi si scorge una maravigliosa, e grata mistura d'eleganza, e di giudizio: onde meritevolmente parecchi Scrittori nelle opere loro ne hanno fatta degna, ed onorata menzione, e particolarmente, per lasciare tanti altri indietro, lo Scrittore della *Storia Civile del Regno di Napoli*, il quale non isdegnò trascriverle per intiero dentro dell'Opera, com'egli medesimo chiaramente il confessò nel Tom. 3. lib. 20. pag. 3. colle appresso parole: *confortato da que' due grandi uomini Giacomo Sanzaro, e Francesco Poderico compilò poi Angelo di Costanzo quella sua grave, e giudiziosa Istoria del Regno di Napoli, che, siccome oscurò tutto ciò, che infino all'ora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile, ed eleganza si lasciò indietro tutte le altre, che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti altri Scrittori*. Per questa cagione l'istoria di questo insigne Scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna, se alle volte colle sue medesime parole, come assai gravi, e proprie, saranno narrati gli avvenimenti.

Oltre le accennate opere, scrisse ancora l'Istoria di molte nobili Famiglie Napoletane, decadute per varj accidenti d'avversa, e contrastante fortuna, dal loro natio splendore, siccome chiaramente l'accennò nell'elogio di esso Costanzo Lorenzo Crasso colle appresso parole: *Intraprese anche una opera, nella quale volle discorrere della caduta di molte Case potenti del Regno, e di molte famiglie Nobili per cagione forse d'un altro nobile Scrittore Napoletano, alla quale opera nemmeno volle collocare il suo nome.*

Distese parimente un'Oda fatta alla fama della fuga, che fece il Langravio sconfitto dalle armi di Carlo V., siccome egli medesimo l'accennò in una sua lettera, che scrisse nel 1547. da Cantalupo al Rota: *Mando anche un'Oda fatta alla fama della fuga del Langravio: V.S. l'emendi.*

Compose inoltre una Comedia in una notte, ed in quattro giorni la distese. Del soggetto, ch'essa contenesse, non può saperfi altro di sicuro, che quello, che si ricava dalle parole dell'accennata lettera: *Rispondo al bellissimo Sonetto di V.S., e la prego, che mi scriva che le pare della Comedia, la quale son certo, che avrà avuta a quest'ora; e affinché, se in lei è cosa alcuna di buono, V.S. dia di sprone alla lode, o se è tutta cattiva, tenga in mano la briglia della riprensione; le dico che fu ordinata in una notte, e scritta in quattro dì; e senza bere ad osteria, uscendomi di testa, ebbe per primo alloggiamento la carta, ove V.S. la vede.*

Egli scrisse anche una favola, che intitolò i Marcelli fatta ad imitazione di quella de' Menecmi di Plauto, siccome ci assicura Antonio Minturno nel secondo libro della sua Poetica Toscana con queste parole: *Il che, voi Signor Angelo, avete di conoscer molto bene mostrato ne'*

vostri Marcelli da Plautini Menecmi traslati in guisa, che niuno già gli stimerà più vostri, che di Plauto. ANG. Da ora innanzi questa mia favola, che infino a qui di niun pregio degna mi si è fatta tenere, per questo vostro giudizio mi sarà cara. E più in appresso: Siccome nell'Hecira di Terenzio, e ne' vostri Marcelli, Signor Angelo: e poco dopo: e quando l'uno de' vostri Marcelli, Signor Angelo, s'ingegna d'esser matto.

Si diede cura, e si applicò nel solito divertimento degli Eruditi di quei tempi a formar corpi d'impresie, nel qual esercizio divenne peritissimo, come l'accennò Scipione Ammirato nel suo Trattato delle Impresie intitolato il Rota.

Finalmente, dopo aver consumato lodevolmente la maggior parte della sua vita nella continua applicazione agli studj, non ostanti tante disgrazie, ed infortunj, cessò di vivere avanzatissimo in età; e benchè non sappiamo precisamente l'anno della sua morte, pure però questa la crediamo accaduta dopo il 1590., mentre tra le lettere di Tommaso Costo pag. 380. evvene una, che gli scrisse nel susseguente. Fu la sua morte compianta dagli amici, e da tutti quei, che l'conobbero, o ch'ebbero contezza della sua virtù, i quali non mancarono in quella occasione di manifestare la mestizia dell'animo loro, e l'dolore, che concepito n'aveano, con lugubri e meste composizioni Poetiche, tra' quali ingegnoso è il seguente Sonetto del Cavalier Gio: Battista Marini

Dunque è morto il Costanzo? Or chi più vostro

Fia duce, o saggi ingegni? E chi v'addita

D'onor la via, se col suo piè partita

Virtù sen riede al sempiterno chiostro?

Voi, che a dolervi, o Muse, al dolor nostro

Comun lamento, e proprio danno invita,
 Spargete, estinto lui, che vi diè vita,
 Per gli occhi pianto, e per le penne inchiostro.
 E tu tante tue glorie in breve speco
 Rinchiuse in un coll' onorata falma
 Sospira, o Mondo impoverito, e cieco.
 Sol morte lieta di sì chiara palma
 Trionfi intanto, e goda, e godan seco
 La Terra, che ha le membra, e'l Ciel, ch' ha l'Alma.

Ebbe Angelo, mentre visse, stretta e familiare letteraria corrispondenza co' migliori Letterati di quel Secolo, come, oltre de' menzionati, con Annibal Caro, con Antonio Terminio, con Gio: Antonio Carrafa, con Gio: Luigi Riccio, con Scipione Ammirato, il quale gl' indirizza un suo ingegnoso Capitolo, con Scipione de' Monti, che lodollo col seguente Sonetto, che si legge in un mss. libro Originale di Poetiche Composizioni del medesimo de' Monti, che conservasi dallo Scrittore delle presenti notizie

..... avorio la tua nobil cetra,
 Angel terren, che di oricalco ha corde,
 D' oro penne, e d' argento, e al suon concorde
 Col canto suo, cotal dolcezza impetra,
 Che di nuovo saltar faria la pietra
 muro, e altre materie forde,
 E trarre muti Pesci, e Fere ingorde
 E Arion, che i fiumi, e i venti impietra.
 Suoni di Dio sì dolce il gran Guerriero,
 Che a lei cedan la cetra, a lei la lira
 Jopa del gran Maron, Phemio d'Omero;
 Tal ch' esca fuor del rogo, e della pira

Il Sacro Eroe, l' illustre Cavaliero
 Per fama, ond' or poggiando al Ciel s' aggira.

Dagli accennati versi de' due Ternarj chiaramente si ricava aver Angelo composto un Poema sacro. Si legge all' incontro nel menzionato Mss. a piedi del trascritto Sonetto la seguente risposta del Costanzo, che la desidera in tutte, e tre le ristampe delle sue Poesie

Se, qual ella si fosse, alla mia cetra
 Fortuna a i voti miei sempre discorde
 Ha rotte le vocai sonore corde,
 Ond' è qual muta ed insensibil pietra;
 Come poss' io cantar quel, ch' esta tetra
 Valle fuggendo, or con le orecchie ingorde
 Gode quell' armonia sempre concorde
 Del Cielo dianzi al Regnator de l' etra.
 Ma voi, Signor, che avete il plettro intero
 Con la voce, a cui tanto Apollo aspira,
 Cantando omai con stil grave, e severo,
 Fate, tra quanto il sol riscalda, e gira,
 Eterno, ed immortal quel nome altero,
 Che morto ancora il Mondo ama, ed ammira!

Dal celebratissimo D. Antonio Minturno fu introdotto il nostro Angelo a parlare nel secondo Ragionamento della *Poetica Toscana*; e nell' Epistola dedicatoria, colla quale indirizza questo Trattato all' Accademia Laria della Città di Como, ne parla con lode della maniera che siegue: *Vi trovai dalla medesima cagione condotti, che me vi condusse, tre nobilissimi amici delle Muse, quasi tre leggiadrissimi Cigni nelle rive del Sebeto nati, e nutriti, il Signor Ferrante Carrafa Marchese di S. Lu-*

Lucido, il Signor Angelo di Costanzo, e'l Signor Berardino Rota, i quali, quanto sieno stati eccellenti nella Poesia, le opere loro, nelle quali risplendono molti lumi d'eloquenza, e si veggono altri spiriti di sentenziosi intendimenti espressi con molta leggiadria, chiaramente il mostrano.

Tale fu la vita, e tali furono le virtuose applicazioni del celebre Angelo di Costanzo, grande ornamento della Città di Napoli, e rinomato Poeta. Fu egli, quanto vago, e maestoso nel volto, e d'una canizie veneranda, tanto affabile, e gentile nel trattamento, e rari furono quegli uomini intendenti, che, praticatolo la prima volta, non desiderassero di star sempre seco. Han fatto menzione di lui, e delle sue Opere moltissimi Scrittori, tra' quali, lasciando molti altri da parte, ed oltre de' riferiti, Girolamo Ruscelli *Fior. Rim. Annotat.* pag. 281. e 282., il menzionato Scipione de' Monti nel Catalogo de' Poeti, che lodarono D. Giovanna Castriota Carrafa Duchessa di Nocera, Francesco de' Pietri nell' *Istoria della Città di Napoli*, Giano Pelusio nel lib. 4. fol. 63., Paolo Beni nel *Commento alla Gerusalemme del Tasso* pag. 713., Giulio Cesare Capaccio in più luoghi del suo *Forestiere*, Scipione Mazzella nel discorso della famiglia Costanzo, parlando del Seggio di Portanova nel fine della sua *Descrizione del Regno di Napoli*, Niccolò Toppi nella pag. 172. della *Biblioteca Napoletana*, Lionardo Nicodemi nella pag. 6. delle sue *Addizioni alla detta Biblioteca*, l' Abate Gio: Battista Pacicchelli nella Par. prima pag. 19. del *Regno di Napoli in prospettiva*, e finalmente il celebre Lodovico Antonio Muratori in più luoghi della sua *Perfetta volgar Poesia*, e particolarmente nel lib. 1. cap. 8. scrisse così: *Angelo di Costanzo uno de' primi Poeti d' Italia.*

P R O E M I O.

QUANTO sia per diversi doni di natura celebre e famosa quella parte d' Italia, che ora è detta il Regno di Napoli, non è persona mediocrementemente versata nella lezione delle antiche Istorie, che noi sappia. Perocchè se si riguarda alla salubrità dell' aere, ed alla clemenza del Cielo, ne fa chiara fede l' elezione di quei antichi Romani, i quali, lasciato per tanto spazio il paese loro nativo, vennero ad edificarvi con incredibili spese tante superbe, ed amenissime ville, delle quali parte si legge, parte si vede nelle stupende rovine, che se ne trovano per tutte le parti: Se all' opportunità del sito, si può comprendere dal giudizio di Cicerone che equiparò il sito di Capua a quel di Roma, giudicandolo degno che, quando la sede dell' Impero dell' Universo non fosse in Roma, dovesse essere in Capua, mosso non solo dalla fertilità del terreno, atto a produrre tutte le cose necessarie al viver umano, ma ancora dall' abbondanza di quelle, che potevano facilitare l' acquisto delle altre Provincie oltramontane, ed oltramarine, che poi con tanta lor gloria acquistarono: Se alla virtù degli abitatori, qual altra Nazione si legge che abbia fatta tanta resistenza alla potenza Romana, quanta ne fecero gli Equi, i Marli, i Peligni, i Sanniti, i Sidicini, ed i Lucani; i quali, per la generosità loro non potendo imparare a soffrire il giogo della servitù, con pertinacia mirabile guerreggiarono tanto, finchè ottennero il titolo di compagni del nome Latino, con non minore laude loro, che utilità del popolo Romano, il quale ebbe poi a leggiero il soggiogare tante altre Provincie del Mondo, avendo al suo proprio valore aggiunte le forze di sì bellicosi e potenti confederati, e potendosi avvalere di tante comodità d' un paese tanto opportuno a fabbricare, e porre in ordine quelle potentissime armate, ed a trarne cavalli da guerra, quali e quanti non poteva avere da altre parti del suo dominio. In questa dunque così bella, e nobil Regione essendo accadute, dopo l' inclinazione dell' Impero Romano, e la ruina de' Goti, infinite cose degne di memoria, nè trovandosi di loro altro Scrittore, che Pandolfo Collenuccio da Pesaro, il quale, per trattare di quel, che non sapea delle cose da 300. anni in quà, ne dice molte

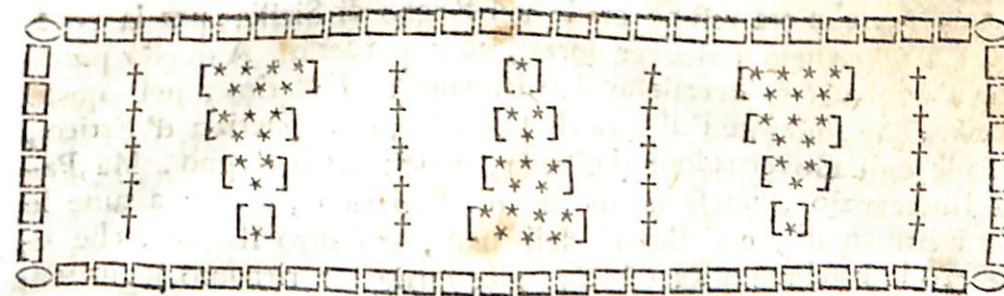
non vere, e molte in gran parte mozze e manche; nel principio della mia gioventù mi nacque nella mente un pensiero di farne particolare istoria, confortato a ciò da M. Giacomo Sanmazzaro, e da M. Francesco Poderico, che, benchè fosse degli occhi della fronte cieco, ebbe vista acutissima nel giudizio delle buone arti, e delle cose del mondo. Questi due buoni Vecchi, che nell'anno di N. Salute 1527. s' erano ridotti a Somma, dove io era, fuggendo la peste, che crudelmente infestava Napoli, in aver veduti tanti errori nel compendio del Collenuccio, che allora era uscito, mi esortarono che io avessi da pigliare la protezione della verità, ed alle persuasioni aggiunsero ancora ajuti, perchè non solo mi diedero molte scritture antiche, ma ancora gran lume, onde potea trovarne delle altre. E certo, se tre anni dopo non fosse successa la morte dell'uno, e dell'altro, questa istoria sarebbe più copiosa, ed elegante, avendo io avuto più spazio d' imparare, e ripulirla nella conversazione di così prudenti, e dotte persone. Ma, essendo io rimasto di età di 23. anni privo di così fidate scorte, cominciai subito ad avvedermi quanto era maggiore il peso di quel, che poteano soffrire le mie spalle. Perciocchè, volendo cominciare dalle cose de' Longobardi (parlo di quelli, che abitarono nel Regno), le trovai tanto oppresse dalle tenebre dell' antichità, che venni subito in diffidenza di poterne scrivere tanto bene, che avessi potuto sfuggir quelle riprensioni, che vedea darfi al Collenuccio, non avendomi di quelle altra notizia, che quanto ne scrive Eremperio Longobardo tanto confusamente, che dopo che si è letto, se ne sa meno che prima. Passando poi a quel tempo, che corse dalla divisione dell' Impero per la Coronazione di Carlo Magno, nel qual tempo restò a' Greci Terra di Bari, Terra d' Otranto, Calabria, Basilicata, e Principato, essendo toccata all' Impero Occidentale Terra di Lavoro, Abruzzo, e Capitanata, nè trovandomi autore, che scriva quel, che si fe nella parte de' Greci, e non essendo altra memoria delle cose fatte in Terra di Lavoro, ed in Abruzzo, che quella, che se ne vede nella Cronica Cassinese, mi crebbe la confusione; trovando appena una certa ombra oscura delle cose, senza ordine, e distinzione alcuna, nominando i Conti di Marfico, i Conti di Chieti, i Conti di Civita di Penna, i Duchi di Gaeta, i Conti di Teano, i Conti di Pietra abbondante, i Conti d' Aquino, i Conti di Sora, i Conti di Sangro, i Conti d' Alifi, i Conti della Valva, i Conti di

Lefina,

Lefina, i Conti di Traetto, i Conti di Termoli, i Conti di Pontecorvo, i Conti di Sella, e i Conti di Carinola, tutti, per quel che si crede, reliquie di Longobardi, senza dir altro di lor condizione, o di loro gesta, che quanto ebbero a trattare col Monastero Cassinese. Venendo poi a' tempi de' Normanni, che vennero nel Regno l'anno del nostro Salvatore 1007., non trovai niente più certa notizia, che degli altri suddetti; perchè Ugo Falcando, che ne scrive, tratta solo dal tempo di Ruggiero primo Re di Sicilia fin alla morte del buon Guglielmo, senza stendersi, se non in pochissime cose a quel, che si fe nelle Provincie di qua dal Faro, e senza nominare mai la Città di Napoli; il che molto più m' indusse a credere che sia falsa l'opinione di quelli, che dicono che Ruggiero, Guglielmo il malo, e 'l buono, e Tancredi regnassero mai a Napoli, sebbene furono Signori del resto del Regno; perchè si fa menzione che venissero a Capua, a Salerno, ed a Taranto, ed ad altre Città, e non però si dice che venissero mai in Napoli. Aggiungesi a questo che in tutti i contratti, stipulati in Napoli a' tempi de' Re Normanni, non si legge mai nel principio il nome del Re, che regnava, ma quello del Papa, che sedea nella Sede di San Pietro, come si facea nelle altre Repubbliche. Nè si legge mai Napoli nominata nelle Costituzioni del Regno fatte da Ruggiero, e da' due Guglielmi, come sarebbe stato conveniente, nominando Amalfi, Salerno, e Gaeta.

Vinto dunque da questa disperazione di fare Istoria certa, e particolare di quello, che tanto seccamente dicono questi Autori, e Biondo, e 'l Sabellico, che ne scrivono alcuna cosa di passaggio, tralasciai per molti anni l'impresa. Poi avendomi il Duca Ettore Pignatello secondo Duca di Monteleone donato un libro antico di Diurnali, tenuto caro dal Duca di Monteleone suo avo, che fu de' rari Signori, che nell'età passata fossero al Regno, nel quale libro sono annotate di per di le cose fatte dal tempo della Regina Giovanna Prima fin alla morte del Re Alfonso Primo, co' nomi del grandissimo numero di Nobili Napoletani, come si può vedere da molte copie, che se ne trovano, mi parve meno errore mancare in parte, che in tutto a quello, che da me aspettavano la Patria, e gli amici, e ritornai nel pensiero di scrivere, ma da quel tempo, che potea darne certi e veri Autori: e comprobati quelli Diurnali con le scritture autentiche, pubbliche, e private del Regno, e trovati

vatili verissimi, in volermi porre a scrivere, mi vennero in mano gli Annotamenti di Matteo di Giovenazzo, che scrisse del tempo suo dalla morte di Federico Secondo fin a' tempi di Carlo Secondo, e quelli di Pietro dell' Umili di Gaeta, che scrive a pienissimo delle cose del Re Ladislao; e per questo cominciai dalla morte di Federico Secondo, ponendo col miglior ordine, che ho saputo, le cose scritte da loro, e comprovate colle altre scritture, con tanta fede ed osservanza, che non possa lamentarsi alcuno de' successori di quelli, che sono nominati, che io gli abbia fraudati del luogo loro; nè potrò essere tacciato di jattanza nella menzione, che ho fatta degli antecessori miei, la quale ho posta senza aggiunzione alcuna, come l'ho trovata scritta, ancorchè in qualche parte fosse stato necessario di ampliarla per più chiara notizia dell' Istoria. E benchè io dal principio avessi deliberato di scriverla in lingua latina, a persuasione di molti amici, e quasi della voce universale della Patria, l'amor della quale mi avea spinto a pigliare tanto insopportabili fatiche, ho voluto scriverla in lingua comune Italiana, a tal che possa essere letta, e intesa da tutti; parendomi che la verità, cacciata da me a forza da terra, favorisca col suo proprio splendore se stessa senza altro lenocinio di eccellenza di lingua, e non essendo io tanto ambizioso, che non mi basti che quel, che io ho scritto, combattendo di continuo coll' insolenza della fortuna, tra la morte di due figli, che avea, e tanti altri danni inemendabili, sia letto con qualche stima pel Regno, o forse per tutta Italia, senza passare a notizia di Nazioni estere.



I S T O R I A

DEL REGNO DI NAPOLI.

LIBRO PRIMO.

POICHÉ l'Imperador Federico Secondo, non senza nota d'ingratitudine, ebbe consumati i migliori anni suoi, infestando la Chiesa Romana tanto di lui benemerita, ritrovandosi in Fiorentino Città di Puglia (che ora è disfatta) con animo di far nuovo esercito contra Papa Innocenzio IV., dal quale poco innanzi era stato privato, per sentenza dell'Impero Romano, de' Regni di Puglia, e di Sicilia, venne ad ammalarsi gravemente. E benchè egli per l'età, che era ancor fresca, e per la robustezza del corpo, pareva che avesse potuto prevalersi dal male, tutti gli Autori di quel tempo scrivono che fu affogato da Manfredi suo figliuolo bastardo, il quale alcuni anni avanti avea creato Principe di Taranto. Lasciò due figli legittimi, Corrado Re di Germania, ed Errico, il quale era fanciullo, che allora era in Sicilia. Lasciò tra figli bastardi Enzo Re di Sardegna, che a quel tempo si ritrovava prigioniero in Bologna, Manfredi Principe di Taranto, e Federico, che teneva il titolo solo del Principato di Antiochia in Soria. Vogliono che Manfredi di natura ambizioso avesse voluto pigliare quella occasione di uccidere il padre con disegno di occupare l'uno, e l'altro Regno, mentre Corrado, che era stato istituito erede nel Regno di Napoli, stava implicato nelle guerre di Germania contra il Conte d'Olanda, il quale da Papa Innocenzio IV. di Patria Genovese, di casa del Flisco, era stato dichiarato Imperadore dopo la privazione di Federico; e mentre Errico secondogenito,

dogenito, che era restato erede nel Regno di Sicilia, per la poca età era opportuno a ricever forza, ed a perderlo. A questo pareva che l'aggiungesse occasione il testamento di Federico, nel quale lasciava che, durante l'assenza di Corrado, e la puerizia d'Errico, restasse egli Governadore dell'uno, e dell'altro Regno. Ma Papa Innocenzio, intesa la morte di Federico, scrisse a tutte le Città principali, e a' Baroni dell'uno, e l'altro Regno, che alzassero le bandiere della Chiesa, alla quale era ricaduto legittimamente per la contumacia di Federico. Contuttociò Manfredi, dopo aver celebrato l'esequie, e mandato il corpo del padre in Sicilia al Monistero di Monreale, cavalcò con titolo di Governadore, con una buona banda di soldati Saraceni, per lo Regno, procurando che si gridasse il nome di Re Corrado; e in tutti i luoghi, che sono da Lucera di Puglia a Napoli, ebbe l'ubbidienza. Ma poi appressato a Napoli, i Napoletani chiusero le porte, tanto per ubbidir agli ordini del Papa, come per odio, che avevano alla stirpe di Federico, sotto l'impero del quale erano vissuti sempre in travagli, e non aveano avuto niun beneficio nè in universale, nè in particolare; poichè, come si vede per le scritture di quei tempi, non si trova che nè in pace, nè in guerra avesse mai onorato di grado, o dignità veruna alcun Napoletano; ma piuttosto s'era servito in tutti gli officii principali de' Tedeschi, de' Lombardi, e de' Saraceni.

L'esempio di Napoli seguì Capua, e i Conti di casa d'Aquino, che a quel tempo possedevano quasi tutto quello, che è tra il Volturno e il Garigliano; credo io, perchè quei Conti temeano che, essendo prossimi allo Stato della Chiesa, sarebbero stati i primi debellati dal Papa, che già apparecchiava di venire con buono esercito a pigliare la possessione del Regno. Però Manfredi non volse occuparsi a tentare di far forza a loro, nè a Napoli, nè a Capua, ma andò per tutto il resto del Regno, ove non trovò resistenza alcuna; perchè l'Imperadore Federico suo padre avea in tal modo esterminati i Baroni del Regno, e vietato l'uso delle armi a' popoli, che non trovò nè tra' Baroni, nè tra le Terre ardire, nè forza da potergli resistere.

In Sicilia poi non ebbe fatica alcuna, perchè in quella Isola i Saraceni aveano più autorità, che i Cristiani, per averli Federico sempre tenuti cari, come saldo propugnacolo contra la Chiesa Romana. Ma avvenne contra l'opinione di Manfredi, che Corrado Re di Germania, pochi mesi dopo la morte del padre, disbrigato

disbrigato dalle guerre di Alemagna, venne in Italia nell'anno di Cristo MCCLII., e trovò tanto abbassate in Lombardia le forze de' Ghibellini, che fu altretto d'indugiare alquanto, per poter poi entrare con più sicurtà nel Regno. Onde chiamati a se tutti i capi di quella parte, ordinò che tra loro facessero un giusto esercito, del quale avesse ad esser capo Ezellino Tiranno da Padoa, e che avesse da abbattere tanto la parte Guelfa, che Papa Innocenzio non potesse avvalersene, e contendere con lui della possessione del Regno; e avendo in tal modo stabilite le cose di Lombardia, con buon consiglio determinò di passare al Regno per mare; perocchè vedendo tutte le città di Romagna, e di Toscana tenerli dalla parte Guelfa, non confidava di passare senza impedimento, e dubitava che l' suo esercito, tenuto a bada, non venisse a disfarsi per mancamento di danari, e di vettovaglie. Mandò dunque a' Veneziani per navi, e galee, per potere passare in Puglia. Quel Senato, e per cortesia, e ancora pel desiderio di vederlo presto partito di là, gli mandò tutte le navi, che ei volse nelle marine del Friuli, dove imbarcato comodamente con tutto l'esercito, giunse in pochi dì con vento prospero alle radici del monte Gargano in Puglia, e diede in terra l'antica Città di Siponto, non molto discosto da dove è oggi la Città di Manfredonia. Ivi comparsero Manfredi, e tutti i Baroni di quella Provincia a visitarlo; e poichè ei fu informato da Manfredi in che stato erano le cose del Regno, e della contumacia di Napoli, di Capua, e de' Conti d'Aquino, si mosse per la via di Capitanata, e del Contado di Molise contra i Conti d'Aquino, benchè alcuni Autori scrivano che egli andò prima a debellare Napoli; ma io m'attengo più all'altra opinione, essendo accompagnata da buonissima ragione, perchè era meglio andare a debellare quei Signori, e occupare il passo d'ogni soccorso, che potesse venire a Napoli, e a Capua, e facilitarli più l'espugnazione di quelle due Città tanto importanti.

Il Papa, il quale tenea pensiero della salute de' Conti d'Aquino, mandò da Perugia alcuni soldati, promettendo ancora di mandar loro maggior soccorso. Ma fu tanta la forza, per l'esercito di Corrado, accresciuto poi da gran numero di Saraceni, venuti di Lucera, e di Sicilia, che quei Signori in pochi dì restarono debellati, e le principali Città loro soggette saccheggiate, e arse, tra le quali fu Arpino, Città antica e celebre

lebre per Cajo Mario, e Marco Tullio suoi Cittadini, e Aquino patria di Giovenale Poeta Satirico; ed essi Signori si salvarono in Monte San Giovanni, forte e fedele Terra loro nell'entrata in campagna di Roma oltre il Ponte Campo lato, del quale il mezzo è di quella Terra, che fu gittata nel fiume Liri, poi detto Garigliano. Qui il Collenuccio, che scrive il compendio dell'istoria del Regno, fa insieme due errori, l'uno in dire che Rinaldo d' Aquino Conte di Caserta fosse stato uno de' resistenti, e de' disfatti; perchè non fu vero, nè è verisimile col proprio testimonio di esso Collenuccio; il quale poi nella ruina di Manfredi, qual si dirà appresso, fu Capitano generale a tenere il passo di Ciprano; perchè non è da credere che Manfredi, Principe astuto e savio, gli avesse posto in mano l'importanza di tutta la guerra, avendolo sperimentato per infedele e disleale in una guerra di molto minore importanza. L'altro errore è, dove dice che dalla ruina de' Conti d' Aquino nacque questo bene, che San Tomaso d' Aquino fosse stato in quei tempi picciolo fanciullo, e che 'l padre, che fuggì dall'ira di Corrado, non potendolo condur seco, il lasciò raccomandato all' Abbate di Monte Casino; e questo veramente si vede esser falsissimo; perchè nell'istoria, che legge la Chiesa nell'ufficio di S. Tomaso, si trova che morì all' Abbazia di Fossanova presso a Piperno nel MCCCLXXXIII, e a questo s'accorda Giovan Villani Scrittore di quei tempi, Platina, e Biondo; e che morì d'età d'anni cinquanta; onde essendo stato l'eccidio, e la rovina de' Conti d' Aquino al MCCLII, bisognava di necessità che San Tomaso a quel tempo avesse avuto anni ventisette, per poterne aver cinquanta al tempo della morte, che fu ventitre anni dopo la rovina. La verità della cosa è che l'Imperador Federico nel MCCXX. si servì per Vicerè del Regno di un Tomaso d' Aquino, che era grandissimo Signore, perchè oltre lo Stato, del quale s'è parlato, possedeva per altre Provincie del Regno altre Signorie, come è il contado di Caserta, e 'l contado di Acerra, e di Belcastro. Di questo Tomaso nacquero due figli, Rinaldo Conte di Caserta, cavaliere tanto stimato dall'Imperador Federico, che gli diede per moglie una delle sue figlie, e Landulfo, padre di San Tomaso. Rinaldo rimase Signore di Caserta, e d'Acerra, e d'altre Terre, e come cognato di Re Corrado seguì sempre quella parte; e Landulfo padre di San Tomaso restò Signore dello Stato d' Aquino, e d'Ar-

e d' Arpino, e di Monte San Giovanni in Campagna di Roma; e non trovandosi con quell'obbligo di parentado, volle seguire la parte della Chiesa.

Ora tornando all'istoria, Corrado, poichè ebbe espugnato Landulfo, e gli altri Conti di quella Casa, andò sopra Capua, ove non ritrovò resistenza alcuna, parte per la paura, e per l'esempio fresco delle Terre arse, e saccheggiate, parte perchè quella Città era stata dall'Imperador Federico trattata assai meglio di quello, che fu trattata Napoli, e parte per mezzo di Messer Pietro della Vigna, che era stato molti anni supremo Consigliere dell'Imperadore, essendo egli Capuano, molti di quella Patria erano stati beneficiati. Così tutta l'ira di Corrado, e tutta la forza si girò contra la Città di Napoli, la quale arditamente determinò di contrastare al Re Barbaro, e seguire le parti della Chiesa, per la speranza, che gli porgea il Papa di prestli soccorsi, e per la gran paura d'essere data in preda a' Tedeschi, e a' Saraceni. Accampato dunque Corrado vicino alla Città, in pochi di uscì di speranza di poterla pigliare per forza, perocchè i Napoletani non si contentavano solo di difendere le mura della Città, ma uscivano quasi ogni dì ad assaltare il campo de' Tedeschi con grande uccisione di loro; e fu astretto di porre tutta la speranza sua d'aver quella Città per fame, massime che ei sapea che in Napoli s'erano ridotti gran parte di quelli Baroni, che erano stati cacciati di stato dall'Imperadore Federico sette anni avanti, nel tempo della distruzione di Casa Sanseverina, e di Casa della Fasanella. Però cominciò a guardare il suo campo non meno dagli assalti de' Napoletani, che quelli guardassero la Città dagli assalti de' suoi: fece ben pigliare tutti i luoghi d'intorno alla Città, affinchè non potesse andare vettovaglia agli assediati; e vedendo che alcuni Ministri del Papa mandavano navigli alcuna volta con cose da vivere, ordinò a Manfredi che facesse venire le galee, che erano in Sicilia. I Napoletani fra questo tempo non mancarono di mandar più volte Ambasciatori al Papa, i quali Ambasciatori ritornarono sempre carichi di promesse, e voti d'ogni ajuto, perchè Ezellino avea sollevata la parte Ghibellina in Lombardia; e i Guelfi, tra' quali il Papa avea molti parenti, e seguaci, non poteano partirsi dalla difesa delle cose loro; e i Guelfi di Toscana, e di Romagna, ancorchè fossero liberi, avendo essinta in tutto la parte Ghibellina,

bellina, come suol essere nelle felicità, erano venuti in discordia fra loro. Oltre di ciò la Città di Genova, patria del Papa, della quale ei confidava molto, si trovava a quel tempo aver mandata armata potentissima contra gl' infedeli; onde veniva a togliersi ogni comodità di poter soccorrere gli assediati d' altro, che di parole.

Al fine essendo giunte alla marina di Napoli le galee di Sicilia, si tolse ogni speranza di soccorso: nè questo bastò a far piegare l' ostinazione degli assediati, perchè si tennero tanto, che ormai non potevano più sostenere in mano le armi, in tal modo erano per la grandissima fame estenuati. Ma i vecchi della Città cominciarono a persuadere che si mandasse per trattare di rendersi la Città a patti, e così si eseguì. Ma Corrado, il quale sapea l' estrema necessità loro, non volse mai scendere a patti tollerabili; onde furono astretti gli Ambasciatori di tornarsene nella Città a dire che non avevano potuto ottenere altro, che la salute delle persone, perchè tutto il resto quel Re adirato volea che si lasciasse ad arbitrio suo. E perchè era in tutto mancato il sussidio, che in quelli estremi di i Cittadini avevano avuto nel mangiar carne di cavalli, di cani, e d' altri animali sordidi, furono mandati i medesimi Ambasciatori a rendere la Città, solo col patto della salute delle persone, e appresso agli Ambasciatori si pose il Clero in via verso il campo, seguito non solo da' vecchi, e dalle donne, e da' putti, ma ancora da gran parte de' soldati, i quali somigliavano piuttosto alla morte, che ad Uomini vivi. Questi giunti al campo, con infinite lagrime dimandarono misericordia, in tal modo che i Saraceni, che erano nell' esercito, si mossero a pietà, e contra la volontà del Re, che, rompendo la fede, avea ordinato che s' uccidessero tutti quelli, che si conosceva che avevano adoperate le armi, ne salvarono molti; parendo loro cosa indegna di far morire a quel modo uomini di tanto valore, e di tanta costanza. La Città fu messa a sacco, nè si lasciò atto alcuno d' empietà, d' avarizia, di crudeltà, e di libidine, che non s' usasse contra il Clero, contra i vecchi, contra i fanciulli, e contra le donne. Poi il Re, entrato dentro, volle che per mano de' propri Cittadini fossero buttate a terra da' fondamenti le mura belle di quella Città, per le quali, dice Tito Livio, che si sgomentò Annibale Cartaginese, e non ebbe

ardire

ardire d' assaltarle; e dopo due mesi piuttosto stanco, che stazio di far male, si partì, e cavalcò pel Regno, menando seco Manfredi, al quale volle che si desse il secondo grado dopo lui. E perchè era tanto simile di crudeltà all' Imperador Federico suo padre, quanto dissimile di virtù domestiche, e militari, in ogni terra del Regno, dove egli andava, acquistava odio, e malevolenza da ogni grado, e ordine di genti, con qualche atto crudele, e scellerato. Ma Manfredi, che era uomo d' ingegno, e di valore, e che stimolato dall' ambizione nutriva nella mente il pensiero di farsi Re, con astuzia grandissima andava mitigando le azioni crudeli di quello, per acquistarsi benevolenza da' popoli, e da' Baroni, talchè in breve nacque opinione per tutto il Regno che tutto quel male, che lasciava di fare il Re, e l' esercito de' Tedeschi, fosse per intercessione, e benignità di Manfredi.

Accadde che, ritrovandosi il Re Corrado a Melfi, venne Errico suo fratello di Sicilia, che era di età di dodici anni, a visitarlo; e perchè la maggior parte del tesoro dell' Imperador Federico era in suo potere, egli che non mancò desiderava quell' oro, che 'l Regno dell' Isola, il quale dicea che 'l padre nol dovea separare dal Regno di Napoli, il se avvelenare crudelmente, e morì. Ma come suol essere, che simili azioni scellerate riescono per lo più contra quelli, che l' esercitano, Re Corrado con la morte di quello innocente fanciullo accelerò la sua propria; perchè accadde che in quelli di, che ei s' infermò, Manfredi, che sapea che morto lui, non resterebbe della linea di Federico altro, che Corradino, che era nato l' anno avanti figliuolo di esso Corrado, per mezzo d' un medico il fece avvelenare, con isperanza di quello, che fu, di potere agevolmente occupare l' uno, e l' altro Regno. Avanti che morisse Corrado, non sapendo che moriva di veleno, se testamento, e lasciò Corradino suo figliuolo erede, e Manfredi tutore.

Qui il Collenuccio fa un altro errore, il quale è tanto più brutto, e indegno di scusa, quanto si vede che, senza testimonio d' altri, si condanna da se stesso di menzogna mal colorita, dicendo che Corradino era figlio di Errico Re di Germania, primogenito dell' Imperador Federico, il quale Errico egli dice che morì per ordine del padre nell' anno MCCXXXVI. il che, se fosse stato vero, nell' anno MCCLIII, che

che seguì la morte di Corrado, sarebbe stato di diciassette anni, nè avrebbe bisognato lasciargli tutore. Oltre di ciò egli medesimo dice appresso che Manfredi, quando volse occupare il Regno, gli mandò in Germania doni puerili, il che sarebbe stato molto inconveniente ad un Signor savio, come era Manfredi, mandare doni puerili a Corradino, che a quel tempo non potea avere meno di venti anni.

Giovanni Villano scrive nel sesto libro delle sue Croniche che i Fiorentini molestati da Manfredi, che favoriva la parte Ghibellina, mandarono in Germania a sollecitare la Madre di Corradino che 'l mandasse in Italia a recuperare il Regno, offrendo danari, per assoldare un buon esercito; e che la Madre non volle mandarlo, dicendo che era troppo piccolo; e diede agli Ambasciatori un mantellino foderato di vajo, che 'l portassero a' Fiorentini per segno non meno dell'età puerile del figlio, che della buona volontà sua di mandarlo, quando fosse stato d'età.

Ma seguendo, dove lasciai, Papa Innocenzio, che si trovava in Toscana a quel tempo, intesa la morte di Re Corrado, radunato un giusto esercito con molti Principi della parte Guelfa, venne a Napoli con generoso proposito di reintegrare il Regno alla Chiesa Romana, e convocò il Parlamento. Ma Manfredi, che vedea che due Signori della Casa Baviera, che erano stati lasciati da Corrado Capitani dell'esercito Tedesco, e tutori ancora del picciolo figliuolo, poteano essere grandissimo ostacolo a' suoi disegni, si strinse con loro, per ingannarli, e disse che egli era risoluto di comparire al Parlamento, come Principe di Taranto, poichè vedea che 'l Papa, oltre l'autorità Ecclesiastica, era venuto potente, e ben armato di forze temporali. E così fece, partendosi da loro; e andò col volto tanto pieno d'umiltà simulata, e con tanta arte di parole a baciare i piedi del Papa, e a mostrarsi devoto della Chiesa, che quel buon Vecchio, per arte, e per esperienza prudentissimo, e versato nelle cose del mondo, lasciò ingannarsi, e gli diede tra i Baroni il primo luogo, e conferì con lui quasi tutti i suoi pensieri. Celebrato che fu il parlamento, e intesa da tutti l'intenzione del Papa, se ne sparse fama per tutto il Regno, e i popoli sollevati stavano con gran desiderio di restare sotto il dominio della Chiesa, fastiditi della Casa Sveva, sotto la quale erano stati sempre oppressi da molestissima servitù

servitù, da pagamenti intollerabili, e per lo più interdetti dagli uffizj Sacri. E questo fu cagione che Manfredi con grandissime astuzie consigliò il Papa, che compartisse l'esercito per le più ricche Provincie del Regno, dal quale consiglio n'avvenne che i Capitani Tedeschi tutori di Corradino, parte per timore dell'esercito del Papa, parte per la mala volontà, che conosceano ne' popoli, i quali in tutto ricusavano di pagare i Tedeschi, si partirono dal Regno, e tornarono in Germania delusi da Manfredi; e lasciarono in Puglia, e in Terra d'Otranto i Tedeschi, che appena poteano vivere, non avendo paghe, e tuttavia andavano mancando di numero.

Ma accadde che, stando il Regno con questa speranza, il Papa già vecchio, assalito in Napoli da una febbre crudele morì in pochi giorni, e fu sepolto con lagrime di tutto il Popolo nella Chiesa Cattedrale, ove ancora si vede, lasciando quella Città in grandissimo lutto, per li gran beneficj, che da quel santissimo Uomo avea ricevuti, tanto nel rifare subito a sue spese le mura abbattute, quanto in ristaurare, per quanto potè, i danni, che avea ricevuti dalla crudeltà di Corrado. Ma quanto questa morte dispiacque a' Napoletani, e a tutto il Regno, tanto piacque a Manfredi, perchè udendo, non come dice il Collenuccio, che fu creato subito in Napoli Alessandro Papa Quarto, ma che i Cardinali erano in tanta discordia, che, come si legge in Giovanni Villani, la Sede vacò più d'un anno, cavalcò subito a Lucera di Puglia, e di là accompagnato da una buona banda di Saraceni, andò a Taranto, e rimessi in arnese i Tedeschi, con dar loro alcune paghe, subito, avanti che le genti papali si potessero unire, andò di provincia in provincia consumandole, essendo restate, loro, e tutte le Terre, che alloggiavano, spaventate per la repentina morte di sì buon Papa: ma non volle così presto intitolarsi Re, dubitando che i Tedeschi, che erano la maggior parte dell'esercito suo, e per questa fazione erano montati in superbia, e mostravano grande affezione verso il picciolo Corradino, ultimo germe della Casa di Svevia, non avessero da contrariargli, ma passò nell'Isola di Sicilia, per disporre gli animi degl'Isolani, e per avvalersi del Tesoro, che si conservava nel Castello di Palermo; e per fortificarsi più, a talchè i Tedeschi non avessero da fargli resistenza, assoldò un maggior numero di Saraceni; e poichè si conobbe in tutto gagliardo, e atto a potere

a potere eseguire il suo scellerato pensiero, ordinò alcuni falsi messi che gli portassero nuova di Germania, prima della infermità, e poi della morte di Corradino; e con grandissima simulazione di dolore inviò per li Baroni, e Sindici delle Terre dell'uno, e l'altro Regno, e pubblicò per vera la morte di Corradino; e poichè innanzi a loro ebbe celebrate con pompa reale, e con dimostrazione di grandissimo lutto l'esequie, con una gravissima orazione connumerò i beneficj de' Principi Normanni, e degl' Imperadori Svevi suoi progenitori verso l'uno, e l'altro Regno, e le opere fatte da lui a tempo di Corrado; e pregò tutti che, poichè la fortuna in sì poco spazio, mostrandosi nemica al sangue loro, avea mandato sotterra sì grande Imperadore, come era stato Federico suo padre, con tanta numerosa progenie, non volessero fraudar lui di quella successione, che la volontà di Dio gli avea destinata, avendolo lasciato vivo per sua misericordia dopo la morte di tanti altri Reali, che doveano succedere di grado in grado. Aggiunse poi un discorso della poca speranza, o del poco timore, che s'avea da tenere de' Pontefici Romani, sì per la discordia, che era tra' Cardinali intorno all'elezione, come ancora per essere lo stato de' Pontefici breve, e mutabile, nel quale la morte d'uno guasta, quanto è fatto in molti anni di vita, e lascia al successore necessità di cominciare ogni cosa da principio. Queste cose dette da lui, che era dotto in ogni Scienza, con somma grazia, e con mirabile arte, ebbero tanta efficacia, che fu subito da tutti salutato Re nell'anno MCCCLVI. a' 10. di Agosto, e di là a pochi di si fece coronare in Palermo, e per obbligarli i Popoli, e per acquistar nome di benefico, e di liberale, nella festa di sua coronazione, a tutti i Sindici delle Terre, che ivi si trovarono, o fece splendidissimi doni, o diede ufficj, o li promosse a grado di cavalleria: e perchè temea che non potesse tardar molto a scoprirsi a' Tedeschi che la morte di Corradino era falsa, passò subito co' Saraceni nuovamente assoldati da Sicilia nel Regno di Napoli, per tenerli in freno, che non avessero fatta alcuna novità. Tra questo tempo i Cardinali, dopo molte altercazioni, creato Pontefice Alessandro Quarto, per patria d'Agnani, persona più di buona vita, che d'alto cuore, come quei tempi avrebbero desiderato; costui, subito che intese quanto avea fatto Manfredi, volle con lui usare le armi spirituali, e mandò a comandargli sotto pena di censura, che avesse da po-

fare

fare le armi. E vedendo che Manfredi, senza slimarlo, procedea più innanzi, fece assoldare una quantità di gente, e le mandò sotto il governo del Cardinale Ubaldino, uomo a quel tempo stimato di grandissimo valore, a' Napoletani, esortandoli che insieme con lui avessero ad uscire a resistere ad ogni impeto, e sforzo di Manfredi, o almeno adoperarsi che non s'ignorisse di tutto il Regno; e promise di mandare supplimento appresso di genti, e di altre cose necessarie a condurre a fine la guerra. Ma si vide mal corrispondente la virtù del Cardinale alla fama, e opinione, che si tenea di lui; perchè Manfredi in breve si fece Signore non solo di Abruzzo, e di Terra di Lavoro, che erano Provincie più vicine allo Stato della Chiesa, ma ancora della Città di Napoli. Fu fama che il Cardinale, essendo di Casa Ubaldini de' Ghibellini in Romagna (vedendo che, se Manfredi andava in ruina, i Ghibellini uscivano di speranza di potere alzar la testa) avesse dato luogo all'impresa di Manfredi, senza far contra di lui quel contrasso, che avrebbe potuto fare. E fu gran cosa che la Città di Napoli, che quattro anni prima avea tanto ostinatamente chiuse le porte, e negata l'ubbidienza a Corrado, avesse poi così pazientemente messo il collo sotto il giogo, e accettato per Signore Manfredi. Nè si crede che ne fosse stata altra cosa cagione, che i freddi andamenti del Cardinale, e le poche forze, e vigore del Papa, e la fresca memoria che, sotto la speranza di Papa Innocenzio, erano stati saccheggiati, e disfatti. Ed io per me credo che gli avessero ancora spinti le promesse, e le astuzie di Manfredi, il quale mandò a dire a molti Gentiluomini principali suoi conoscenti quanto gli uomini valorosi poteano sperare maggiore esaltazione da un Re possente, che (quando la Città fosse restata alla Chiesa) dal governo de' Preti, o quando si ordinasse in forma di Repubblica, sotto leggi, ed ordini civili; il che si potea vedere per esempio di molti di Puglia, e di Calabria, e di altre Provincie, che egli con somma liberalità, e munificenza avea esaltati con ordine di cavalleria, e con altre dignità, e preminenze; e già si vidde l'effetto conforme alle promesse, perchè subito entrato in Napoli, fece tutto il contrario di quello, che avea fatto Corrado, rinnovando a sue spese gli edificj pubblici, ed assicurando tutti quelli, che a tempo di Corrado, ed a tempo suo si erano mostrati nemici di Casa di Svevia; e onorando molti Nobili, con pigliarli secondo l'età, e la virtù, o per consiglieri, o per

o per cortigiani appressò la persona sua. Tra questi furono i Nobili di casa Capece, i quali poi appressò di lui vennero a gradi supremi di favore, e di dignità.

In questi tempi vennero Ambasciatori del Duca di Baviera, e della Madre di Corradino al Re Manfredi, e dissero che Corradino era vivo, e che si doveano punire quelli, che falsamente aveano pubblicata la sua morte; e pregarono il Re da parte del Duca, e della Regina di Germania, che volesse lasciare il Regno, che legittimamente era di Corradino. Ed il Re rispose che il Regno colla morte di Corrado era già perduto, ed egli l'avea racquistato, e che essendo Corradino di poca età, tornerebbe a perderlo facilmente, quando se gli rinunciasse; ma contuttociò l'animo suo era di vivere Re, e morire, poichè aveva acquistato il Regno, e si contentava bene dopo la morte sua lasciarlo a Corradino. E ne mandò gli Ambasciatori con questa risposta, riccamente appresentati; e mandò al Duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al picciolo Corradino molte gioje. E perchè vedea ancora che l'opulenza dell'uno, e dell'altro Regno non bastava, ancorchè fosse grande, a nutrire agevolmente, e pagare un così grande esercito, come bisognava, che ei tenesse per le inimicizie de' Pontefici Romani, e per difendersi da Corradino, e da' suoi fautori, quando lo volessero rimettere nel Regno, prese partito di mandare parte dell'esercito in Toscana, e parte in Lombardia in sussidio de' Ghibellini; onde veniva insieme ad evitare la spesa, e a divertire il pensiero del Papa da molestare lui; essendo più necessario attendere alla conservazione de' Guelfi, del Patrimonio di S. Pietro, di Romagna, e della Marca. Ed egli restò nel Regno, vivendo quel tempo con molta felicità, e splendidezza.

Ed accadde che Balduino Imperadore di Costantinopoli venne a Bari a tempo, che egli si trovava in Barletta: andò cortesemente a riceverlo, e l'intertenne in feste, e diversi giuochi d'armi, tra' quali fu una giostra mantenuta da quattro giostratori più riputati, i quali furono il Conte di Tricarico, M. Giuffredo di Loffredo, e due Siciliani, M. Tancredi di Ventimigli, e M. Corrado di Spatafore, cavalieri molto stimati; Trovo che uscirono ventidue avventurieri, i nomi de' quali (per quel che scrive negli suoi Diurnali Matteo di Giovenazzo) sono questi: Roberto Piscicello, Gottardo Sassone, Atenase Podericco, Galasso Siginolfo, e Stefano Brancazzo Napoletani; Ruggie-

ro Stellato, Matteo della Porta di Salerno, Cataldo, e Giacomo Protentini di Taranto; Rienzo di Falconi, Gasparo di Persona, ed Orlando Maramonte Otrantini; Riccardo della Leonessa; Guglielmo d'Evoli, Sarro d'Antignano, e Pietro d'Abenavoli di Capua; Simone di Sanguino, Saccone di Monte Agana, Lorenzo Torto, ed Eleuterio di Valignano d'Abbruzzo; e Betume-no, e Jacet Saraceni. Per queste cose divenne in breve Manfredi formidabile a tutta Italia, ed a spandere la fama sua per tutte le nazioni d'Europa; dalla qual fama mosso Don Pietro d'Aragona, primogenito del Re d'Aragona, tolse Costanza sua figlia per moglie; ed un'altra n'ebbe il Marchese di Monferrato; le quali due parentele gli accrebbero grandemente riputazione, e per contrario furon cagione, che Papa Alessandro, che visse molti anni poi, non ebbe ardir mai di molestarlo. Ma poichè successe Papa Urbano Quarto di nazione Franzese, uomo di grande spirito, il Re Manfredi cominciò a temere, dubitando ch'ei pigliasse a favorirsi con le forze di Francia; e mandò subito ad assoldare nuove compagnie di Saraceni, e mandarli a' confini del Regno, che infestassero lo Stato della Chiesa in Campagna di Roma; e già non fu vano il pensiero di Manfredi; perocchè Urbano, non avendo quel rispetto, che avea avuto Papa Alessandro, ch'era Italiano, di non introdurre genti Oltramontane in Italia, mandò un Legato Apostolico in Francia ad assoldare buon numero di genti, ed a predicare l'indulgenza plenaria, e remissione de' peccati a chi pigliava le armi contra Manfredi Tiranno eretico, e nemico della Santa Chiesa.

Questo Legato con grandissima diligenza assoldò Roberto figlio del Conte di Fiandra, il quale con un buon numero di uomini di guerra stipendiarj, e con non minore quantità di cavalieri Franzesi, mossi solamente dalla devozione, che a quel tempo avea quella Nazione alla Chiesa Romana, ed alla Religione Cristiana, venne in Italia, ed in tal modo rilevò le cose de' Guelfi, e sbigottì i Ghibellini, che il Re Manfredi rievocò gran parte delle genti, che tenea sparse per Italia a favore de' Ghibellini; onde i Guelfi di Toscana, e di Romagna andarono ad incontrar Roberto, ed insieme con lui debellarono il Marchese Uberto Pallavicino, parente del Re Manfredi, che avea raccolto un esercito de' Ghibellini, della qual vittoria si contristò assai Re Manfredi, e si pentì d'aver indebolito l'esercito di Lombardia, con richiamarne le sue genti; e però cavalcò subito con tutto l'esercito suo, con intenzione d'arrivare in Lombardia prima, che di là l'esercito Franzese ar-

rivasse in Toscana, o in Romagna; ed appena fu giunto alla Marca d'Ancona, che intese che l'esercito Franzese dopo la vittoria, camminando a gran giornate, era giunto in Toscana: però ristretto co' suoi più cari amici, e consiglieri, dopo molte consulte, pigliò risoluzione di partirsi dalla Marca, e per la via d'Albi, e di Tagliacozzo passare in Campagna di Roma, e porsi in luogo opportuno, ove potesse essere presto a vietare a' nemici l'entrata nel Regno, o venissero per la via d'Abbruzzo, o di Terra di Lavoro; e subito si mosse, ed andossene ad accampare con tutto l'Esercito tra Frosinone, ed Anagni.

Era allora Papa Urbano in Viterbo, e volle che Roberto di Fiandra con tutto l'Esercito passasse di là, e benignamente l'accolse, lodandolo, ed accarezzando lui, e gli altri Capi dell'Esercito; e benedisse le bandiere, e le genti, e l'esortò che seguisse il viaggio felicemente, mandandolo carico di lodi, e di promesse: delle quali gonfiato Roberto, si mosse con tanto impeto contra Re Manfredi, che, senza fermarsi in Roma un momento, andò ad accamparsi vicino a lui. Scrive Matteo di Giovinazzo, che l'esercito di Manfredi la maggior parte era di Saraceni, e che per difesa del Regno Manfredi avea chiamato i Baroni, come sono tenuti, per lo servizio de' feudi, e tra quelli nomina i Conti di Celano, e di Molise, e i Signori di Casa d'Acquaviva, e di Casa di Sangro, e di Casa di Gesualdo, e alcuni altri di case, che ora sono estinte; e che già cominciavano a venire degli altri: e che un dì, essendo attaccata una scaramuzza grande tra Saraceni, e Francesi, i Saraceni fariano stati tutti morti, se non fosse uscito dal campo il Conte di Gesualdo con una squadra di cavalli grossi a soccorrerli, ed a raffrenare l'impeto della cavalleria Francese. Ma Re Manfredi, che conobbe che non era per lui di fronteggiare nella campagna, ma piuttosto di munire terre, e guardar passi, per tenere in tempo quella Nazione, che di natura è impaziente delle fatiche, quando vanno a lungo, si ritirò di quà dal Garigliano, fiume da quella parte, che divide lo Stato della Chiesa dal Regno di Napoli: e già Roberto cercava di passare ancora esso il fiume. Ma la volontà di Dio, che avea riserbato ad altri il ministero della ruina di Manfredi, fece che i Romani si ribellarono, e tolsero in tutto l'obbedienza al Papa, e fecero il Magistrato di Banderesi; per la qual cosa il Papa fu astretto di richiamare l'Esercito Francese, per mantenere almeno con la persona sua il resto dello Sta-

to Ecclesiastico, che non seguisse l'esempio di Roma. Nè lasciò Re Manfredi di pigliare quella occasione, e di travagliarlo; che partito che fu dall'altra riva del fiume l'Esercito nemico, passò solo co' Saraceni, perchè i Baroni ricusarono di andare ad offesa delle terre della Chiesa, dicendo che l'obbligo loro era solo di militare per la difesa del Regno; e se ne tornarono alle case loro; ed egli, porrendo aiuto agli altri ribelli della Chiesa, perturbò tanto lo Stato del Papa, che quelli Francesi, ch'erano venuti al soldo, non potendo aver le paghe, se ne ritornarono di là dalle Alpi, e gli altri, che rimasero, appena bastarono a difenderlo, che non fosse in tutto cacciato dalla Sede Apostolica. Ma questa cosa accrebbe più lo sdegno, e l'ira nell'animo del Papa, e lo fece pensare a più potenti, ed efficaci modi di rovinarlo: e perchè vedea per esperienza, che le forze del Ponteficato non erano bastanti ad assoldare esercito tanto possente, che potesse condurre a fine sì grande impresa, un giorno chiamò il Collegio de' Cardinali, e con una gravissima, e accurata orazione commemorò le ingiurie, e gl'incomodi, che per lo spazio di cinquanta anni la Chiesa Romana avea ricevuti da Federico, da Corrado, e da Manfredi, senza niuno rispetto nè di Religione, nè d'umanità; e propose ch'era molto necessario non solo alla riputazione della Sede Apostolica, ma ancora alla salute delle persone loro di estirpare quella empia, e nefanda progenie; e seguendo la sentenza della privazione di Federico, data nel Concilio di Lione da Papa Innocenzio Quarto, concedere l'uno, e l'altro Regno, giustamente devoluto alla Chiesa, ad alcuno Principe valoroso, e potente, che a sue spese togliesse l'impresa di liberare non solo la Chiesa, ma tanti popoli oppressi, ed aggravati da quel perfido, e crudel Tiranno, dal quale gli pareva ad ora ad ora di vederli legare con tutto il Sacro Collegio, e mandarsi a vogare i remi nelle galee. Queste, e simili parole, dette dal Papa con gran veemenza, commossero l'animo di tutto il Collegio, e con gran plauso fu da tutti lodato il parere di Sua Santità, e la cura, che mostrava avere della Sede Apostolica, e della salute comune.

Si venne subito alla discussione intorno alla elezione del Principe. Era allora Carlo Conte d'Angiò assai famoso nell'arte militare, ed illustre per le gran cose, fatte da lui contra agl'infe-
delli in Asia sotto la bandiera di Re Luigi di Francia suo fratello, il quale poi, per l'innocenza della vita, fu posto al numero de'

Santi: e perchè era ancora ben ricco, e possedeva, per l'eredità della Moglie, Provenza tutta, e Linguadoca, e gran parte del Piemonte; parve al Papa, ed a tutto il Collegio, subito che fu nominato, che fosse più di tutti gli altri attissimo a questa impresa; e però senz'altro indugio, fatta elezione di Bartolomeo Pignatelli nobile Napoletano, Arcivescovo d'Amalfi, che avesse d'andare con titolo di Legato Apostolico a trovarlo in Provenza, e riferirgli la buona volontà del Papa, e del Collegio di farlo Re di due Regni, ed a trattare la venuta sua, e sollecitarla, quanto prima si potesse.

Andò l'Arcivescovo con grandissima diligenza, e con bel modo espone l'imbasciata; e come era uomo del Regno di Napoli, e molto intendente, con prudentissimo discorso mostrò a quel Signore la bellezza, e l'opulenza dell'uno, e dell'altro Regno, l'agevolezza d'acquistarli, per l'odio, che portavano universalmente i Popoli alla Casa di Svevia. Era Carlo, Principe da se stesso ambizioso, e Beatrice sua moglie più di lui; nè potea soffrire, che tre sorelle sue fossero l'una Regina di Francia, l'altra d'Inghilterra, e l'altra di Germania; ed ella, che aveva avuta maggior dote di ciascuna di loro, essendo rimasta erede di Provenza, e di Linguadoca, non avesse altro titolo, che di Contessa; e per quello, stando Carlo un poco sospeso, la Moglie gli offerse tutto il tesoro, e tutte le cose sue preziose fino a quelle, che servivano per lo culto della persona sua, purchè non lasciasse una impresa così onorata. Mosso dunque non meno dal desiderio di soddisfare alla moglie, che dalla cupidità sua di regnare, rispose all'Arcivescovo che egli ringraziava il Papa, ed il Collegio di così amorevole offerta, e di così onorato giudizio, che aveano fatto di lui; e disse che solo si riserbava di parlarne col Re di Francia suo fratello, il quale credea che non solo l'avesse dato consiglio d'acceptare l'impresa, ma favore, ed ajuto di poter più presto, e con più agevolezza condurla a fine, e che avrebbe appresso avvisato Sua Santità del tutto. L'Arcivescovo lieto di tal risposta, e desioso di portare la novella al Papa, montò in posta per la via d'Italia, e prima che giungesse in Lombardia, intese che il Papa era morto; e già pareva che questo avesse da disturbare l'impresa. Re Manfredi, che per certe spie avea inteso tutto quello, che s'era trattato, ne pigliò grandissimo piacere, che sperava esser in tutto fuor di pericolo, non meno per le discordie, che a quelli tempi soleano essere tra Cardinali, onde nasceva lunga

vaca-

vacazione della Sede Apostolica, che per la speranza, che avea che fosse eletto alcuno Italiano, che non avesse commercio, e interesse alcuno con Franzesi. Ma restò di gran lunga ingannato; perocchè i Cardinali, che si trovavano averlo offeso, e dubitavano ch'ei n'avesse fatto vendetta, se non avessero creato un Papa d'animo, e di valore simile al morto, di comune consenso crearono Pontefice il Cardinale di Narbona, non solo di nazione Franzese, ma Vassallo di Carlo. Costui, perchè fu creato, essendo assente dal Collegio, si partì di Francia, dove stava, e venne in abito sconosciuto a Perugia, ove si ritrovava allora il Collegio de' Cardinali, e datosi a conoscere, fu da tutti con somma riverenza adorato, e chiamato Clemente Quarto: e la prima cosa, ch'ei trattasse nel suo Pontificato, spinto da quella naturale affezione, che la Nazione Franzese suol portare a' suoi Principi, fu una conclusione di seguire, quanto per Papa Urbano suo predecessore era stato cominciato a trattare con Carlo d'Angiò, per mezzo dell'Arcivescovo d'Amalfi: e perchè trovò il Collegio tutto nel medesimo proposito, mandò subito con gran celerità l'Arcivescovo a sollecitare la venuta del detto Carlo; e perchè non voleva che si credesse ch'egli, vinto da passione, non avesse ancor mirato all'utile, ed alla riputazione della Chiesa Romana, appresso all'Arcivescovo mandò ancora il Cardinale di Tours, che avesse da capitolar che Carlo pigliasse dalla Chiesa Romana in feudo il Regno di Napoli, e di Sicilia, pagandone quarantotto mila ducati l'anno di censo, con alcuni altri patti dimostrativi del supremo dominio, e tra gli altri, che non potessero mai i Re di Napoli, e di Sicilia suoi successori procurare, o accettar l'Impero; e che, accettandolo, subito decadesse dall'utile dominio del Regno. Ma Carlo, subito che fu arrivato a lui l'Arcivescovo, considerando che le forze del nuovo Papa erano da se deboli, e che bisognava, che tutta la sua speranza d'acquistare quei Regni avesse da consistere nelle forze, ch'egli cacciasse di Francia, cavalcò subito, ed andò a trovare il Re, col quale erano due altri suoi fratelli, per conferire ogni cosa con loro. Era allora la Corte di Francia piena d'un numero quasi infinito di Capitani, e di Cavalieri valorosi, espertissimi nell'arte della guerra; perchè in quello, ed in altri due secoli avanti, che si possono ben chiamare secoli onorati, e felici di genti nobili d'ogni nazione, e massime della Franzese, ebbero in molta riverenza la Religione Cristiana, ed

ed in molto pregio il pensiero della gloria; nè pareva che fosse nobile, nè Cavaliere colui, che, sentendosi abile all'esercizio delle armi, non andasse per diverse parti del Mondo a guerreggiare contra infedeli almeno fin tanto, che potesse riportare alla Patria qualche fede della sua virtù, e qualche segno d'alcuna cosa, da lui gagliardamente, e con laude operata. E per questo Carlo non solo trovò, come giunse, la volontà del Re, e l' Consiglio de' fratelli inchinato all'impresa, ma ancora un gran numero di Baroni, e di Cavalieri nobilissimi, che per amor suo, e per desiderio di gloria s'offertero di seguirlo.

In quel medesimo tempo giunse alla Corte di Francia il Cardinal di Tours, ed in presenza del Re furono stipulati, e giurati da Carlo i Capitoli nel modo, che il Papa gli avea cercati: e perchè il Cardinale non cessava di sollecitarlo a venir presto, tolse licenza dal Re, e con tutti quelli, che vollero seguirlo, insieme col Cardinale ritornarono in Provenza; dove trovò avvisti d'Italia, che il Re Manfredi avea mandato gran somma di denari, ed alcuna parte delle genti al Marchese Pallavicino, che avesse da ragunare tal esercito, che potesse vietare l'entrata d'Italia a' Francesi, ovvero tenerli tanto a bada, ch'egli avesse potuto opprimere il Papa, e passare in Lombardia ad unirsi con lui, col quale sperava che, bisognando far giornata, avrebbe avuta la vittoria, per lo vantaggio del numero de' soldati, e per la bontà della Cavalleria Lombarda, ch'era assai simile di virtù alla Francese. Onde egli, considerando ch'era necessario di soccorrere, quanto prima potea, il Papa, e l' Collegio de' Cardinali, prese consiglio di non aspettare punto l'Esercito, che avea da condurre per terra, ma commetterlo a Guido di Monteforte, nobilissimo Barone del sangue de' Duchi di Brettagna, Capitano di sommo valore; ed egli imbarcarsi subito, ed andar per mare a trovare il Papa, con quelle genti, che poteano capire nell'armata sua, ch'era di trenta galere; e benchè molti, e tra gli altri il Cardinale, e l'Arcivescovo fossero di contrario parere; perchè diceano aver avviso che l'Armata di Re Manfredi, congiunta con quella de' Pisani, faceano numero d'ottanta galee, ond'egli non avrebbe potuto passare senza grandissimo pericolo d'esser rotto, o prigioniero: egli, o fosse stata natural franchezza dell'animo suo, o fede della volontà di Dio, dalla quale sentisse nel cuor suo chiamarsi a tanta grandezza, intrepidamente si pose a solcare il mare

mare, e con somma felicità giunse nel mese di Maggio dell'anno M. cclxiv. al Porto di Civitavecchia, e di là andò a Perugia a baciare i piedi al Papa. Questa venuta gli diede tanta riputazione, e fama di Principe valoroso, e magnanimo, che pareva per tutta Italia che la persona sua valesse per un grandissimo Esercito; e vennero subito da ogni parte i Principi della Parte Guelfa a visitarlo, ed a offerirsi di servirlo: tra gli altri vennero i Guelfi di Roma, per la qual cosa assicurato il Papa, non dubitò punto di andare con lui a Roma, dove non era stato mai per timore de' fautori del Re Manfredi. Come fur giunti in Roma, e ricevuti con gran plauso, il Papa, che intendea che l'Esercito Franzese, che veniva per terra, tarderebbe alcun mese, per lo contrasto, che avrebbe trovato dall'Esercito di Pallavicino, volse che Carlo stesse tutto quel tempo in Roma, con titolo di Senatore, e gli diede tutta quella autorità, che si potesse dare, per farlo in effetto assoluto Signor di Roma. Dall'altra parte Re Manfredi tenne a malissimo legno, e a vero decreto di Dio della rovina sua, che Carlo fosse passato salvo, e che a lui non avesse giovato tanta spesa, che avea fatta, e tanto apparato per vietargli il passaggio per mare: però voltò tutto il pensiero suo, e la speranza all'Esercito del Pallavicino, al quale mandava ogni dì supplimento di genti, di moneta, e di vettovalie, e confortandolo a far giornata avanti, che i Franzesi passassero ad unirsi con i Guelfi di Toscana, e di Romagna, e con Carlo, ricordandogli che, se s'unissero, farebbe l'ultimo estermio delle forze, e del nome Ghibellino. Ma tutto ciò non valse ad impedire il corso della volontà Divina; perocchè l'Esercito Franzese, giunto in Italia, portò tanto spavento, e tanto terrore, che l'Esercito del Pallavicino non ebbe mai ardire (ancorchè fosse di maggior numero) di venire a battaglia; nè Guido Capitan Generale de' Franzesi fé mai prova d'assaltare il Pallavicino, parendogli di fare assai, se conducea l'Esercito salvo a colui, che glie l'avea consegnato, massimamente conducendo la Contessa di Provenza, moglie di Carlo, e i figli, e tutta la Corte con grandissime ricchezze, le quali non pareva bene nè a lui, nè a molti altri Baroni dell'Esercito di avventurarle alla fortuna d'una giornata; ma camminando a picciole giornate per le terre di Lombardia della parte Guelfa, dalla quale furono fatte alla Contessa Beatrice molte feste, con molta cautela, come maestro di guerra, si condusse salvo a Parma, certissimo presidio della parte Guelfa.

Guelfa, e nemica capitale di Re Manfredi. A quel tempo la Città di Firenze era in mano de' Ghibellini, amici di Re Manfredi, e Guido Guerra, uomo di grandissimo valore, avea raccolti tutti i Guelfi, usciti di Firenze, e fatta una Compagnia quasi tutta di Nobili al numero di quattrocento, andò in Lombardia, chiamato da i Guelfi di Modena, e di Reggio, i quali, poichè col favor suo ebbero debellati, e cacciati di quelle Città i Ghibellini, diedero a lui, e suoi soldati buona parte della preda; con la quale messi splendidamente in punto, andarono a trovare in Parma Guido di Monforte Generale dell' Esercito Francese, e da lui furono ricevuti con molto onore, per lo giudizio, che si potea fare d' essi, vedendoli tanto bene armati, e bene a cavallo.

Ivi il Monforte, consigliandosi della via, che avea da pigliare, per andare a Roma, il Guerra gli persuase che sarebbe stato meglio pigliar la via di Romagna, che scendere per la strada di Toscana, per la quale, per esser tutte le Città principali tenute da gagliardi presidii di Ghibellini, non avrebbero potuto passare così presto senza spessi, e pericolosi contrasti; e fermatosi a questo consiglio, per la via di Romagna si condusse salvo in Roma, nel mese di Dicembre. I Romani, che già aveano pigliato affezione a Carlo, uscirono incontro alla Contessa Beatrice sua moglie, e le fecero tutti quegli onori, che si fossero potuti fare ad ogni gran Regina.

Ma Carlo, che vedea che l' Esercito suo avea posto cinque mesi a venire di Francia, e a lui cominciavano a mancar denari, per supplire alle paghe, desideroso d' entrare presto nel Regno, procurò d' aver presto l' investitura dell' uno, e l' altro Regno; e al festo di Gennajo seguente dell' anno M. CCLXV., essendo stato il dì dell' Epifania coronato colla moglie in San Giovanni Laterano, due dì dopo per la via Latina cominciò ad andare verso il Regno. Frattanto Re Manfredi avea mandato Rinaldo d' Aquino Conte di Caserta, e il Conte Giordano Piemontese colla maggior parte dell' Esercito suo, che avessero da guardare il passo del Garigliano sotto Ciprano, e a vietare che Carlo, che da qui avanzò da noi sarà chiamato Re, non potesse gittare il ponte; e di più avea fortificato San Germano, ponendovi mille cavalli, e cinque mila Saraceni; e perchè il Conte Rinaldo, come s' è detto, avea la sorella di Re Manfredi per moglie, egli avea il titolo di Capitan Generale, ancorchè il Conte Giordano fosse più esperto nell' arte della guerra.

Giunto dunque Re Carlo all' altra riva del fiume, il Conte Ri-

Rinaldo con alcune scuse si ritirò, e lasciò che passasse il fiume senza alcuno ostacolo, e poi con pochi cavalli celatamente uscì dal campo, e se n' andò alle terre sue. Il Conte Giordano, rimasto in tutto Capo dell' esercito, tolse la via di Capua, per trovare Re Manfredi. Comunemente tutti gli Scrittori di quel tempo, e massime Giovanni Villani, al quale mi pare di dar più fede, che a tutti gli altri, scrivono che Re Manfredi, contra le Leggi Divine, e umane si tenea per concubina la Contessa di Caserta, ancorchè per parte di Padre gli fosse sorella, e che il Conte per questa ingiuria avesse abbandonato il passo, per volere con la ruina di Re Manfredi cancellare la vergogna sua.

In questo luogo non posso lasciare di notare il Collenuccio, il quale si mostra non meno maligno, che ridicolo, che volendo tafsare iniquamente gli uomini del Regno per instabili tutti, e traditori, narra questo fatto del Conte Rinaldo; e dice bene che fu fama, che l' avesse fatto per vendicarsi dell' adulterio, ma che non era credibile che Re Manfredi l' avesse commesso; cosa certo da ridere, che Re Manfredi, ch' ei medesimo dice, che affogò l' Imperador Federico suo Padre, che avvelenò Corrado suo fratello, che tentò d' avvelenare Corradino suo nipote, per uomini mandati a questo fine in Germania, e che tenne occupati due Regni al vero Re pupillo, non fosse da credere che a tante opere scelerate e nefande avesse potuto ancora aggiungere un incesto, e adulterio; e vuole che sia stato piuttosto per colpa, e tradimento di quel Conte, di sangue nobilissimo, e del quale non si legge altro atto brutto; onde si deve presumere, che non abbia fatto simil cosa senza urgentissima causa. Io tengo per vera quella fama, che d' età in età è pervenuta a tempi nostri, che l' Conte Rinaldo, che quelli di propri, ch' egli era posto al passo di Ciprano, fu avvistato da un suo fidato fervidore che l' Re s' era giaciuto con la Contessa, come Cavaliere, che desiderava procedere co' termini dell' onore, mandò secretamente, senza far palesare il nome suo, in Roma, dove sapea che appressò di Re Carlo era il fiore de' Cavalieri di quel secolo, un suo familiare, il quale propose avanti il Collegio di quei Cavalieri, s' era lecito ad un Vassallo in tal caso risentirsi del suo Re, e mancarli di fede; il che fu deciso e da Cavalieri, e da Letterati, che venivano appressò Re Carlo, che come il Vassallo è tenuto spendere la vita, e l' sangue per lo Re suo, così all' incontro il buon Re è tenuto di osservare lealtà col Vassallo; e offendendolo in

così atroce ingiuria, è lecito al Vassallo mancargli di fede; perchè in tal caso il Re perde il titolo di Re, e si veste il nome di Tiranno.

Per questo a me pare che, come Diogene Cinico, quando andò a visitare Dionisio, che cacciato dalla Signoria, per povertà s'era fatto maestro di scuola, e trovò che troppo aspramente batteva i suoi scolari, disse: o Dionisio io era venuto per rallegrarmi teco che da Re, che facevi male a molti, fossi fatto maestro di scuola, per giovare ad alcuno; ma or mi dolgo che, se sei stato cattivo Re, sei diventato assai peggior maestro di scuola: così potessero gli amici del Collenuccio condolerli che egli di cattivo Giureconsulto, come egli s'intitola, fosse divenuto pessimo Istoric. Ma, tornando al proposito, Re Manfredi, avendo inteso che Re Carlo avea passato il fiume, venne subito ad unirsi coll'esercito, che tenea il Conte Giordano, e di là mandò Ambasciatori a Re Carlo a trattar pace, o tregua, a' quali Re Carlo non volle fare altra risposta, se non che in lingua Francese, e disse: dite al Soldano di Lucera, che io non voglio nè pace, nè tregua con lui; e che presto o io manderò lui all'inferno, o egli manderà me in paradiso. Ricevuta questa risposta, Re Manfredi pose tutta la sua speranza nel gagliardo presidio, che avea lasciato in San Germano, e credea che, come era ragion di guerra, Re Carlo non avesse da procedere più oltre, per non lasciarsi dietro le spalle una banda così grossa di soldati nemici, e che, per lo sito forte di San Germano, si sarebbe intertenuto tanto, che o l'Esercito Francese si fosse disciolto, per trovarsi in quei luoghi palustri, e guazzosi del mese di Gennajo, o che a lui arrivassero gagliardi soccorsi di Barberia, dove avea mandato ad assoldare gran numero di Saraceni, o de' Ghibellini di Toscana, e di Lombardia. Ma la volontà di Dio se vani tutti i disegni, e le speranze sue; perchè, contra la natura delle stagioni, i giorni erano sereni, e tiepidi, come sogliono essere i più bei giorni di Primavera; e quelli, ch'erano restati al presidio di San Germano, non mostrarono quella virtù nel difenderlo, ch'egli s'avea promesso, perchè in brevi dì, per la virtù de' Cavalieri Francesi, che scesero da cavalli, e si misero tra la fanteria con le selle de' cavalli in testa a dar l'assalto alla terra; e con tutto che i Saraceni per un buon pezzo si difesero, ed uccisero molti Francesi, la terra

fu

fu pur pigliata, e grandissima parte del presidio uccisa. Il Re Manfredi, che di là a poche ore intese la perdita della Terra, mandò a fornir Capua di gente, ed egli se ne andò per la via di Telese a Benevento. Re Carlo, dopo la presa di San Germano, avendo nuova del viaggio suo, si pose a seguirlo, e giunse appunto il sesto di di febbrajo alla campagna di Benevento, e cominciò ad accamparsi due miglia lontano dalla Città, e manco d'un miglio dal campo de' nemici. Allora Re Manfredi col consiglio de' Principali del suo campo deliberò di porsi a ventura della giornata; perchè giudicava che la stanchezza de' soldati di Re Carlo avesse a contrappesare al vantaggio, che avevano di valore co' soldati suoi; e che se a quel punto non avesse potuto vincere, non potea sperare di vincerlo, quando fosse riposato, ed accresciuto di molte comodità, che, per la vittoria acquistata, i popoli, che erano restati a dietro, poteano portargli. A questo s'aggiunse la fiducia de' soldati suoi, che, intesa tal deliberazione, gli prometteano certa vittoria; e però subito giunto, ove la gente di Re Carlo incominciava a fortificare il campo, diede un ferocissimo assalto. Dall'altra parte Re Carlo, spinto dall'ardire suo proprio, e da quello, che gli dava la fortuna, che pareva che a tutte le imprese sue lo favorisse, posti in ordine i suoi, ancorchè fossero stanchi, uscì ad attaccare il fatto d'armi con tanta ferocia, e con tanta forza, che non era pur uno nel suo esercito, che non facesse mirabili pruove, vedendo il Re, e tanti altri Capitani espertissimi, che insieme combattevano da valorosi soldati, e provvedeano a quanto era da fare, senza lasciar niuna occasione, che potesse giovare all'acquisto della vittoria. Nè Re Manfredi mancò all'uffizio d'espertissimo Capitano, e valentissimo soldato, facendo pruove incredibili di sua persona, soccorrendo, ed animando i suoi, dove bisognava.

La strage dall'una, e dall'altra parte fu grandissima. Re Manfredi, vedendo i Guelfi di Toscana, ch'egli conosceva all'insegna, che portavano, far cose mirabili contra a' suoi, venne a perdere la speranza di vincere; e per non voler sopravvivere a tanti valentuomini de' suoi, che vidde morti, si spinse, dove era più folta la schiera de' nemici, e tra loro combattendo restò morto in terra; nè fu conosciuto per causa, che un'Aquila d'argento, ch'egli solea portare su l'elmetto, e che egli medesimo di mano sua ve l'avea fermata, volendosi porre l'elmetto, cadde; e si dice ch'egli disse, ch'era segno di Dio,

D 2

10-

togliendolo a pessimo augurio. A questa vittoria giovò molto l'opera di Ruggiero Sanseverino, e di Pandolfo della Fasanella, Capitani de' fuorusciti del Regno, i quali Collenuccio, seguendo l'ordine suo di dir male delle genti del Regno, chiama proditori.

Qui mi pare, per difesa della memoria di quei due Cavalieri, ripetere alcune cose degli anni passati; e dico che, infestando Federico Imperadore con ogni sorta di crudeltà la Chiesa Romana con infinito dispregio di Dio, e della Religione Cristiana, si acquistò un odio universale nell'uno, e nell'altro Regno, perchè pareva cosa scelerata ed empia che a quel tempo, che di tutte le Provincie d'Europa erano Cristiani a guerreggiare in Asia contra infedeli, si vedesse l'Imperador de' Cristiani con un grande Esercito di Saraceni far così crudel guerra al Papa, uccidendo con diverse, e strane specie di tormenti non solo quelli segnati di croce, che militavano contra di lui, che a qualche scaramuccia fossero presi, ma ancora tutti quelli, che avessero mostrato un minimo segno di favorire le parti della Chiesa, oltre tante insolenze, che avea fatte, carcerando Cardinali, ed altri gran Prelati di buona vita, ed ancora condannandone molti a morte, non perdonando al Vescovo di Catania, che fu suo Maestro di costumi in sua puerizia, ed al Vescovo di Cefalù, uomo religiosissimo, solo perchè l'ammonivano che dovesse tornare ad ubbidire i Pontefici, protestandosi che non voleano intervenire a' consigli contra la Chiesa Romana, nè voleano nelle Diocesi loro disubbidire all'interdetto del Papa.

Per queste cause i Baroni di Casa Sanseverino con molti altri, che aveano seguito l'Imperador Federico in tante imprese, giudicando cosa enorme che tante volte avesse rotto il giuramento a tanti Pontefici di santissima vita, cominciando da Papa Innocenzo III., che fu suo tutore in puerizia, e fautore in farlo eleggere all'Impero; e non potendo ancor sopportare l'insolenza de' Saraceni contra tutti i Popoli del Regno, a' quali erano perdonati infiniti omicidii, e innumerabili rapine, e che erano esaltati molti di loro a beneficii, ed ufficii, e dignità supreme; mossi a pietà i poveri popoli, e per fastidio di star sempre scomunicati, come furono dal Papa assoluti dal giuramento, si sollevarono, e pigliarono la parte della Chiesa. Ma perchè non furono le forze corrispondenti all'animo pio, andando le co-

se

se di Papa Innocenzo Quarto poco prospere, nell'anno M. CCLIII., i Baroni Sanseverineschi furono facilmente rotti, e disfatti, ed in diverse parti del Regno presi, e dati in mano del severissimo Imperadore, il quale, deliberato di spegnere in tutto quella Famiglia, dapoicchè ebbe fatto condurre a Palermo quelli, che ebbe in mano, astutamente diede a tutti speranza di perdono; ed ordinò che stassero, per quanto appariva, in libera custodia, ma con effetto sotto sicure guardie, che non potessero fuggire; ed ordinò che il procuratore del suo fisco non gli spogliasse dell'entrate, a tal che potessero vivere de' beni loro, ritenendo solo per lo fisco il dominio delle terre: e ben ebbe questa frode il successo da lui tanto desiderato; perocchè i vecchi di quella famiglia colle mogli de' carcerati, e cogli altri parenti, che non erano per l'età atti a portar armi, pieni di buona speranza, quelli per vedere, ed intendere per la libertà de' carcerati, e le donne co' figliuoli per vivere co' loro mariti, quando l'Imperadore non volesse liberarli, ma tenerli a quel modo, andarono in Sicilia. Ma giunti a Palermo, i vecchi, e i putti, e le donne furono tutti ristretti, ed in pochissimi di condannati a diverse specie di morte insieme co' carcerati; onde nacque il proverbio, che sino al dì d'oggi dura nella Città di Palermo, che in memoria delle donne Sanseverinesche dicono: *Le femine, che mal ci vennero*. Scrive il Fazzella nell'istoria di Sicilia che, rinnovandosi nel M. DXIV. una parte del castello di Palermo, in una cava sotterranea antica furono trovati due corpi di quelle donne, che allora furono morte, incorrotte, e che esso le vide. Di questa crudele strage non si salvò altri, che questo Ruggiero, che allora era fanciullo, nè si sa come; e dopo la morte di tutti gli altri fu salvato da alcuni amici paterni, e mandato al Papa, il quale ebbe cura di farlo sostentare nobilmente; onde poi riuscì cavaliere di molto valore, e militò sempre per la Chiesa sino alla venuta di Carlo.

Questo ho voluto dire, perchè l'accorto Lettore possa giudicare, se Ruggiero Sanseverino è giustamente chiamato proditore, per non esser andato in puerizia a morire in Palermo; poichè altra offesa non si trova che avesse fatta all'Imperadore. Dopo la vittoria Re Carlo la notte medesima entrò in Benevento con tutto l'Esercito; ed i Cittadini ebbero assai che fare in soddisfare all'improvviso a tanti Soldati stanchi, e tanti altri feriti. Ma il dì seguente, sforzandosi d'acquistare la grazia del vincitore,

tore,

to, providero in modo, che Re Carlo vi dimorò molti giorni. Il corpo di Re Manfredi il secondo di fu ritrovato, e portato a Re Carlo; e parlandosi di dargli sepoltura in luogo sacro, il Legato Apostolico non volle, dicendo ch'era scomunicato. Si riconobbero i prigionieri, e furono mandati a Napoli; e perchè s'intese che Sibilla Regina, moglie di Re Manfredi con un figlio s'era ritirata a Lucera di Puglia dopo la morte del marito, e che tutte le reliquie del rotto Esercito erano concorse là; Re Carlo mandò Filippo di Monforte colla maggior parte dell'esercito ad assediare Lucera; ed egli col resto, e colla moglie il dì di San Mattia s'avviò di Benevento verso Napoli, e giunse la sera ad Acerra, ch'era a quel tempo Terra del Conte di Caserta. Il dì seguente andò in Napoli; e come fu giunto, ove nasce il fiume Sebeto tre miglia discosto da Napoli, incontrò diciotto Cavalieri, ch'erano del governo della Città, e tutta la Nobiltà, ed il Popolo, che gli erano usciti incontro; e là M. Francesco di Loffredo, Eletto di quelli del Governo, discese da cavallo co' compagni, presentò al Re le chiavi della Città, parlandogli molto acconciamente in lingua Francese; e il Re con grande umanità comandò che cavalcasse, e venne ragionando con lui un gran pezzo. Era M. Francesco noto al Re, perchè nel passaggio, che fe Re Luigi di Francia all'acquisto di Damietta, ove ancora fu Re Carlo, ch'era allora Duca di Angiò, militò come Cavaliere avventuriere molto onoratamente.

Ma poichè il Re fu giunto al cospetto della Città, gli uscì incontro col Clero tutto il resto del Popolo; e restò ammirato della pompa, che quel Re portava; perchè vennero innanzi quattrocento Uomini d'armi, con armi politissime, pennacchi, e sopravvesti ricchissime: poi seguiva un grandissimo numero di Baroni Francesi, che ognuno di loro portava con diverse fogge una quantità di scudieri vestiti alla divisa loro. Veniva poi il Re, ed appresso la Regina con un gran numero di carri tirati da cavalli francesi, coperti di drappi ricchissimi; ed andati alla Chiesa Cattedrale, dipoi che ebbero fatto orazione, e ringraziato Iddio, cavalcarono, e si condussero nel Castello di Capuana, dove furono liberati tutti i prigionieri, tra i quali era un buon numero di Baroni, sospetti a Re Manfredi, che, per assicurarsi, gli avea carcerati. E fu ricevuto colla maggior pompa, che fu possibile a que' tempi, e con universal letizia di tutto il popolo, per la fama del valor suo nelle armi, e della giustizia nella pace, e molto più per

per la splendida vista di tanti Principi, che venivano con lui, de' quali erano pochi; che per qualche bell'atto notabile non fossero famosi, il che pareva l'opposto della vista, nella quale erano avvezzi, de' Capitani de' soldati Saraceni. Ed avendo nell'entrata di questo Re M. Francesco di Loffredo presentato le chiavi in nome della Città, si vede chiaro l'error di quelli, che vogliono che quella famiglia fosse venuta con Re Carlo di Francia, o co' Duchi d'Angiò, che vennero di poi; il che è falsissimo, anzi è da credere che fosse venuta co' Normanni. E poi che ebbe passati molti dì in festa con la Regina, e con gli altri Signori Francesi, si rivolse a rassettare le cose del Regno, ed avuta notizia de' Baroni, che servivano alla parte di Manfredi, cominciò a compartire i beni loro tra quelli, che avevano servito lui; e cominciando da Guido di Monforte, ch'era già stato Capitano Generale di tutto il suo esercito, il creò Conte di Monteforte; credo perchè tal titolo conveniva al cognome di lui, e non perchè Monteforte fosse stata la maggiore delle altre terre, che gli donò; perciocchè gli donò ancora la Città di Nola, e il creò Conte Palatino, ch'era la maggior dignità, che a quel tempo potesse darsi, perchè avea la cura della persona, e della casa del Re. Creò Conte di Lecce Gualtiero di Brenna, Signor nobilissimo della famiglia del Re di Gerusalemme. Creò Beltramo del Balzo Conte d'Avellino, e Ruggiero Sanseverino Conte di Marsico, benchè molti anni prima Marsico era stato di Casa Sanseverino. Scrivono alcuni che creò ancora Conte di Catanzaro Pietro Ruffo, il che, se pur è vero, fu piuttosto, che il rimise in quel Contado, perchè si trovano nelle istorie de' Normanni molti di Casa Ruffo, Conti di Catanzaro. Donò anche a diversi Cavalieri Francesi Città, Terre, e Castelli, e dignità, ed ufficii preeminenti nel Regno, tra i quali furono più chiari quelli di Casa Gianvilla, d'Artois, d'Appia, Stendardi, Merloti della Magna, di Burson, di Marsiaco, di Pontico detti Acciocciamuri, di Chiaramonte, e di Cabani. A molti altri Cavalieri Francesi, ch'erano stati inviati dal Re di Francia in favor suo, e a quelli, ch'erano venuti per avventurieri, e non vollero restare nel Regno dopo la vittoria, distribuì gran parte del tesoro, che avea trovato nel castello di Capuana: e perchè intendea che Corrado Principe d'Antiochia, nipote di Re Manfredi, tenea in Sicilia alcune terre, mandò Guido Monforte, e Guglielmo Stendardo ad espugnarle; e non ebbero molta fatica; pe-

perocchè Corrado, vedendosi dispare di forza, e senza speranza di soccorso, si rese a patti, contentandosi di restar vassallo, e feudatario di Re Carlo, per alcune Terre, che Re Manfredi suo zio gli avea donate in Sicilia per lo viver suo, perchè già avea perduto il dominio del Principato d'Antiochia, e non ne ritenea altro, che 'l titolo.

Alla fama di questa vittoria, felicemente acquistata, Balduino Imperadore di Costantinopoli, che pochi anni innanzi era stato cacciato di quella Città, e si mantenea in una parte di Grecia, che gli era rimasta, mandò Ambasciadori a Re Carlo, che volesse dare una figlia, che avea, per moglie a Filippo suo figlio unico, che s'intitolava Re di Tessaglia, e che volesse favorirlo a recuperare l'Impero, Re Carlo, che coll'animo suo grandissimo pareva che potesse aspettare ogni favore dalla fortuna, conchiuse il matrimonio; e promise di mandare gagliardi ajuti al Genero. Nè molto poi il Despota della Morea, ch'era ancora di sangue Francese, e dubitava d'essere cacciato di Stato, mandò a offerire una figliuola sua unica per moglie a Filippo figliuolo secondogenito di Re Carlo; e volentieri si strinse il matrimonio; benchè poco di poi Filippo venne a morte, volendo caricare una balestra, la quale venne a spezzarsi. Or dapoichè il Re Carlo con molte feste, e grazie ebbe rallegrato Napoli, e Filippo di Monforte ebbe a patti Lucera colla Regina Sibilla, ed il figlio maschio, ed una femina di Re Manfredi; avido di acquistare nuove Signorie, cavalcò di Napoli, ed andò a trovare il Papa, dal quale fu ricevuto con grandissimo onore, e fu creato non solo Senatore perpetuo in Roma, ma Vicario Generale dell'Impero, che allora vacava; e con questo titolo si spinse poi in Toscana a stabilire lo stato de' Guelfi suoi partigiani; e dopo esservi stato alcuni mesi, stimato come vero Signore da tutte le Città, e Terre, ove erano superiori i Guelfi, intese che Corradino figliuolo di Corrado scendeva in Italia con un Esercito potentissimo, e ritornò nel Regno a far le provisioni necessarie a tanto importante guerra. Mandò in Provenza a ponere in ordine una buona armata; e chiamò dall'uno, e dall'altro Regno i Baroni, che venissero a servire, come erano tenuti per li capitoli: impose ancora un pagamento straordinario nelle Terre del Regno, alle quali parve gravissimo; perocchè i Popoli, liberati dal giogo di Re Manfredi, e de' Saraceni, s'aveano promesso dalla fortuna prospera di Re Carlo pace, quiete, e ricchezza per-

petua; ed allora pareva che restassero ingannati; che come il volgo poco avveduto, e falso estimatore delle cose umane, si credea che non solo non s'avessero da vedere più soldati, nè pagare straordinariamente cosa alcuna, ma essere ancora liberati da' pagamenti ordinarii.

Tra questo tempo Corradino per la via di Trento discese con un buonissimo Esercito in Italia; e si fermò nella Città di Verona, e convocò tutti i Principi della parte Ghibellina, che l'aveano sollecitato molto a venire, e tenne consiglio, in qual modo avea a guidare quella impresa. I primi a comparire furono i Cremonesi, e i Padovani, e dopo molti discorsi, fu presa risoluzione che dovessero passare per la via di Toscana, perchè sarebbe favorita da' Pisani, e da' Sanesi. Mossò dunque di Verona, inviò la maggior parte dell'Esercito per la via di Lunigiana, ed egli col resto tolse la via di Genova, ed in pochi dì giunse a Savona, dove ritrovò l'armata de' Pisani, nella quale s'imbarcò, ed andò a Pisa.

Non si potria credere con quanta amorevolezza, con quanto studio, e con quanto onore fosse accolto da' Pisani; e con quanta magnificenza, e liberalità fosse intertenuto in continue feste, fin che fu giunto l'Esercito, che veniva per terra, nel qual tempo, volendo seguire il suo viaggio, lo providero i Cittadini di buona somma di denari, e gli fecero vedere l'armata, che voleano mandare a sollevare le Terre marittime del Regno di Napoli, e di Sicilia.

Dall'altra parte Guglielmo Stendardo, e Guglielmo di Bisselve, Capitani di molta stima, che Re Carlo avea lasciati in Firenze con ottocento lance, con ordine che avessero convocato l'ajuto di tutte le terre Guelfe, credendo che avessero fatto un gran numero di genti, e che avessero da vietare il passo a Corradino, dopo aver sollecitato molto i soccorsi, come fuol essere, che la necessità fa alle volte gli uomini più arditi, e valorosi, non trovarono ne'Guelfi quella prontezza, che aveano mostrata, quando venne l'Esercito di Re Carlo, ma piuttosto pareva che, trovandosi accomodati nelle case loro, e credendo certo che, sebben Corradino passava nel Regno, pure Re Carlo n'avrebbe avuta vittoria, desiderassero che Corradino uscisse presto di Toscana, e transferisse la guerra nel Regno: e così dopo d'aver raccolte poche forze, determinarono, come valorosi Capitani, di fare tutto lo sforzo, che poteano, per opporsi a' nemici, ed

andarono con disegno di tenere il ponte a Valle, vicino ad Arezzo: il vedendo i Ghibellini, ch' erano nell' esercito di Corradino, che aveano notizia de' luoghi, fecero che una parte dell' esercito di Corradino venne per la strada dritta a combattere il ponte, l' altra parte, guidata da loro, passò per certi luoghi inaccessibili, e si trovò per fianco, e dietro le spalle a' Francesi nel tempo, che s' appiccò il fatto d' armi, talché i due Guglielmi, avendo co' loro soldati valorosamente combattuto, al fine non potendo resistere, furono rotti, ed appena Guglielmo Stendardo si salvò con duecento lance; ed il Bisselvo restò prigioniero con alcuni pochi Cavalieri Francesi, ch' erano rimasti vivi. Tra questo tempo i Ghibellini di Roma con intelligenza de' Pisani, e Sanesi, e de' Ghibellini usciti di Firenze, indussero Errico di Castiglia, il quale Re Carlo avea lasciato in luogo suo Senatore in Roma, a far lega con loro, e dicono che Errico, sdegnato con Carlo che non volea restituirgli sessantamila doble, che gli avea prestate, subito entrò nella lega. Altri dicono che egli era stato cacciato dal Re di Castiglia suo fratello, ed era venuto a Re Carlo, che gli era cugino, con isperanza d' acquistare col favor suo qualche Stato in Italia; e che, avendo poi visto che Re Carlo era tanto ingordo di Signorie, che volea ogni cosa per se, e non gli avea dato altro, che l' ufficio di Senatore, si pose nella lega, sperando da Corradino quello, ch' era certo di non poter ottenere da Carlo.

La novella di questo, e la perdita di seicento lance a Ponte a Valle mise in gran pensiero Re Carlo tanto più, quanto quella vittoria di Corradino, sparfa per fama per tutto il Regno di Napoli, e di Sicilia, bastò a sollevare molti, e massime i Saraceni, ch' erano soliti sotto l' Imperador Federico, e Re Manfredi, d' essere stipendiati, rispettati, ed esaltati con dignità civili, e militari, e non poteano soffrire di stare in tanto bassa fortuna sotto l' impero di Re Carlo. Oltre di ciò Corrado Capece Napoletano, ch' era stato Vicerè di Sicilia sotto Re Manfredi, ebbe ardire, come scrive Biondo, di venire sull' armata de' Pisani a sollecitar Napoli a ribellione quel di proprio, che si celebravano l' esequie della Regina Beatrice moglie di Re Carlo: e benchè alcuni parenti suoi avessero cercato di sollevare il popolo, non fecero effetto alcuno, perchè la Nobiltà tutta favoriva Re Carlo; perciò coll' armata passò in Sicilia, e diede gran favore a Corrado di Antiochia, che andava sollecitando le terre di quel-

quell' Isola a ribellione. Il Papa il dì medesimo della vittoria di Corradino mandò un Nunzio Apostolico a comandargli, che non dovesse procedere più oltre, nè molestare Re Carlo, sotto pena d' interdetto, poichè era Feudatario, e Campione della Santa Chiesa. Ma non restò per questo Corradino di venire a Roma, e accresciuto l' esercito di molti Romani, e Spagnuoli insieme con Errico di Castiglia pigliarono la via del Regno. Re Carlo dall' altra parte, avendo ordinato a Ruggiero Sanseverino che con buon numero di Cavalieri Napoletani, e di Regno tenessero a freno i ribelli, egli con tutte le forze sue cavalcò di Capua, per andare a opporsi a Corradino.

Ma accadde che in quelli di capitò in Napoli Alardo di San Valtri, Barone nobilissimo Francese, che veniva d' Asia, dove con somma sua gloria avea per venti anni continui militato contra agl' Infedeli; e ora già fatto vecchio ritornava in Francia per riposarsi, e morire nella sua patria. Costui, non ritrovando il Re in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua, dove era coll' esercito. Re Carlo, quando il vide, si rallegrò molto; perchè ben sapea il suo gran valore, per la fama delle cose fatte, e l' conosceva fin da quel tempo, che Re Luigi di Francia suo fratello fu a guerreggiare in Soria, e in Egitto: e subito disegnò d' avvalersi della virtù di tal uomo, e del suo consiglio, e l' pregò che volesse fermarsi ad ajutarlo in sì gran bisogno: e benchè egli si scufasse, che per la vecchiezza avea lasciato l' esercizio delle armi, e s' era ritirato ad una vita Cristiana senza offensione; e che non conveniva che, avendo spesa la gioventù in combattere con infedeli, alla vecchiezza avesse da macchiarsi del sangue de' Cristiani. Re Carlo pure il pregò tanto, e gli disse che Corradino era pure al numero degl' infedeli, essendo ribello della Santa Chiesa, e scomunicato; e che n' avrebbe fatto piacere al Re di Francia suo Signore, e si lo strinse a restare, e sentendo che Corradino camminava per la via di Abruzzo, forse per la stagione dell' anno, ch' era ne' di canicolari, per condurre le genti Tedesche impazienti del caldo, per luoghi freschi, e abbondevoli di carni, di stame, e d' acque fresche, egli ancora tirò alla via d' Abruzzo per lo Ducato di Sora; e giunse a tempo, che Corradino era alloggiato nel piano di Tagliacozzo; e accampossi forse due miglia lontano da lui, nella foce d' una valle, onde avea principio il piano. Allora Alardo con pochi cavalli salì in un poggio, che colla vista signoreggiava tutto il piano, e

considerato bene il campo de' nemici, ritornò al Re, e gli disse queste parole. Sire, alla Maestà Vostra conviene sperare più nella prudenza, che nella forza; perchè, come io m'avveggiò, noi siamo molto inferiori di numero a' nemici, tra' quali s'intende, che tanto della nazione Tedesca, quanto della Italiana sieno Capitani esertissimi, e soldati valorosi; e però, poichè alla Maestà vostra è piaciuto comandarmi ch'io resti a servirla, e farmi tanto onore di mostrare di porre nella mia persona, e nel mio consiglio la speranza della vittoria, la supplico che voglia continuare tutti questi dì, finchè si farà la giornata, l'onore, che m'ha fatto, e comandare che da tutti io sia ubbidito; che spero colla grazia di Dio, che m'ha conservato in tante altre battaglie, dare alla Maestà vostra de' nemici rotti certissima vittoria. Il Re, allegro per le parole di quello ardito vecchio, disse ch'egli farebbe il primo ad ubbidirlo, e si voltò a tutti i Capitani, e Baroni, ch'erano in gran cerchio intorno a lui, e comandò che tutti gli ubbidissero, e facessero ubbidirgli da tutti i Capitani inferiori, e soldati. Il giorno seguente Alardo, avendo comandato a tutti che pigliassero le armi, fece tre squadroni di tutto l'Esercito; uno ne diede a guidare ad Errico Cusante Provenzale, uomo di molta sperienza nella guerra, e non meno pronto di mano, che eccellente di consiglio; e volle che quel dì andasse vestito di sopravvesti Reali; l'altro, dove erano Cavalieri Francesi, Toscani, e del Regno, diede a governare a Guglielmo Stendardo, e a Giovanni di Grati: e gli commise che si cacciassero al piano verso il campo di Corradino, e andando un poco larghetti, perchè facessero mostra di tutto il campo, presentassero la battaglia al nemico: e egli si riserbò il terzo squadrone, il quale volle che stasse dietro a quella Valle, e volle che il Re insieme con lui salisse nel medesimo poggio, onde avea il giorno avanti mirato il campo nemico: e posti dietro certi alberi folti, aspettavano di veder l'esito de' due squadroni, i quali camminando con bellissimo ordine, tuttavia s'appressavano al campo nemico.

Dall'altra parte i Capitani dell'esercito di Corradino, sdegnati dell'ardire de' Franzesi, che con tanto disvantaggio di numero venivano a far giornata, persuasero a Corradino che uscisse subito a pigliarsi quella vittoria, che la sciocchezza de' Franzesi veniva ad offerirgli: e fatti tre squadroni di tutto l'esercito, uno de' Tedeschi, del quale era Capo il Duca d'Austria, l'al-

l'altro d'Italiani, de' quali erano Capitani il Conte Guido di Monte Feltro, e il Conte Gualveno, e l'altro di Spagnuoli, de' quali era Capo Errico di Castiglia, uscirono con grandissima fiducia, e speranza della vittoria ad attaccare il fatto d'armi, il quale dall'una, e dall'altra parte fu commesso con tanto ardore, e virtù, quanto fosse possibile ad animi, e forze umane. I Provenzali, e Franzesi, vedendo Errico lor Capitano, che credevano che fosse il Re, tra i primi a combattere con grandissima virtù, combattevano ostinatamente, quasi deliberati di morire, per quella natural divozione, che porta al suo Re quella Nazione. Quelli di Corradino si sdegnavano, che sì poca gente sostenesse l'impeto loro, ch'erano a quattro doppi; e si sforzavano da' due lati del battaglione di fare stendere le ali agli altri due restanti squadroni, per circondarli: e benchè Guglielmo Stendardo, e Giovanni di Grati soccorressero con gran vigore, dove vedeano cedere il primo squadrone, e andassero stendendo in largo le schiere, per non farsi cogliere in mezzo; pur si vedea per la parte loro gran disperazione della vittoria; perchè tanto lo squadrone d'Errico di Castiglia, quanto quello degl'Italiani, ch'erano entrati nella battaglia con grandissimo impeto, faceano una strage mirabile de' Franzesi, ancorchè si difendessero con incredibile valore.

Re Carlo, che di sopra il poggio vedea la rovina de' suoi; non potea fare che non s'affliggesse; e mirava in volto ad Alardo, non potendo celare il desiderio, che avea d'andare a soccorrerli; ma fu ritenuto da Alardo, e pregato che aspettasse il fine della vittoria, la quale avea da nascere dalla rotta de' suoi; e dopo, che forse tre ore era durata la pugna, i Provenzali, e Franzesi, vedendo morto Errico, credendo che fosse morto il Re, cominciarono a cedere, e a gettare le armi, e rendersi prigionieri. Ma Guglielmo Stendardo, che si crede che fosse consapevole del consiglio del buon vecchio, cercò d'uscire dalla battaglia, e salvare quella parte de' suoi, ch'era rimasta viva; e fattane una squadra ben serrata, s'aperse la via tra gli Spagnuoli soldati d'Errico, che già l'aveano circondato per vera forza d'armi, e non prese la via del campo, donde era partito la mattina. Ma Errico di Castiglia, sdegnato che fosse uscito da mano de' suoi, e che vedea che molti altri, ch'erano stati i primi a fuggire, tuttavia s'inviano con la squadra sua, si mise a dargli la caccia verso i monti, che dall'altra via chiudono il piano. Allora Alardo volto a Re Carlo disse: andiamo, Sire, che la vittoria è

è nostra, e discesero al piano, e con lo terzo squadrone, che restò nella Valle, nel quale erano ottocento lance de' più valenti uomini, che fossero in quella età nell' Europa, battendo degli sprogni, arrivarono, ove le genti dell'Esercito nemico disperse; attendevano a spogliare i Franzesi morti, e a seguir i cavalli di quelli, ch'erano morti, che fuggivano per la campagna, e a menare i prigionieri; e agevolmente li posero in rotta, e spinti innanzi, trovarono che Corradino, e la maggior parte di quelli Principali, ch'erano con lui, credendo avere avuta certa vittoria, s'avevano levati gli elmi, e stavano oppressi dalla stanchezza, e dal caldo; e non avendo nè tempo, nè vigore da riarmarsi, e posti in ordinanza, si diedero a fuggire, e nella fuga ne fu gran parte uccisa. Poi entrando quelli, che rimasero vivi, per lo bosco al fine del piano insieme con Corradino, e col Duca d'Austria, Re Carlo volea entrare a seguirli; ma Alardo non volle, e restò con lo squadrone ferrato, cavalcando per lo piano, e uccidendo tutti quelli, che ritornavano da' colli convicini, e conduceano prigionieri de' Franzesi, che aveano seguito. E già era l'ora assai tarda, quando Errico di Castiglia, che tornava da incalzare Guglielmo Stendardo, s'incontrò con loro. E perchè il Sole era calato, pensò che lo squadrone di Re Carlo fosse di Corradino; ma poi appressandosi, e vedendo che stava ferrato insieme, e con silenzio, si fermò per porre i suoi in ordinanza: e Alardo, che'l vide, comandò a colui, che portava lo stendardo Reale, che dafse volta, ed egli con trenta, o quaranta cavalli pigliò la via della valle, mostrando di voler fuggire; ed Errico, credendo che fossero reliquie delle genti rotte, che si fossero uniti insieme, spinse i cavalli suoi deboli e stanchi contra quella cavalleria fresca, e gagliarda, e restò in brevissimo spazio rotto, e i suoi quasi tutti prigionieri, ed egli con tre, o quattro si salvò, fuggendo per beneficio della notte. Alcuni dicono che fuggì al Monistero di Montecassino, e che dall' Abate, che credea di farne servizio al Papa, fu mandato in mano di Re Carlo. Alcuni altri dicono che fuggì verso Rieti, e che un altro Abate di un Monastero, dove capitò, fece il medesimo.

Nel descrivere questa giornata, ho voluto seguire Giovanni Villani, e alcuni memoriali di cose antiche scritte a mano piuttosto, che l' Collenuccio, trovandolo in tante altre cose poco veridico.

Corradino, e il Duca d'Austria col Conte Gualvano, e il Conte

te Girardo da Pisa pigliarono la via della marina di Roma, con intenzione d'imbarcarsi là, e andare a Pisa, onde speravano di poter rinnovare la guerra; perchè aveano inteso che Federico di Castiglia, fratello di Errico, congiunte alcune sue galere coll'armata de' Pisani, coll'autorità di Corrado Capece, avea stretta tutta l'Isola di Sicilia ad alzare le bandiere di Corradino, eccetto Palermo, e alcune Terre principali, dove con buoni presidii s'erano ridotti i Ministri di Re Carlo; e al fine camminando di giorno, e di notte, vestiti in abito di Contadini, arrivarono in Astura, in quel tempo Terra de' Frangepani Nobili Romani: e perchè per avventura niun di loro portava moneta, come suol essere costume de' gran Signori, uno de' Conti pigliò un anello di Corradino di gran valore, e pregò l'oste, che gli avesse trovata una barca, che li portasse fino a Pisa, e tenesse quello anello in pegno; che gli avrebbero mandato assai maggior prezzo di quel, che avrebbe meritato una barca di sì picciolo viaggio. L'oste, tolto l'anello, andò subito ad uno de' Signori a mostrarlo, e a domandare se 'l valore di esso era buon pegno per servizio della barca, che colui cercava. Quel Signore conobbe subito che era di gran prezzo, e domandò della qualità, e delle fattezze di colui, che gliel'avea dato, e de' compagni; e intendendo ch'erano quattro, due attempati, e due sbarbati, e che i due sbarbati non parlavano, subito congetturò quel, che dovea essere, che i giovani fossero Tedeschi, e non sapeano il linguaggio Italiano. Scese egli all'osteria; e come li vide, li fe tutti quattro prigionieri; e poco dipoi, arrivata la novella della rotta, fu accertato che i due giovani erano Corradino, e 'l Duca d'Austria: e mandò a Re Carlo a dire ch'egli li tenea per lui; e di là a pochi di cavalcò con buona guardia, e li condusse, e consegnò a Re Carlo, il quale aggradì questo dono, come dono preziosissimo, e donò a quel Signore la Pelosa, e alcuni altri Castelli in valle Beneventana, e volle che si fermasse in Napoli; il che ottenne facilmente, perchè i Castelli, che gli avea donati, erano d'assai maggiore utilità, che quella parte d'Astura, dove erano più Signori, nella quale poveramente vivea. Da quello discesero i Frangepani, nobili di Portanova in Napoli, i quali possedettero gran tempo dopo lui la Pelosa, e quegli altri Castelli. Onde mi pare frano che in una sentenza, che si trova data ad istanza de' Nobili di quel tempo delle piazze di Capuana, di Nido, di Santo Angelo della Montagna, di Casanova, che poi fu detta Portanova,

nova, e di Fontanola, che poi fu trasferita nel Seggio di Porto, fossero messi i Frangepani al numero de' Mediani, e non de' Nobili; essendo cosa chiara che in tutte quelle cinque piazze erano allora al numero de' Nobili molte famiglie d' assai minor nobiltà, che la famiglia de' Frangepani.

Per questa vittoria Re Carlo fece edificare una Abbazia nel luogo, ove fu fatto il fatto d' armi col titolo di Santa Maria della Vittoria, e le diede molte possessioni, onde potesse vivere con buon numero di Sacerdoti, che avessero a celebrare Messe, e pregare Dio per le anime di quelli, ch' erano morti combattendo per lui quella giornata. Ma poi quella Abbazia, per le guerre seguenti fu disfatta, e disabitata; e oggi il Papa conferisce il titolo di quella Commenda, la quale è delle buone del Regno, per li frutti delle possessioni, che ancora ritiene.

Poi ritornato nella Città di Napoli, per ricuperare Sicilia, mandò Guido di Monforte, il quale fra pochi di la ridusse all' ubbidienza; perchè non trovò altra resistenza, che quella, che fece Corrado d' Antiochia; perchè Corrado Capece insieme con Federico di Castiglia, subito che intesero che Corradino era stato rotto, e preso, e che l' armata di Re Carlo veniva in Sicilia, si posero sopra l' armata de' Pisani, e andarono verso Pisa. Solo Corrado d' Antiochia, che s' era fatto forte in Centoripa, Terra, che è oggi disfatta, si tenne alcuni di, sperando di patteggiare. Ma Guido, che l' altra volta l' aveva ricevuto a patti, non volle pigliarlo con alcuna condizione tollerabile; ma perseverando nell' assedio, al fine l' ebbe in mano, e con molti altri, che erano stati principali a sollevare l' Isola, il fece appiccare. Tutti gli altri, che si resero, furono condannati a pagar denari, e a tutti quelli che fuggirono, furono confiscati i beni.

Il vecchio Alardo, poichè ebbe accompagnato il Re a Napoli, prese commiato da lui, e seguì il suo viaggio verso Francia: e per molto che l' Re lo pregasse, che volesse restarsi nel Regno, che gli avrebbe dato stato grandissimo, come conveniva alla virtù sua, non bastò ad impetrarlo. Partito lui, il Re si diede a riformare, e stabilire le cose del Regno, avendolo già, per virtù di Ruggiero Sanseverino, ridotto a sua divozione tutto, dopo d' aver castigati molti ribelli. Poi richiamò di Sicilia Guido di Monforte, e lo mandò in Toscana per Vicario suo; e per istrada Guido alloggiato dal Conte Rosso dell' Anguillara di Casa Ursina, s' innamorò d' una figliuola di lui, e la dimandò al Padre per

per moglie, il quale volentieri glie la diede, e passò oltre in Firenze insieme colla sposa; e perchè stava con titolo di Vicario, visse splendidamente, nutrendo appressò di se buona parte delle genti di Re Carlo a spese de' Toscani. Frattanto si consultò in Napoli, che s' avea da fare di Corradino, e degli altri prigionieri. I Baroni Francesi principali erano in discordia, perchè il Conte di Fiandra, e molti altri Signori più grandi, i quali non teneano intenzione di fermarsi nel Regno, erano di parere che Corradino, e l' Duca d' Austria si tenessero per qualche anno carcerati, finchè fosse tanto ben radicato, e fermato l' impero di Re Carlo, che non potesse temer di loro. Ma quelli, che aveano avuto remunerazione da Re Carlo, e desideravano d' assicurarsi negli Stati loro, il che non pareva che potesse essere, vivendo Corradino, erano di parere che dovesse morire. A questa opinione si accostò Re Carlo, o fosse per natura sua crudele, o per la grandissima ambizione, e l' gran desiderio di Signoria, che lo faceva pensare agli Stati di Grecia, a' quali non potea porre mano, senza esser ben sicuro di non aver fastidio ne' Regni suoi, massime per le rivoluzioni, che avea visto per la venuta di Corradino: onde dubitava che i medesimi Saraceni, ch' erano nel Regno, ajutati da' Saraceni di Barberia, essendo egli lontano, non si movessero a liberarlo. Così a capo d' un anno, dappoi che fu pigliato, se mozzare la testa a Corradino, e al Duca d' Austria in mezzo la piazza del mercato di Napoli, in un ricco Talamo coperto di velluto cremisino; ed è oggi nel medesimo luogo, ove fu posto il Talamo, una Cappella colla sepoltura, nella quale furono scolpiti questi due versi

*Asturis ungue Leo, Pullum rapiens Aquilinum;
Hic deplumavit, Achephalonque dedit.*

Appressò, perchè i Guelfi di Toscana scrissero a Re Carlo che importava molto alla quiete loro, che si decapitasse il Conte Gerardo da Pisa, fu decapitato ancor esso insieme con Marino Capece Cavalieri Napoletani, ed alcuni altri, che scrive il Collenuccio. Errico di Castiglia fu condannato in carcere perpetuo in Provenza; perchè avea promesso Re Carlo all' Abate, che glie l' diede in mano, di non farlo morire. Quello, che scrive il Collenuccio, che il Papa avesse consigliato al Re che facesse morire Corradino, è cosa tutta sua; e però si dee tenere per falsi.

falsissima, essendo da tutti gli altri Scrittori celebrato quel Papa per uomo di santissima vita; e che passando Corradino con un' esercito tanto grande, e fiorito per Viterbo, che tutti i circostanti giudicavano che Re Carlo non potesse far resistenza, egli disse queste parole: Io ho grandissima compassione dell' infelice giovane, che va come vittima al sacrificio.

Non è dubbio che la morte di Corradino fu causa di grande infamia a Re Carlo; ma dall' altra parte il fece più formidabile, e divenne quasi Signore di tutta Italia per la Parte Guelfa, che favorita da lui, restò superiore, avendo quasi abbattuti per tutto i Ghibellini. E però si volse con tutto l' animo ad apparecchiare l' armata per passare in Grecia, e rimettere il Genero nell' Impero di Costantinopoli, con disegno di pigliare per se gran parte di Grecia, se pur non pensava ancora di pigliarsi l' Impero. Ma essendo passato nella fine dell' anno 1269. Luigi Re di Francia suo Fratello contra gl' infedeli in Africa, e tenendo assediato Tunisi, ebbe nuova che l' esercito di quello, oppresso da peste, stava in pericolo d' essere rotto da' Mori, e d' esser prigioniero il Re, ed i figli, ch' erano con lui; onde fu astretto dal debito del sangue, e dall' obbligo, che avea a quel buon Re, che l' avea ajutato ad acquistare due Regni, di porsi sopra l' armata, che avea apparecchiata per passare in Grecia, ed andar subito a Tunisi, dove trovò l' esercito Franzese tanto estenuato, che parve miracolo di Dio, che i Mori non l' avessero assaltato, e dissipato; e trovò il Re, che all' estremo della vita stava nel punto di render l' anima a Dio. Quanto fosse la giunta sua cara a' figli del Re, ed a tutto l' esercito, si può pensare, perchè a quel tempo medesimo venne un numero infinito d' Arabi, con disegno non tanto di soccorrere il Re di Tunisi, quanto di saccheggiare le ricchezze del Re di Francia, e del Re di Navarra, e di tanti altri Principi, che erano venuti a quella impresa. Ma poichè videro l' Esercito Cristiano accresciuto d' un tal soccorso, che agevolmente si potea difendere da loro, se ne ritornarono a' loro paesi, ed il Re di Tunisi, che aspettava d' ora in ora che gli Arabi in quel modo il liberassero dall' assedio, uscito di quella speranza, mandò ambasciatori a Re Carlo per la pace. Re Carlo, temendo che la peste non s' incrudelisse ancora co' suoi, come avea consumato l' Esercito di Re Luigi, e vedendo ancora Filippo suo nipote, nuovo Re di Francia, desideroso d' andare a coronarsi, entrò cogli Ambasciatori di Tunisi nella pratica della pace,

la quale fra brevi di si concluse con questi patti, che si pagasse al nuovo Re di Francia una gran quantità d' oro per la spesa, che avea fatto nel passaggio: che si liberassero tutti i prigionieri Cristiani, che erano nel Regno di Tunisi: che potessero i Cristiani liberamente praticare con mercanzie in Africa: che si potessero edificare Chiese, e Monasteri, e predicarsi il sacro Vangelo di Cristo senza impedimento: e che il Re di Tunisi, e suoi successori restassero tributarii a Re Carlo, ed a' discendenti di lui di venti mila doble d' oro l' anno.

Finita in questo modo la guerra, scrive Biondo che Filippo Re di Francia andò per mare a Civitavecchia, e di là a Viterbo; ma il Fazzella, Scrittore delle Istorie di Sicilia, al quale io ho più fede, perchè si concorda con alcune Efemeridi antiche, scritte da Matteo di Giovinazzo, che fu a quei tempi, dice che s' imbarcò con Re Carlo, e tennero la via di Sicilia, e che dopo una tempesta con perdita della maggior parte delle navi, e degli arnesi, che fu giudicata di valore inestimabile, al fine arrivarono a Trapani, e di là per terra andarono a Palermo, dove con grandissima pompa, e magnificenza furono ricevuti, e trattenuti in feste splendidamente da Re Carlo. Ma il Re di Navarra, e l' Legato Apostolico, che erano arrivati mal sani, rimasero in Trapani infermi, ed in pochi di vennero a morte, e con loro Guglielmo Conte di Fiandra, e molti altri Cavalieri. Volle Filippo Re di Francia vedere il Monastero di Monreale, tanto celebrato pel Mondo, ed ivi lasciò sepolte le viscere di Re Luigi suo padre, e ne mandò il corpo per mare in Francia. Poi insieme con Re Carlo, passato il Faro, venne per Terra a Napoli, dove fu ricevuto con apparato stupendo, perchè tanto i Baroni Franzesi, come quelli del Regno, che conosceano farne piacere a Re Carlo, ad emulazione tra loro concorrevano a chi più splendidamente potea comparire in giostra, in spettacoli, ed in altre feste. E perchè desiderava di tornar presto al suo Regno a coronarsi, si partì, e Re Carlo andò ad accompagnarlo fino a Viterbo; e trovando che il Papa era morto, ed i Cardinali stavano in discordia nell' elezione del nuovo Papa, perchè a lui importava che fosse eletto alcun Cardinale suo confidente, pregò il Re di Francia che volesse fermarsi alcuni di, ed interporre l' autorità sua, per ridurre i Cardinali a concordia. E mentre si stava trattando questo, avvenne un caso, per l' enormità sua, notabilissimo, che 'l Conte Guido di Monforte,

te , ch' era stato dopo la rotta di Corradino , Vicario in Toscana , subito che intese che Re Carlo era giunto a Viterbo , venne per visitarlo , e per dargli contezza delle cose di Toscana , ed andando un giorno alla Chiesa Maggiore di Viterbo a vedere il sacrificio della Messa , ritrovò Errico , alcuni dicono figlio , altri nipote del Re d' Inghilterra , che pochi di avanti era giunto di Soria , dove avea guerreggiato contro gl'infedeli , ed a quel punto stava inginocchiato , adorando nell' elevazione l' Ostia consacrata , e cacciato lo stocco , l' uccise in vendetta del Conte Simeone suo padre , che pochi anni innanzi era stato ucciso per ordine del Re d' Inghilterra ; e a questo atto audace e crudele aggiunse un' altra arroganza grandissima , che , essendo uscito fuor della Chiesa , e ricordandosi che 'l padre fu trascinato , ritornò , e preso il corpo di quel Principe pe' capelli , se 'l trasse dietro fino alla porta della Chiesa , dicendo a' circostanti , ch' egli avea fatto compitamente la vendetta del padre ; e montò a cavallo , e se ne andò alle Terre del Conte Rosso dell' Anguillara suo suocero . Questo atto macchiò molto la riputazione di Re Carlo , poichè si vide che passò in silenzio la morte d' un tal Principe , senza mostrare pur un segno di sentirsi offeso dal Conte Guido , non volendo punirlo .

Fra pochi di poi il Collegio de' Cardinali elesse il Cardinale di Piacenza , che a quel tempo si trovava in Asia Legato Apostolico nell' Esercito Cristiano contro gl' infedeli ; e fatta questa elezione , il Re Filippo se ne andò in Francia , e il Re Carlo ritornò in Napoli ; e trovando che Filippo suo Figlio secondogenito era morto , e che il Principe di Salerno primogenito non avea ancor figli maschi , egli tolse la seconda moglie , figliuola di Balduino di Fiandra , ultimo Imperadore di Costantinopoli , e sorella di Filippo suo genero ; per via della quale sperava , come avidissimo di nuove Signorie , acquistare parte dell' Impero di Costantinopoli , perchè Filippo non avea figliuoli : ed in Napoli si fecero gran feste , e giostre , in una delle quali egli volle giostrare , per mostrarsi abile all' esercizio di Marte , e dare a credere che era ancora abile a quello di Venere , ancorchè fosse dell' anno quaranta quattro dell' età sua .

FINE DEL PRIMO LIBRO.

ISTORIA



ISTORIA

DEL REGNO DI NAPOLI

LIBRO SECONDO.

L' Anno seguente , che fu il MCCCLXXI. di nostra salute , fu molto lieto a Re Carlo , imperocchè al Principe di Salerno suo figlio , e successore nel Regno , che fino a quel dì non avea altro , che figlie femine , nacque un figliuolo , che fu poi Carlo Martello Re d' Ungheria , del che si fece festa non solo in Napoli , ma in tutte le altre Città del Regno . Ma poichè ebbe novella che quel Cardinale , che era stato eletto Papa , tornava di Soria , e veniva a dismontare in Puglia , cavalcò , e andò subito in Manfredonia ad aspettarlo , e lo ricevè con tutto quello apparato , che a quel luogo , ed a quel tempo potea farsi ; e adorandolo , come vero e legittimo Papa , l' accompagnò per Capitanata , e per Abruzzo fino alla Campagna di Roma , e volea passare più avanti , e trovarsi nella coronazione : ma il Papa non volle , e seguì il cammino suo fino a Viterbo , accompagnato da molti Baroni , che per ordine del Re andarono con lui ; e subito giunto , si fece coronare , e chiamare Gregorio Decimo ; e perchè veniva di Soria , dove con gran lode sua avea trattato le cose de' Cristiani , e tenea grande affezione a quella guerra , nel primo Concistoro fece nota a tutto il Collegio l' intenzione sua , che era di girare tutte le forze del Ponteficato all' impresa contra gl' infedeli : la qual cosa subito che fu scritta al Re Carlo ,

Io, si accorse quanto avea perduto colla morte dell' altro Papa:

Era a quel tempo venuto di Grecia Filippo figlio dell' ultimo Balduino, genero e cognato di Re Carlo, per sollecitarlo che venisse all' impresa di Costantinopoli; e Re Carlo gli consigliò che andasse al Papa; e mandò con lui per Ambasciadore suo il Vescovo d' Avignone, i quali, trattando insieme col Papa, che volesse contribuire al soccorso, come si conveniva, per fare unire la Chiesa Costantinopolitana colla Romana, la quale allora era divisa, il ritrovarono molto alieno da tal pensiero: perchè il Paleologo, che avea occupato l' Impero, avea mandati Ambasciadori in quel medesimo tempo al Papa, offerendogli di ridurre la Chiesa Greca all' ubbidienza della Romana. Ed il Papa, come Principe prudentissimo, che stimava più il bene universale de' Cristiani, che il particolare dell' Imperadore Balduino, volea piuttosto l' amicizia di quello, che possiede l' Impero, e potea sovvenire all' Esercito Cristiano nel riacquisto di Terrasanta, che divertirsi dall' ajuto de' Cristiani, e da una opera così pia, per rimettere nello Stato Balduino. E perciò si mosse da Viterbo, escludendolo da questa speranza, e se ne andò in Francia a celebrare il Concilio di Lione, per incitare il Re di Francia, e d' Inghilterra, ed altri Principi Oltramontani alla medesima impresa. Il Paleologo, che avea inteso che Balduino era andato in persona al Papa, per gelosia, che ebbe, che non fosse di più efficacia la presenza di lui, che l' intelligenza degli Ambasciadori suoi, si mosse di Costantinopoli, e condusse seco il Patriarca, e gli altri Prelati del suo dominio a dare l' ubbidienza al Papa, dal quale fu accolto con grandissimo onore, ed ottenne quanto volle, e se ne ritornò subito in Grecia, confermato Imperadore dalla Sede Apostolica,

Questa cosa dispaciò molto a Re Carlo; e mentre Papa Gregorio visse, non si travagliò molto per le cose d' Italia, ma per lo più si stette in Napoli, e attese molto a magnificarla. Edificò la Chiesa maggiore nella forma, che oggi si vede, benché nell' anno MCCCCLVI. in quel tremuoto, maggiore di quanti ne furono per molti secoli, cadde; e fu in quella guisa, che stava prima, ristorata da Re Ferrante Primo d' Aragona, e da molti altri Principi del Regno, che tolsero ognuno di per se una parte a ristorare, de' quali Principi si vede oggi l' insegna sopra i pilastri. Edificò il Castel Nuovo, dove è oggi, per farlo abile a ricever soccorso per mare, e a difendere il Porto, e una Chiesa de'

Fra-

Fra di San Francesco, ch' era in quel luogo, trasferì, dove è Santa Maria della Nuova, e vi fece un comodo Monastero, capace di molti Sacerdoti. Fece delle pietre quadrate, ch' erano per le rovine della via Appia, far le strade in bella forma; ed ornò d' ordine di Cavalleria gran parte de' Nobili di essa Città, nella quale introdusse in tanta frequenza l' esercizio militare, che quelli, che sotto la disciplina sua, e de' suoi Capitani erano esercitati nelle guerre, non cedeano punto a' veterani, ch' egli avea condotti da Provenza.

Ma venuto l' anno MCCLXXIV. Papa Gregorio venne a morte, senza aver fatto nulla di quanto avea disegnato; e fu eletto Innocenzio Quinto di Nazione Borgognone, nel tempo del quale Carlo riassunse la dignità sua, e ottenne per se, e per gli antecessori, quello, che volle. Ma appena finì il festo mese nel Papato, che morì; e fu creato in suo luogo Adriano Quinto di casa Fiesco Genovese, nipote d' Innocenzio Quarto. Costui visse nel Papato quaranta giorni, secondo scrive Platina, e in quel poco tempo, che visse, mostrò gran volontà di abbassare la potenza di Re Carlo, il quale, tenendo Giacomo Cantelmo in Roma sostituto nell' ufficio di Senatore, era molto più ubbidito da' Romani, che non era il Papa. Ad Adriano Quinto successe Giovanni XXI. di nazione Spagnuolo, uomo di santissima vita, ma del tutto inabile al governo di tanta macchina: e Re Carlo governò, e amministrò ogni cosa appartenente al Ponteficato. A costui successe l' anno MCCLXXVII. Niccolò Terzo di casa Ursina, il quale tanto nella vita privata, come nel Cardinalato fu tenuto uomo di buoni costumi, e di vita Cristiana; e così mostrò poi anche nel Papato in ogni altra cosa, eccetto nel conferire le Prelature, e i gradi, e beni tanto temporali, quanto Ecclesiastici del suo Stato; perocchè, per lo sfrenato desiderio, che avea di far grandi i suoi, ogni cosa donava o a loro, o ad arbitrio loro. Da questa passione mosso mandò a Re Carlo a richiederlo, che volesse dare una delle figliuole del Principe di Salerno, che poi fu Carlo Secondo, ad uno de' Nipoti suoi. Ma quel Re, ch' era usato d' aver Pontefici vassalli e inferiori, si sdegnò, e rispose che non conveniva al sangue Reale di pareggiarli con signoria, che finisce colla vita, come quella del Papa. Da questa risposta venne in tanta ira l' animo del Papa, che rievocò fra pochi giorni il privilegio concesso, e confermato dagli altri Pontefici in persona di Re Carlo, del Vicariato dell' Impero, dicendo che, poichè in Germania era stato

stato eletto Ridolfo Imperadore, toccava a lui d'elegerli il Vicario, e che 'l Papa non avea potestà alcuna di elegerlo, se non a tempo che l'Impero vacava. Poi venne a Roma, e conoscendosi col favore de' suoi poter più di quello, che aveano potuto gli altri Pontefici, gli tolse l'ufficio di Senatore, e fece una legge, che nè Re, nè figliuoli di Re potessero esercitare l'ufficio di Senatore.

Ma tutte queste cose non bastarono ad abbassar tanto la potenza di Re Carlo, ch'egli non fosse pure il maggiore, e il più temuto Re di quei tempi; perchè, oltre i due Regni, e le Signorie di Provenza, e d'Angiò, che possedea in Francia, avea come tributarii i Fiorentini, e a sua divozione tutte le Città Guelfe d'Italia. Disponea ancora del Giovane Re di Francia suo Nipote. Ma quello, che più lo facea formidabile, era la quantità di gente di guerra, ch'egli nutriva in varie guise, e in diverse parti sotto la disciplina d'espertissimi Capitani, e le forze marittime, le quali erano poco meno di quelle di terra. E per questo la Regina di Gerusalemme, che possedea ancora Antiochia col suo Principato, ed era ricorsa al Papa, supplicandolo che volesse aiutarla alla ricuperazione del Regno, poichè vide il Papa poco disposto ad aiutarla, innanzi al Collegio de' Cardinali assegnò tutte le ragioni, che avea nel Regno di Gerusalemme, e nel Principato d'Antiochia a Re Carlo, con tutte le solennità, che si richiedevano a cosa di tanta importanza: e Re Carlo mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliare il possesso di tutte le Terre, che la Regina possedea, e ad apparecchiare di ricuperar le altre; ed egli dubbioso, e non risoluto, se avea da pigliare innanzi l'impresa di Constantinopoli, o quella di Gerusalemme, benchè l'animo suo era tanto vasto, ch'era capace dell'una, e dell'altra impresa, in un medesimo tempo ordinò un apparato grandissimo nel Regno, nell'Isola di Sicilia, e in Provenza, e un gran numero di Galere, e numero infinito di legni da passar cavalli, e da condur cose necessarie ad un grandissimo Esercito, e fece intendere a tutti i Conti, e Feudatarii a lui soggetti, che si ponessero in ordine per seguirlo, e scrisse a tutti i Capitani, che facessero elezione de' più valenti soldati, e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi.

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo; e l'mise in gran timore, e quasi in disperazione delle cose sue; perchè, essendo passato pochi anni innanzi per Italia, quando fu

in

in Francia a trovare Papa Gregorio, avea ben visto quanta era la potenza di Re Carlo. Pure quanto potea, si preparava a sostenere l'impeto di tanta guerra; ma trovò dall'ingegno, e dal valore d'un uomo solo quello ajuto, che gli avesse potuto dare ogni grande Esercito.

Questo uomo fu Giovanni di Procida, non come dice il Collenuccio, Medico di Re Manfredi, ma, come dice Giovanni Villani, e il Petrarca, Signore dell'Isola di Procida, della quale era stato privato da Re Carlo, per aver seguito troppo ostinatamente la parte di Re Manfredi, e di Corradino. Costui, come persona notissima in Italia, non fidandosi di star sicuro in parte alcuna, pel numero infinito degli aderenti di Re Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la Regina Costanza, unico germe di Casa di Svevia, e moglie di Pietro Re di quel Regno, e fu benignissimamente accolto tanto da lei, quanto dal Re suo marito, dal quale poi essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore, e di molta prudenza, fu fatto Barone nel Regno di Valenza, e Signor di Luxen, di Benizzano, e di Palma. E veduta la liberalità di quel Principe, dirizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riporre il Re, e la Regina nel Regno di Napoli, e di Sicilia; e tutto quel frutto, che cavava della sua Baronia, cominciò a spendere in tenere uomini suoi fedeli per ispie nell'uno, e nell'altro Regno, dove avea gran seguela d'amici, e cominciò a scrivere a quelli, in cui più confidava: e perchè nel Regno di Napoli, per la presenza di Re Carlo, e per li beneficii, che avea fatto a' fedeli, e per le pene date a' ribelli, era in tutto spenta la memoria della parte di Manfredi, trovò più agevole trattare nell'Isola di Sicilia, nella quale, per l'insolenza di Ruggiero Origlione, e di Giovanni di San Remigio, e di Tomaso di Busante, Ministri di Re Carlo, i Francesi erano venuti in odio grandissimo. Si mise a praticare con alcuni de' più potenti, e peggio trattati da' Francesi; e sotto abito sconosciuto venne in Sicilia, per invitarli a far congiura, e a tentare ribellione universale di tutto il Regno; e trovò molti disposti a farlo, e tra i primi, Alaimo di Lentini, Palmiero Abate, e Gualtiero Calatagirone, uomini per prudenza, per nobiltà di sangue, e per valore assai stimati.

Avuto dunque più volte con questi segreto parlamento, propose loro che, quando si fossero fidati, che in un tempo per tutto il Regno si fossero pigliate le armi contra i Francesi, egli

G

avreb-

avrebbe trattato con Re Pietro d' Aragona , che avesse pigliato l' impresa di difenderli con tutte le forze sue. Ma i tre suddetti, parendo loro poche le forze dell' Isola , e non molte quelle di Re Pietro , dissero che bisognava a queste due aggiugnere alcuna forza maggiore , per la quale si potesse sperare più certo , e felice esito. Ma Giovanni di Procida, ricordandosi aver inteso che Re Carlo colla superba risposta avea alienato da se l' animo del Papa , schifando d' apparentarsi con lui , e intendendo che il Paleologo temea molto degli apparati di Re Carlo , e che avrebbe fatto ogni estremo , per disviarlo dall' impresa di Costantinopoli , conferì con loro il suo pensiero , e andò subito in Roma sotto abito di Religioso a tentare l' animo del Papa , il quale trovò dispostissimo d' entrare per la parte sua a favorire l' impresa ; e di là avvisò per segretissimi Messì Re Pietro di quel , che avea trattato col Papa , e di quel , che andrebbe a trattare col Paleologo : e se n' andò subito col medesimo abito a Costantinopoli ; e come era prudente , e prontissimo di lingua , dopo aver detto al Paleologo gli apparati grandissimi di Re Carlo , e la speranza certa , che tenea di cacciar lui dall' Impero , dimostrò con efficacissime ragioni , che non era più certa , nè più sicura strada al suo scampo , che prestar favore di denari a Re Pietro , a tal che l' impresa della ribellione di Sicilia riuscisse , perchè in tal caso Re Carlo , avendo la guerra a casa sua , lascerebbe in tutto il pensiero di farla a casa d' altri.

Disse ancora l' odio , ch' era nato tra Re Carlo , e il Papa , e che , quando il Papa fosse certo ch' egli entrasse nella lega , e mandasse ajuto di danari , vi sarebbe esso ancora entrato , e senza dubbio l' impresa riuscirebbe al disegno loro . Parvero al Paleologo le parole di Giovanni non umane , ma d' Angelo , per sua salute mandato dal Cielo , e s' offerse molto volentieri di far la spesa , purchè Re Pietro animosamente pigliasse l' impresa ; e dopo d' aver tenuto molti giorni appresso di se Giovanni con grandissimo onore , mandò insieme con lui un suo molto fidato Segretario con una buona somma di denari , che avesse da portarli a Re Pietro , ordinandogli ancora che per la strada avesse da parlare al Papa , e dargli certezza dell' animo suo , e della prontezza , che avea mostrata in mandar subito l' ajuto , per incitare Sua Santità a far il medesimo. Giunsero il Segretario , e Giovanni con un naviglio mercantescò a Malta , Isoletta poco lontana di Sicilia , e si fermarono ivi alcuni dì , finchè i principali de' Congiurati , avvisati

fati da Giovanni , vennero a salutare il Segretario dell' Imperadore , e a dargli certezza del buono effetto , che seguirebbe , quando l' Imperadore stasse fermo nel proposito fino a guerra finita . Poi si partirono i Congiurati , e ritornarono in Sicilia a dare buon animo agli altri consapevoli del fatto ; e Giovanni col Segretario passarono a Roma , e avuta udienza dal Papa , e presentate le lettere dell' Imperadore di credenza in persona del Segretario , gli proposero tutto il fatto , e non ebbero molta fatica d' inclinare l' animo del Papa alla lega , come avea promesso a Giovanni , perchè , subito che intese quel denaro , che mandava l' Imperadore , promise di contribuire per la parte sua , e per lo medesimo Segretario scrisse a Re Pietro , confortandolo con ogni celerità a porsi in punto , per poter subito soccorrere i Siciliani , dapoi che avessero eseguito la congiura , e occupato quel Regno , del quale egli promettea dargli subito l' investitura , e ajutarlo a mantenerlo .

Con queste lettere , e promesse , Giovanni insieme col Segretario se n' andarono a trovare Re Pietro d' Aragona . Il Segretario da parte dell' Imperadore gli consegnò trenta mila once d' oro , e gli offerse che non avrebbe mancato per l' avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra : poi gli diede le lettere del Papa , nelle quali promettea il medesimo : e Giovanni , raccontando la mala contentezza universale de' Siciliani , e l' odio contra i Franzesi , e agevolando con parole , quanto più potea , l' impresa , di leggieri disposero l' animo di quel Re ad accettarla ; tanto più , quanto la Regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di Re Manfredi suo Padre , e del Fratello , che a ricuperare i Regni , che appartenevano a lei , essendo morti tutti i maschi della linea . Però Re Pietro , convocati i più intimi suoi Consiglieri , trattò del modo , che s' avea da tenere , e dell' ordine di far l' armata . Ed in breve di da lui partirono , il Segretario per tornare in Costantinopoli , e Giovanni di Procida per sollecitare il Papa a mandar quel , che dovea , per virtù della lega . Ma trovarono , come fur giunti in Italia , che Papa Nicola era morto , e in luogo suo era stato creato il Cardinale di Santa Cecilia , di nazione Franzese , ed amicissimo di Re Carlo ; per la qual cosa , dubitando Giovanni di Procida che non si raffreddasse l' animo dell' Imperadore , deliberò di tornare insieme col Segretario di Costantinopoli , per riscaldarlo . Passando dunque in abito sconosciuto insieme col Segretario per Sicilia ,

cilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura; e diede loro animo, narrando quanto si era fatto; e fece opera che quelli mostrassero al Segretario la prontezza de' Siciliani, e l'animo deliberato di morire piuttosto, che vivere in quella servitù, a tal che ne potesse far fede all'Imperadore, e tanto più inanimarlo; poi seguirono il viaggio, e giunsero felicemente a Costantinopoli.

Fu certo cosa maravigliosa che questa congiura fra tante diverse nazioni, ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, e per ingegno e destrezza di Giovanni fu guidata in modo, che, ancorchè Re Carlo avesse da per tutto aderenti, non n'ebbe mai indizio alcuno. E' ben vero che, ponendo in questi tempi Re Pietro l'armata in ordine molto maggiore di quello, che si sapea che le forze sue, ch'erano picciole, potessero armare, Re Carlo gli mandò a dimandare a che fine facea tal apparato: e Re Pietro rispose che volea andare contro gl'infedeli. Sono autori, che dicono che Re Carlo, o per partecipare del merito, che si sperava da Dio, guerreggiando contro gl'infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare a Re Pietro suo stretto parente, le mandò ventimila ducati, credendo certo che la risposta di Re Pietro fosse vera. Ma Re Pietro, subito che intese la morte di Nicola, ancorchè ne restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale, e importante alla lega, non però volle lasciar l'impresa, anzi mandò Ugo di Mattapiana suo Ambasciadore al Papa a rallegrarsi dell'assunzione al Ponteficato, ed a cercar grazia, che volesse canonizzare F. Raimondo di Pignaforte, ma in vero molto più per tentare l'animo del Papa, mostrando desframente, non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al Collegio proporre, e proseguire le ragioni, che la Regina Costanza avea nel Regno di Napoli, e di Sicilia. Ma il Papa, avendo ringraziato l'Ambasciadore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la Canonizzazione, come intese l'ultima richiesta, disse all'Ambasciadore: Dite a Re Pietro che farebbe assai meglio pagare alla Chiesa Romana tante annate, che dee per lo censo, che Re Pietro suo Avo promise di pagare, ed i suoi Successori, come veri vassalli, e feudatarii di quella; e che non isperi, finchè non ha pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede Apostolica. Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida, tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abi-

ti sconosciuto, andò per le principali terre di Sicilia, sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvistato Re Pietro segretissimamente di quanto si facea: ed avendo inteso che l'armata di Re Pietro era in ordine per far vela, egli eseguì con tanto ordine, e tanta diligenza quella ribellione, che l' terzo giorno di Pasqua, dell' anno MCCLXXXII. al suono della campana, che chiamava i Cristiani all' ufficio di Vespere, in tutte le terre di Sicilia, ove erano Franzesi, il popolo pigliò le armi, e gli uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima Isola, ch'erano accasate con Franzesi, e quelle, che n'erano gravide, non solo i piccioli figliuoli, ch'erano nati da loro; e fu gridato il nome di Re Pietro d' Aragona, e della Regina Costanza. Non corse in questa crudele uccisione, dove perirono forse otto mila persone, spazio di più di due ore, e se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi, o di fuggire, non per questo furono salvi, perocchè essendo cercati, e perseguitati con mirabile ostinazione, all' ultimo furono pure uccisi; e perchè si vegga che la vera virtù è sicura in ogni estremo pericolo, ancora tra l' furore de' nemici, di tanta moltitudine, per universal consenso di tutti i Siciliani, fu salvato un Cavaliere di nazione Provenzale assai nobile, chiamato Guglielmo Porcelletto, per la gran virtù, e bontà sua, nota a tutti i popoli di quella Isola. Costui si ritirò poi nel Regno di Napoli, ove fu Signore di Sicignano, e di Palo, e di alcuni altri Castelli in Principato.

Questa grande strage, e così repentina mutazione, e rivoluzione fu a tempo, che Re Carlo si trovava con Papa Martino in Montefiascone, per lettera dell' Arcivescovo di Monreale, scritta al Papa; di che Re Carlo restò molto abbattuto, vedendo in tanto breve spazio aver perduto un Regno, e tanta buona parte de' soldati veterani; e perchè si trovava già l'armata in ordine, essendo d'animo, come avea raccomandato le cose sue al Papa, di porsi su l'armata, e passare in Grecia; ritornò subito nel Regno, e con quella passò un grandissimo esercito in Sicilia. Il Papa, come Principe Cristiano, desideroso che l'Isola si ricuperasse senza spargimento di sangue, mandò in Sicilia Gerardo da Parma Cardinale di Santa Sabina, e Legato Apostolico con lettere a' Prelati, ed alle Terre dell' Isola, confortandole a rimettersi nell' ubbidienza di Re Carlo sotto la fede del suo Legato,

gato, il quale avrebbe pensiero di farli ricevere in grazia con queste condizioni: e quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo interdetti, ma ogni altra forza, per favorire le cose di Re Carlo: il qual Cardinale giunse al medesimo tempo in Palermo, che Re Carlo giunse in Messina; e mandò subito Nunzi da parte del Papa, consegnando le lettere Terra per Terra, ed ordinando, e sollecitando che dovessero ridursi alla divozione di Re Carlo legittimo Re di Sicilia, e feudatario della Santa Chiesa. I Messinesi, ancorchè a quel tempo si trovassero assediati, risposero al Legato Apostolico che, essendo stati crudelmente trattati da i Ministri di Carlo, e più volte avendo ricorso a lui, per le debite provisioni, esso avea dato poco credito alle miserie loro, e molto animo a' Ministri, e con questo avea mancato al debito, che ha un buon Re a' sudditi suoi: e perciò era lecito anche a loro mancargli di fede, e non volerlo più per Signore: alla qual cosa la Santa Romana Chiesa, come pietosa madre, dovea piuttosto applaudire, e pigliare la protezione loro, che sforzarli a tornare a vivere sotto una Signoria così tirannica; e fatta questa risposta, si voltarono cogli animi ostinati alla difesa.

Aveano tutte le Terre di Valdemina, che è la terza parte di Sicilia, mandati uomini valorosi alla difesa di Messina, perchè sapeano che, quanto più Re Carlo fosse tenuto in tempo all'assedio di Messina, tanto più spazio avrebbe avuto il resto di Sicilia a provvedersi, e ad aspettare l'ajuto di Re Pietro. Ma Re Carlo, che ben conosceva questo, e sapea che mentre la Città stava così ben fornita di gente, era malagevole a pigliarsi per forza, si voltò alle astuzie militari, cercando di diminuire a poco a poco le forze di quel presidio, e fece fortificare il suo campo dalla parte, che guardava verso la Città, ed ordinò a quelli, che stavano sulle trincere, che, se i nemici uscivano per scaramucciare, si ritirassero sempre, e mostrassero viltà, e timore: il che fu con diligenza eseguito; ed essendo un dì usciti dalla Terra cinquanta soldati a scaramucciare, ed avendo incalzato maggior numero di Franzesi fino al Campo, Balduino Musone Messinese, capo di quei cinquanta, ritornato alla Città, disse che s'egli fosse uscito con più gente, certo avrebbe posto in rotta il campo; ed indusse tutti i soldati del presidio, ed i più coraggiosi Cittadini sotto la scorta sua ad assaltare il Campo. Uscendo dunque il dì seguente con le bandiere, e con tutta la moltitudine,

tudine, Re Carlo, come li vide uscire, mandò mille lance elette dal suo Campo al Canneto di S. Gregorio, poco discosto dalla Città, a porsi in agguato, e comandò a Raniero di Gianvilla, ed a Guglielmo di Sabrano, che co' primi dell'Esercito suo assaltati, combattessero pigramente, e dopo breve contrasto, si ritirassero a modo di fuga verso il Canneto, ed egli restò in battaglia appresso a loro con animo pur di fuggire.

Balduino dunque, trovando ne' primi tanta viltà, nè potendo credere che fosse simulata, entrando dentro a' ripari, non restò contento di aver uccisi molti, e guadagnate alcune bandiere, e come vide l'esercito, che già facea mostra di voltarsi in fuga, chiamando gli altri Capitani, disse: Voi vedete come la giustizia di Dio par che abbia tolto l'ardire, e le forze a questi ubbriachi: vi prego non vogliate avere invidia all'onore mio in questa giornata, poichè ognun di voi ne avrà la sua parte: andiamo arditamente, che oggi con una notabilissima vittoria libereremo non solo la patria, ma la Sicilia tutta da questo crudelissimo Tiranno. E così detto si pose a seguire con tutti gli altri Capitani l'esercito ad arte di sbaratto, dove molti soldati s'erano fatti trovare disarmati, ed andarono tanto innanzi verso il Canneto, che gran numero di Messinesi, che di su le mura vedeano quella falsa vittoria, discesero, e corsero a saccheggiare i padiglioni. Ma Re Carlo, subito che vide i nemici giunti in luogo, dove per esser tutti a piedi, eccetto pochissimi Cavalli, non poteano fuggire, dato il segno a quelli, che stavano in agguato, si voltò co' suoi a far resistenza, ed i nemici in breve spazio circondati dalla gagliarda Cavalleria Franzese, cominciarono tardi a conoscere l'inganno, e furono quasi tutti tagliati a pezzi, co' capi loro più valorosi. Solo Balduino a gran fatica si salvò con alcuni pochi; e mancò poco che, tra la calca di quelli, che temerariamente erano usciti, non si perdesse quel dì la Città, mentre i Guardiani della porta aspettavano, che si salvassero colla porta aperta. Il dì seguente i Messinesi, vedendosi tanto diminuiti di forze, a voce di popolo fecero appiccar per la gola Balduino.

La fama di questa vittoria sparfa in breve per tutto diede terrore universale a tutta l'Isola. E perchè Re Pietro, per verificare quel, che avea detto, volle andate in Barberia, come alcuni scrivono, sopra Ippona Città d'Africa, pareva a' Siciliani che l'ajuto suo sarebbe stato più tardo di quello, che richiedeva

va il bisogno loro, avendo sì feroce, e potente nemico in casa: e prefero risoluzione di mandare solenni ambasciate al Papa a chiedere perdono, ed a trattare per mezzo di lui la pace. Ed a questo effetto eleffero uomini attissimi, i quali, andando con grandissima celerità, poichè ebbero ottenuta licenza d'entrare in Concistoro, entrarono in abito, ed in volto mestissimi, e un di loro cominciò l'orazione da quelle parole sacre, dicendo: *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis*. Ed il Papa, senza farlo parlare più oltre, rispose *Ave Rex Judæorum, & dabant ei alampam*; volendo inferire che i Siciliani imitavano i Giudei, i quali, offendendo Nostro Signore Gesù Cristo, il riverivano da bestie, e comandò che uscissero fuori del Concistoro, senza voler dare loro più udienza: onde disperati di aver la pace per intercessione del Papa, se ne ritornarono mal contenti in Sicilia.

Giovanni di Procida, che si ritrovava allora in Palermo; avea grandissimo dolore della tardanza di Re Pietro; e gli pareva ad ora ad ora che i Siciliani lo tagliassero a pezzi, come autore della rovina loro; che pareva che gli avesse traditi, promettendo così forte, e così pronto l'ajuto. E però si mosse con tre altri, che andarono con lui con titolo di Sindaci di tutta l'Isola, ed andò a trovare il Re Pietro in una galeotta, ed a riferirgli con quanto studio, e vigore d'animo i Siciliani aveano uccisi tutti i Franzesi, e con quanto amore aveano alzate le bandiere d'Aragona, e di Svevia, con animo, e proposito di non voler altro Re, e Regina, che lui, e la Regina Costanza, legittima erede di quella Casa. Il Re Pietro, che non avea pubblicato il suo pensiero ad altri, che a due, o tre de' Consiglieri più intimi, se convocare il Parlamento di tutti i Baroni, e Consiglieri per lo giorno seguente, e volle che Giovanni di Procida in pubblico esponesse l'imbasciata.

Venuto il dì seguente, e l'ora del Consiglio, Giovanni con gravissima, ed accurata orazione espone le miserie de' Siciliani, e tanti torti sopportati in sedici anni, che i Franzesi aveano regnato, e come per vera disperazione si erano mossi ad ucciderne tanti, ed a togliersi in tutto la speranza di perdono appresso il Re Carlo, con intenzione di essere in tutto spenti, ed esterminati prima, che venire sotto il tirannico giogo della Signoria Franzese; e che supplicavano la Maestà Sua, che come Principe generoso, e Cristiano, a cui è proprio il sovvenire agli oppressi, volesse soccorrergli, e se non gli fosse a cuore di soccorrergli, co-

me

me vassalli affezionati alla Regina sua moglie, lor soccorresse almeno per acquistarsi gloria eterna, salvando tante anime da un inferno temporale, e dall'eterno.

Il Re, intese le parole di Giovanni, volle ancora intendere il parere degli altri suoi Consiglieri, de' quali quella parte, che era desiderosa di cose nuove, fu di parere che il Re, come padre amorevole, non avesse da lasciare per pigrizia di recuperare il Regno, per eredità materna debito a' suoi figli: l'altra parte, ove erano molti Baroni prudenti, era di contrario voto, dicendo che non era in modo alcuno bene di entrare in una impresa tanto difficile, ed avventurare quel, che egli pacificamente possedea, per acquistare quello, che non si potea, senza grandissimo pericolo della persona, e dello Stato suo, ottenere; perocchè era cosa certissima che, quando il Re Carlo fosse in questo offeso da lui, il Re di Francia coll'autorità del Papa, e colle forze spirituali, e temporali sarebbe andato sopra il Regno di Valenza, e d'Aragona, ed agevolmente avrebbe potuto occuparli, mentre la persona sua, e le forze di que' due Regni si trovassero intrigate nella guerra di Sicilia, e forse in qualche caso, onde non avessero potuto di leggieri distrigarsi. Alzavano oltra di ciò al Cielo la forza, e la grandezza del Re Carlo, con dire che non solo era Re del Regno di Napoli, che consiste in tante bellicose, e ricche Provincie, ma avea seco l'ajuto del Papa, e di tutta Italia, che per la potenza della Parte Guelfa, che avea in tutte le Città oppressa la Ghibellina, seguirebbe sempre la fortuna sua; e che per contrario il Re Pietro non avea onde aspettare ajuto, nè favore alcuno; aggiungendo ancora che non era da fermarsi molto nella fede de' Siciliani, i quali, come pazzamente, e senza fondamento, e certezza di favore abile a difenderli, si erano mossi a far quell'atto di uccidere i Franzesi, poteano ancora pazzamente ribellarsi da' Catalani, i quali, se per la modestia del vivere non era credibile che avessero ad esser mai odioli, era pur necessario, che a qualche tempo avessero ad essere odiati per l'imposizione de' pagamenti, che a forza sarebbero costretti d'esigere, per mantenere la guerra, nella quale non erano tenuti di contribuire que' Regni, essendo stata pigliata senza il consenso di quei popoli. Contuttociò il Re Pietro, dopo essere stato alcuni giorni sospeso, dichiarò a tutti la volontà sua, ch'era d'accettare l'impresa, e fece vela di mezza notte con buon tempo, e l'ultimo d'Agosto giunse

H

giunse a Trapani, ove concorsero subito tutti i Baroni, e Cavalieri de' luoghi vicini, e intese che Re Carlo avea già pigliato Melazzo, e stringea l'assedio di Messina. Ma mentre s'era trattato questo, i Messinesi, esclusi dalla speranza di pace per mezzo del Papa, e non avendo novella di Re Pietro, aveano tentato l'animo di Re Carlo, per non ridursi a tempo d'estrema necessità, a trattare qualche onesto accordo, per rendersi a patti: e domandavano che s'avesse a far indulto generale, che non s'esigesse più da quella Città di quello, che s'esigeva a tempo del buon Guglielmo; e che per innanzi non dovesse porre Governadore in quella Città di nazione Francese, ma del Regno di Napoli, o d'altra parte dell'Italia, se pur non volea servirsi de' Siciliani; ed alcuni altri patti di minore importanza.

Il Re Carlo, ch'era superbo, e per la molta tardanza di Re Pietro credea da vero che guerregiasse in Africa, e non tenesse animo di soccorrere i Siciliani, disse che volea che si rendessero senza patteggiare, ponendosene in tutto alla fede, ed all'arbitrio suo. Il Legato Apostolico era di parere che egli gli avesse accettati con tutti i patti, che domandavano; e con lui concorrevano i più Savii del consiglio del Re; perchè dicevano che, essendo Messina quasi pari d'autorità a Palermo, ch'era capo del Regno, avrebbe dato grandissima riputazione all'impresa, rendendosi così presto; ed egli avrebbe levato di speranza le altre Terre minori di potersi difendere; e che non importava che si fosse resa con patti vantaggiosi, poichè per tutto si sapeva che i patti co' Soggetti son sempre in potestà de' Principi d'osservarli, o non osservarli. Ma nè l'autorità del Legato, nè i consigli de' più savii Baroni bastarono a muovere la superbia di Re Carlo, e l'ostinato odio, che avea concepito contra quella Isola, e l'desiderio intenso di farne crudelissima vendetta: ma presto (benchè fu tardi per lui) si pentì, perchè i Messinesi, avendo inteso che il Re Pietro era giunto a Trapani, e risoluti che la vita loro dipendeva dal valore loro proprio, che l'avesse mantenuti, finchè si vedea che effetto partoriva la venuta degli Aragonesi, con incredibili fatti attesero alla difesa della patria; e non solo quelli, che erano abili a portare, ed esercitare le armi, ma le donne, e i vecchi non lasciavano di rifarcire i ripari, e tutto quello, che dalla forza degli strumenti bellici era di giorno in giorno abbattuto. Ma poichè Re Pietro

Pietro venne da Trapani a Palermo, dove fu con grandissima festa, e pompa Reale incoronato dal Vescovo di Cefalù, poichè l'Arcivescovo di Palermo, a cui toccava tal officio, era appresso del Papa, a quel tempo tutti gli animi degl'Isolani furono rilevati in gran parte del timore; ed essendosi convocato il Parlamento, per render consiglio di soccorrere Messina avanti, che dal Re di Francia, e dal Papa si mandassero nuovi ajuti a Re Carlo, come già s'intendea, quando furono congregati tutti i Baroni, parve che i più prudenti di loro restassero mal soddisfatti delle poche forze, che avea seco addotte Re Pietro, perocchè non avea condotte, se non cinquanta galee, ed alcuna nave di carico, e dall'altra parte il Re Pietro restasse poco contento delle forze dell'Isola. E scrive Giovanni Villani che, se Re Carlo, intesa la venuta di Re Pietro, fosse andato ad assaltarla in Palermo, è opinione che Re Pietro sarebbe montato sull'Armata, e ritornato in Catalogna.

Ma, essendo venuta una fregata di Messina con avviso che la Città vigorosamente si difendea, ma che pure l'era necessario presto soccorso, vi fu molto che dire nel Parlamento: perchè Gualtiero Galtagerone de' primi congiurati, e principal Barone dell'Isola si forzava d'indurre il Re a voto suo, e gran parte del Baronaggio, che aderiva a lui, consigliava al Re che subito cavalcasse a soccorrere Messina. Ma Giovanni di Procida, conoscendo che l'animo del Re stava sospeso, e confidava poco nelle forze sue, e meno in quelle dell'Isola, fu di voto assai contrario, e disse che non gli pareva, che temerariamente si andasse contra un Re tanto valoroso nelle armi, che avea appresso di se cinquemila lance la maggior veterane, ed una moltitudine grande di pedoni; ma che la via di debellarlo era di mandar soccorso a' Messinesi, ed intanto per mezzo dell'armata de' Catalani, la quale aggiunta con le galee de' Siciliani era molto maggiore dell'armata di Re Carlo, toglier il commercio di Calabria, e vietare la vettovaglia al Campo Francese, e per fame consumarlo. Questo voto piacque molto al Re, e ordinò subito che andassero cinquecento balestrieri, per accrescere il presidio di Messina, e che portassero alcune cose da vivere: e loro diede per capi Andrea di Procida, e Niccolò di Palizza, uomini molti valenti, e pratici nel paese; i quali arrivarono sicuri a Messina colla vettovaglia, che portavano: ed ordinò ancora che Ruggiero di Loria Capitano dell'armata sua andasse ad assaltare l'armata Francese,

zese, per debellarla, e porre guardia nel Faro, a tal che non potesse passare vettovaglia alcuna di Calabria al campo Franzese. Era Ruggiero di Loria gran Signore in Sicilia, e nel Regno di Napoli, e possedea molte Terre nell' uno, e nell' altro Regno, e dalla prima sua gioventù avea mantenute alcune galee sue proprie, colle quali militando in Grecia a difesa de' Dispoti contra il Paleologo, che cercava di cacciarli di stato, avea fatto molte cose onorate, ed acquistata gran fama nell' esercizio delle guerre Marittime, e disdegnato con Re Carlo, che avea anteposto un Genovese a lui, e fattolo Generale dell' armata sua, per mezzo di Giovanni di Procida avea pigliato le parti di Re Pietro, ed era stato fatto da lui Generale di tutta l' armata.

Questa deliberazione di Re Pietro da un Genovese, tenuto per ispia da Areghino di Mari Ammiraglio di Re Carlo in Palermo, fu con grandissima diligenza riferita ad Areghino. Altri dicono che un servidore di Ruggiero di Loria, mandato da lui segretamente in Calabria a sollecitare quelli di Terranova, che erano suoi vassalli, fu scoperto, e preso, e con tormenti rivelò ogni cosa ad Areghino, che stava a Reggio. E Re Pietro, per mostrar ancora egli di procedere per via di Terra, per inanimare i Popoli, e tenere in isperanza i Messinesi, si partì da Palermo, e venne a Randazzo, Terra più vicina a Messina, e di là mandò per Ambasciatori a Re Carlo tre Cavalieri Catalani, Ruiximenes di Luna, Pietro Queralta, e Guglielmo di Castelnuovo, con una lettera, la quale mi è parso di porla qui, come la scrive Giovanni Villani di parola a parola di questo tenore, al modo antico: *Piero d' Aragona, e di Sicilia Re a te Carolo Re di Gierusalem, e Conte di Provenza, significamo a voi il nostro avvenimento nell' Isola di Sicilia, aggiudicata a me per autorità della Santa Chiesa, e di Messer lo Papa, e de' venerabili Cardinali, ti comandiamo, che veduta questa lettera ti debbi levare dall' Isola con tutto il tuo potere, e la tua gente sappiando, che se no' l' facesti, vedresti i nostri Cavalieri, e fedeli presenii in tuo dammaggio offendendo la tua persona, e gente.* E come furono giunti gli Ambasciatori nel Campo, accompagnati da sessanta cavalli Franzesi, che Re Carlo avea mandato ad incontrarli, ed accompagnarli, credendo che venissero a trattare pace tra i Siciliani, e lui; poichè ebbero data la lettera, e per ordine di Re Carlo fu letta in pubblico avanti a tutto il Consiglio de' suoi Baroni, nacque tra tutti un or-

goglio incredibile; ed al Re tanto maggiore, quanto era maggiore, e più superbo di tutti, nè potea sopportare che Re Pietro d' Aragona, ch'era in riputazione d'uno de' più poveri Re, che fossero in tutta la Cristianità, avesse usato di scrivere con tanta superbia a lui, che si riputava il maggiore Re del mondo; e ritirato co' suoi per pigliar parere, come gli avea da rispondere, il Conte Guido di Monforte fu di parere che non s' avesse a rispondere con parole, ma subito andare a trovarlo, e dargli la penitenza della superbia sua. Dall' altra parte il Conte di Brettagna, ch' era allora appresso Re Carlo, consigliò che gli rispondesse molto più superbamente; e così fu ordinato, e scritto in questo tenore: *CARLO per la grazia di Dio di Gerusalem, e di Sicilia Re, Principe di Capua, d' Angiò, di Forcalquier, e di Provenza Conte, a te Piero d' Aragona Re, e di Valenza Conte, maravigliamoci molto, come fosti ardito di venire in su' l' Reame di Sicilia giudicato nostro per autorità della Santa Chiesa Romana, e però ti comandiamo, che veduta nostra lettera ti debbi partire dal Reame nostro di Sicilia, sì come malvagio traditore di Dio, e della Santa Chiesa Romana; e se no' l' facesse, disfidiamoti, come nostro inimico, e traditore, e di presente ci vedrete venire in vostro dammaggio, perocchè molto desideriamo di veder voi, la vostra gente, e le vostre forze.*

Non voglio lasciare di dire che altri scrivono, senza far menzione di questa lettera, che gli Ambasciatori dissero a Re Carlo avanti a tutto il Consiglio, che Re Pietro d' Aragona, e di Sicilia era giunto in quell' Isola, ed avea avuto ubbidienza, e giuramento di fedeltà da tutto il Regno; e perciò lo richiedea che dovesse partirsi di Sicilia col suo esercito; poichè dovea bastargli d'averla tenuta 16. anni, senza ragione alcuna, con tanto pregiudizio della Regina Costanza sua moglie, legittima Signora di quel Regno: e se pur pensava d'avervi qualche ragione, restasse contento farlo determinare per via di giustizia; che il Re Pietro era per istarne al giudizio della Sede Apostolica.

E sieguono che Re Carlo avesse risposto che, se il Re Pietro avesse avuta volontà di far giudicare le cose di giustizia, non sarebbe venuto per via di tradimenti a rubargli il Regno di Sicilia, ch'era della Chiesa Romana, e da quella era concesso a lui in feudo: nel qual atto non solo il Re Pietro s'era mostrato disleale feudatario della Chiesa nel Regno d' Aragona, ma